

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
VOLUME LXXII - FASCICOLO I

VITO VITALE

VITA E COMMERCIO
NEI NOTAI GENOVESI
DEI SECOLI XII E XIII

Parte Prima: LA VITA CIVILE



GENOVA - MCMXLIX

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA - PALAZZO ROSSO

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME LXXII - FASCICOLO I

VITO VITALE

VITA E COMMERCIO
NEI NOTAI GENOVESI
DEI SECOLI XII E XIII

PARTE PRIMA: *LA VITA CIVILE*



GENOVA - MCM'XLIX

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA - PALAZZO ROSSO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Scuola Tipografica • Don Bosco • - Genova-Sampierdarena - 1950

VITA E COMMERCIO
NEI NOTAI GENOVESI DEI SECOLI XII E XIII

PARTE PRIMA: *LA VITA CIVILE*

I I CARTOLARI NOTARILI

Tre fonti principali ha la storia di Genova per i suoi due secoli più grandi, quelli che dalle prime affermazioni nelle Crociate portano al breve ma glorioso predominio sul Mediterraneo: gli Annali, i « Libri Jurium, » gli atti notarili (1).

Gli Annalisti, da Caffaro a Jacopo Doria, raccontano la storia che si può dire esteriore della Repubblica, le lotte delle famiglie e delle fazioni in contesa, le imprese militari sulle Riviere e sull'Appennino, i grandi conflitti con le città marittime rivali, i complessi rapporti con i maggiori rappresentanti della grande politica contemporanea; e la raccontano — massime al principio e alla fine — con semplicità austera ed eroica, con fede insieme religiosa e romana nella missione e nelle fortune del paese. Ma le ragioni, in gran parte economiche e commerciali, delle vicende politiche non dicono; il tipico carattere individualistico di molte imprese o non appare o si coglie soltanto di scorcio, per accenni: mancassero altri elementi d'informazione e di giudizio, la grandezza marinara, mercantile, coloniale di Genova rimarrebbe un enigma.

Maggior luce recano per questo rispetto i documenti diplomatici, che, siano convenzioni politiche e commerciali o trattati di pace, sottomissioni di feudatari o accordi con i centri rivieraschi, rappresentano e illuminano i rapporti esterni, le ripercussioni del movimento commerciale sulle relazioni con altri stati ed altre genti, l'espansione che porta alla formazione dello stato territoriale. Prezioso elemento, costituente la tessitura della storia diplo-

(1) V. la monografia *Le fonti della storia medievale genovese* nel III vol. della *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro* dell'omonimo Istituto, Milano, Garzanti, 1942.

matica genovese, riunito in un sol corpo, come dice il titolo di « Libri Jurium » dato alla raccolta, all'intento di consacrare e mantenere i diritti acquisiti dalla Repubblica (2).

A conservazione e garanzia di diritti e di possessi individuali o particolari sono invece rivolti gli atti privati. I più antichi si riferiscono agli enti ecclesiastici e ne confermano la ben nota importanza nella vita medievale. Il loro valore, infatti, sorpassa di molto gli specifici interessi dei singoli enti in quanto essi forniscono notevoli dati per la ricostruzione specialmente degli istituti giuridici ed economico-sociali.

Vescovadi, chiese, monasteri, i primi centri di vita organizzata, conservarono studiosamente nei propri archivi i documenti dei privilegi conseguiti, delle donazioni ricevute, dei contratti stipulati; e spesso, ad impedire la facile dispersione delle pergamene isolate, ne curarono un'ordinata trascrizione in appositi registri. Quelli di essi che, salvati dal naufragio del tempo, sono arrivati fino a noi presentano, nel silenzio di altre voci, un notevole valore, così per il rispetto giuridico ed economico come per la ricostruzione della vita civile.

Tale è il caso dei due registri compilati nel 1143, per ordine dell'arcivescovo Siro, da un Alessandro, economo della Curia. Attraverso gli elenchi delle donazioni, dei diritti, dei possedimenti, delle concessioni di terre a titolo precario o di esazione di decime, essi forniscono i nomi dei donatori, dei contraenti, dei concessionari e l'indicazione degli obblighi verso il vescovo loro signore. Recano così, per un periodo in cui manca ogni altra documentazione e non sono ben definiti ancora i limiti tra diritto pubblico e privato, qualche spiraglio di luce a chiarire la funzione politica del vescovo e i suoi rapporti coi vari elementi cittadini (3). Illustrandoli, il Belgrano ha ricavato le notizie e la genealogia dei discendenti del Visconte Ido, aprendo anche l'adito a nuove concezioni sull'origine della Compagna

(2) I documenti dei secoli XII e XIII sono compresi nei due volumi dei « Monumenta Historiae Patriae » di Torino pubblicati tra il 1854 e il 1857. Il *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, in 2 voll. (si è arrestato al 1190) a cura di CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO, nelle « Fonti per la Storia d'Italia » dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, è soltanto una nuova e più maneggevole edizione, con la discutibile aggiunta di alcuni brani degli Annali, ibrida confusione tra fonti documentarie e narrative. L'intera raccolta dei « Libri Jurium », formata da sette codici, si trova nell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri a Parigi; una riproduzione fotografica, non sempre molto felice, eseguita a cura del Municipio di Genova, per iniziativa dell'Imperiale, è all'Ufficio municipale di Arte e Storia. Esauriente descrizione dei codici e delle loro vicende ha dato l'IMPERIALE nel « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », n. 50, Roma, 1935.

(3) I due registri sono pubblicati da L. T. BELGRANO nel vol. II, par. I e II, e XVIII degli « Atti della Società Ligure di Storia Patria » (d'ora innanzi indicati con la sigla ASLi). Ivi anche il *Cartario Genovese*, pure a cura del BELGRANO, contenente 173 atti dei secoli

e del Comune, recentemente ricostruita, in parte valendosi degli stessi elementi, nella geniale teoria del Formentini (4).

Simili raccolte comprendono anche documenti che trascendono i particolari interessi e diritti dell'ente ecclesiastico: così le due copie del « Liber Privilegiorum lanuensis Ecclesiae », l'una del XIII l'altra del XIV secolo, ancora in gran parte inedite nell'archivio della Cattedrale di S. Lorenzo, contengono il diploma — non dato da altra fonte, ma confermato dalla narrazione di Caffaro — col quale Boemondo di Antiochia il 14 luglio 1098 elargiva ai Genovesi le prime concessioni che un principe cristiano abbia fatto ai Crociati.

Alle raccolte della Curia e della Cattedrale possono essere accostate, per analogia di carattere e di contenuto, le pergamene dei monasteri di S. Siro e di S. Stefano conservate nell'Archivio di Stato.

Tutti questi documenti, però, data l'origine e la provenienza loro, sono necessariamente unilaterali e ci avvicinano alle vicende e ai rapporti di alcuni elementi soltanto, anche se di importanza prevalente nell'organismo del tempo.

Più largo carattere hanno i protocolli notarili che ci immettono nel pieno della vita privata e del suo tipico aspetto economico, commerciale e marinaro. In essi vediamo in azione i singoli delle più diverse classi e provenienze; sono frammenti di vita che si compongono come in un mosaico a formare il quadro dell'attività prodigiosa e dell'incontenibile espansione in cui è il segreto della vita medievale genovese.

I registri nei quali i notai hanno redatto per un certo periodo di tempo gl'istrumenti del più diverso carattere, fermando e legalizzando i più svariati rapporti fra le parti, in certo modo fotografando il mondo circostante, sono perciò preziosi per la ricostruzione della vita nei suoi diversi aspetti. Naturalmente, la possibilità e la vastità di tale ricostruzione sono proporzionali al numero e alla continuità dei cartolari arrivati fino a noi.

La Liguria ha in questo campo un autentico primato in quanto possiede, nei documenti notarili genovesi (5), in quelli del notaio Cumano e di altri

X e XI (uno solo è, forse, dell'ottavo) tutti riferentisi a chiese e monasteri, tratti dalla « Miscellanea Poch » ora alla Civica Biblioteca Berio.

(4) U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medio Evo*, II vol. della *Storia di Genova*, Milano, Garzanti, 1941.

(5) Sul contenuto e il valore degli atti notarili, V. VITALE, *L'età eroica del commercio genovese*, in « Realtà » Riv. Rotary Club Ital., novembre 1934, pag. 499 segg.; G. P. BONGNETTI, conferenza al Rotary Club riassunta in « Giornale di Genova » 28 giugno 1938, e *Per l'edizione dei Notai Liguri del secolo XII*, Genova, Deputazione di Storia Patria, 1938, pag. 4 segg.; R. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, Zanichelli, 1938, pag. 122.

di Savona e negli atti di Giovanni di Giona di Portovenere, la raccolta più antica che sopravviva e quindi la serie di documenti di carattere privato e commerciale più vetusta e perciò più importante che si conosca. I documenti di Marsiglia, che tengono cronologicamente il secondo posto, cominciano oltre un secolo dopo i genovesi.

La collezione dei protocolli notarili dell'Archivio di Stato comprende per l'età della Repubblica, cioè a tutto il secolo XVIII, oltre ventimila fra filze e registri, tanto più importanti, si comprende, quanto più antichi, perchè più tardi altre fonti d'informazione rendono meno urgente ricorrere agli atti privati. I registri più preziosi sono perciò i centocinquanta anteriori al 1300, tra i quali tengono il primo posto i sei che contengono, in tutto o in parte, atti del secolo XII.

Per essi, Genova è la sola città d'Italia che possa presentare un pieno quadro della propria vita al tempo del Barbarossa e di Enrico VI, così negli interni rapporti come nelle relazioni commerciali coi paesi del Nord e d'Oltremare; da essi ricevono nuova luce la storia del commercio e il diritto marittimo di tutto il Mediterraneo, ossia di tutto il mondo del tempo. Essi finalmente presentano la vita non in alcuni aspetti soltanto, ma nel suo complesso. « Se il lettore esperto di documenti medioevali ripenserà al quadro — quasi solo di carattere politico, chiesastico o rurale — che le pergamene del Millecento gli hanno offerto altrove, e all'impressione quasi di lineare monodia che gliene sarà rimasta nell'animo (la voce dell'araldo, il canto del guerriero, il salmo del monaco, il borbottio del leguleio, la nenia del contadino) e confronterà quell'impressione con la ricca polifonia che qui l'umanità — compatta, varia, completa — finalmente gli ripresenta, si accorgerà che per lui, dopo il tramonto del mondo antico — così umano, in certe testimonianze miracolosamente superstiti — questi genovesi rappresentano, ad intuito, i primi «moderni» a cui riallacciare l'origine stessa della nostra civiltà » (6).

Il più antico dei notai genovesi di cui rimanga un « cartolare » è Giovanni Scriba. Tutto ciò che si sa di lui, e risulta appunto da atti suoi e di altri, è che era addetto ad un ufficio pubblico, anzi addirittura incaricato di redigere gli atti dei consoli del Comune, onde il suo nome è congiunto ad alcune delle più importanti convenzioni politiche del tempo; che non aveva moglie nè figli, che possedeva una casa propria, ma abitava presso un cognato, che era uomo di qualche coltura, e soprattutto esperto conoscitore del diritto romano e delle norme consuetudinarie vigenti allora in Genova, specialmente in materia di commercio e di navigazione, che rogò almeno fino al 1164, che nel 1215 era morto da tempo. Eppure è uno dei nomi più noti dell'età

(6) BOGNETTI, *Per l'edizione dei Notai Liguri del secolo XII*, pag. 5.

sua, appunto perchè gli appartiene il più antico cartolare notarile arrivato a noi, non di Genova soltanto ma fra quanti se ne conoscono.

I suoi atti, rogati tra il 1154 e il 1164, sono conosciuti da quasi un secolo, dacchè furono pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria di Torino (7). Essi hanno fornito molti elementi allo Schaube per la classica opera sul commercio del Mediterraneo (8), sono stati studiati, specialmente sotto l'aspetto organico e giuridico, dal v. Voltelini (9), mentre il Carli ne ha dato un accurato esame e un'ottima classificazione sistematica (10). Ma l'edizione, se rispondeva ai particolari criteri scientifici del momento, presenta gravi inconvenienti, perchè incompiuta (11) — non tutti i documenti del cartolare vi sono stati compresi — e non sempre paleograficamente corretta, ma soprattutto perchè gli atti sono stati staccati e frammisti in ordine cronologico con altre carte, anche di diverse regioni, onde è venuto a mancare l'elemento più rilevante e tipico di questa fonte, che consiste appunto nella sua organicità. Di più l'edizione torinese, un ingombrante « in folio », riproduce la forma disordinata nella quale era allora il cartolare, riordinato e ricostituito nella prima composizione alcuni anni or sono dal prof. Di Tucci, dell'Archivio di Stato. S'imponeva perciò una nuova edizione, più maneggevole, che riproducesse il testo senza lacune ed errori e nell'ordine attuale, che è poi l'originario, del manoscritto; e si è avuta, corredata di un'ottima introduzione e di indici accurati, per opera di Mario Chiaudano e di Mattia Moresco (12).

Il caso del cartolare di Giovanni Scriba è unico, tra i più antichi, in quanto le sue imbreviature appartengono tutte al medesimo notaio; gli altri invece, anche del secolo XIII, risultano generalmente di atti di notai e di tempi, e talora di luoghi, diversi, accostati in caotico disordine, che la tradizione attribuisce a una frettolosa ricomposizione seguita all'incendio provocato dal bombardamento francese dei 17-28 maggio 1684. In realtà, gli attuali registri, derivati da elementi appartenuti a due archivi distinti, il « vecchio »

(7) Nel II vol. *Chartarum* dei « Mon. Hist. Patr. », Torino, 1853.

(8) A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, trad. in « Biblioteca dell'Economista », Torino, 1915.

(9) H. v. VOLTELINI, *Die Imbreviatur des Iohannes Scriba in Staats-Archiv zu Genua*, in « Mitteilungen des Oesterreichischen Institut für Geschichtsforschungen » LXI, Innsbruck, 1926.

(10) F. CARLI, *Storia del commercio italiano. Il mercato italiano nell'età del Comune*, Padova, Cedam, 1936, pag. 412 segg.

(11) Cfr. lo studio citato del v. VOLTELINI e G. ASTUTI, *Rendiconti mercantili inediti del Cartolare di Giovanni Scriba*, Torino, 1933, in « Testi inediti o rari pubblicati dall'Istituto Giuridico della R. Università di Torino » vol. III.

(12) M. CHIAUDANO e M. MORESCO, *Il Cartolare di Giovanni Scriba*, 2 voll., in « Documenti e Studi per la storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano », Torino, Lattes, 1935.

e il « nuovo o piccolo », furono disordinatamente costituiti, anche con inserzione di parti richiamate da privati o fuori archivio, per opera di umili funzionari incompetenti e frettolosi, appunto dopo il 1684. Le indicazioni poste sul fronte o sul dorso dei cartolari o trascritte negli indici posteriori, sono perciò assai spesso incompiute o addirittura arbitrarie ed errate.

Oltre lo Scriba, cinque sono i cartolari del secolo XIII, secondo le annotazioni archivistiche tradizionali. Allorchè è sorto il proposito della loro pubblicazione, è stato necessario un lavoro di analisi dei vari codici e di ricomposizione dei documenti appartenenti a un medesimo notaio. Ne è venuta l'acuta e diligente indagine di Gian Piero Bognetti (13), che si è anche servito degli anteriori studi del Chiaudano su Guglielmo Cassinese (14) e delle accurate analisi compiute da Robert L. Reynolds sulle fotostatiche possedute dall'Università di Madison (Wisconsin, U. S. A.).

Alcuni decenni or sono, infatti, il prof. Eugenio Byrne, allora in quella Università, fotografò a Genova — bianco su nero — tutti questi cartolari e alcuni anche del secolo XIII, e sulle copie fotografiche egli stesso, passato poi alla Columbia University di New York, il Reynolds, suo allievo e successore, e tutto un gruppo di loro colleghi e discepoli hanno compiuto un'ampia serie di lavori, costituendo una vera scuola di storia economica medievale, in gran parte fondata sul materiale genovese, eloquente riconoscimento della sua eccezionale importanza.

Le indagini preparatorie del Chiaudano e del Reynolds e il magnifico lavoro ricostruttivo del Bognetti hanno permesso di ricomporre tutto quanto rimane del XII e dei primi anni del XIII secolo (15), indispensabile premessa all'auspicata pubblicazione, che la Deputazione di Storia Patria, succeduta per qualche anno alla Società Ligure, e la « Collezione di Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano » hanno intrapreso con l'attiva e preziosa collaborazione scientifica degli americani. Tra il 1938 e il 1940 sono stati pubblicati sette volumi comprendenti 5256 imbreviature:

(13) Nel voi. *Per l'edizione dei Notai Liguri del secolo XII* il nome di M. Moresco è stato accompagnato a quello del Bognetti, al quale tutto lo studio appartiene, per deferenza verso il Presidente della Deputazione, instancabile propugnatore ed efficace sostenitore della pubblicazione dei Notai.

(14) M. CHIAUDANO, *Contratti Commerciali Genovesi del secolo XII*, Torino, Bocca, 1925. Lo studio del Chiaudano è il primo saggio sistematico di analisi di un cartolare genovese per quanto riguarda la paternità delle singole parti, la personalità del Notaio e le caratteristiche esterne ed intrinseche degli atti; BOGNETTI, *Per l'edizione ecc*, pag. 18.

(15) S'intende che tale ricomposizione riguarda la pubblicazione a stampa; materialmente i registri dell'Archivio di Stato rimangono, e non potrebbe essere diversamente, nella formazione tradizionale. Se la pubblicazione potrà essere compiuta, opportune indicazioni e tabelle comparative permetteranno i riscontri, specialmente per gli atti pubblicati nel passato con le antiche annotazioni archivistiche.

due del notaio Oberto Scriba de Mercato (del quale rimangono atti tra il 1179 e il 1214; i 2 volumi, editi rispettivamente da M. Chiaudano e dal Chiaudano e R. Morozzo della Rocca, comprendono gli anni 1186 e 1190); due di Guglielmo Cassinese (1191-1192); uno di Bonvillano (1198); due di Giovanni di Guiberto (1200-1211): tutti questi ad opera dei prof. Reynolds e Krueger e di loro allievi e collaboratori.

Interrotta dalla guerra, l'iniziativa sta ora per riprendersi pur tra le accresciute difficoltà, derivanti non solo dalle condizioni generali, ma dalla scomparsa dell'accennata « Collezione di Documenti e Studi » che divideva con la Storia Patria l'onere finanziario. È in corso di stampa, per la collaborazione scientifica ed economica delle Università americane, la serie degli atti rimasti del not. Lanfranco (1202 - 1225); altre sono pronte o in preparazione, ma occorre un grande ottimismo per credere che arriveranno alla luce. E frattanto, senza colpa di alcuno, continua inesorabile l'opera deleteria del tempo.

Tanto meno si può pensare all'integrale pubblicazione del ben più ricco materiale del secolo XIII, onde è in progetto, almeno per i registri più deteriorati, una riproduzione a « microfilm » che, messa a disposizione degli studiosi (e ce ne sono ancora, ma stranieri) risparmi l'ulteriore deperimento derivante dall'uso, per quanto rispettoso e guardingo. Intanto i funzionari dell'Archivio di Stato, sotto la direzione del Soprintendente, attendono a un inventario critico del materiale e a una ricomposizione sul tipo di quella compiuta dal Bognetti. Lunga e ardua fatica, indubbiamente, per la mole del lavoro e per il fantastico disordine dei cartolari, ma di inestimabile aiuto per orientare e agevolare le indagini dei ricercatori.

Nessuno dei cartolari del secolo XIII è stato pubblicato integralmente, perchè anche del registro di Maestro Salmone edito dal Ferretto e di quelli redatti da vari notai a Bonifacio molti atti sono dati in regesto. Moltissimi documenti isolati o in sillogi relative a specifici argomenti e determinate località o imbreviature rogate a Pera, a Caffa, a Laiazzo, a Famagosta, a Bonifacio sono stati pubblicati negli Atti della Società (per qualche tempo R. Deputazione) di Storia Patria, nella Biblioteca della Società Storica Subalpina e in altre collezioni (16), mentre non c'è, si può dire, studio serio di storia ligure medievale che non abbia a fondamento e non rechi nel testo o in appendice documenti ricavati da questa fonte (17).

(16) V. nell'Appendice l'elenco di tali pubblicazioni al quale rimando per le precise indicazioni bibliografiche.

(17) Uno spoglio-indice dei notai è contenuto nelle *Pandette Richeriane* dell'Archivio di Stato (o *Foliatium Notariorum* della Civica Biblioteca Berio), ma è lavoro farraginoso e di difficile consultazione e quindi scarsamente utile. Il SIEVEKING nella sua relazione sui « Libri Jurium » conservati a Parigi (Giorn. Stor. e Letter. della Liguria, 1907, pag. 438) auspicava almeno un indice degli atti notarili del Duecento.

Ma si tratta sempre di una minima parte e il più rimane, ed è probabilmente destinato a rimanere, inedito, onde gli studiosi sono costretti ogni volta a ricominciare da capo lo spoglio dei cartolari, qualunque sia l'argomento delle loro ricerche. Poco male, diranno i dispregiatori di tali studi minuti e pazienti e gli amatori delle ardite e facili sintesi filosofeggianti o romanzate. Eppure c'è chi pensa ancora — e molti giuristi ed economisti sono di questo parere — che tali ricerche non siano affatto inutili se si vuol tentare di portarsi nella vita, nel costume, nelle istituzioni di quel lontano passato; c'è chi si ostina a pensare che, se non si vogliono ripetere sempre le stesse vacuità generiche e inconcludenti, soltanto l'esame dei cartolari notarili possa permettere una ricostruzione meno inadeguata della vita genovese del XII e del XIII secolo negli aspetti più tipici e suggestivi del costume e dell'economia e chiarire la partecipazione delle diverse classi sociali alla vita mercantile e marinara.

Da tale persuasione trae origine il presente saggio, sul quale l'autore — che da molti anni con testarda tenacia va insistendo sulla necessità dello studio e della pubblicazione dei notai — non si fa alcuna illusione: egli sa infatti che ne sarà, o quasi, il solo lettore (ma ci si è interessato e divertito, e gli basta). D'altra parte, data la vastità del materiale inedito, e anche soltanto di quello sinora reso noto, sarebbe stolta presunzione pretendere di dare un quadro della vita e del commercio genovese dei secoli XII e XIII quale risulta dal complesso degli atti notarili. Poichè i cartolari sopravvissuti, anche quando abbastanza numerosi, sono soltanto relitto di immenso naufragio, rimane inattuabile quello che fu il sogno del Belgrano, balenato anche al Ferretto, di ricostruire sopra una serie di cartolari e intorno alla figura di un notaio tutto il pulsante fervore e la complessa attività della vita cittadina.

Ma se anche tutto il materiale rimasto fosse conosciuto e catalogato, non si potrebbe facilmente ridurre ad organica unità nè ricavarne più che un insieme di notizie frammentarie, senza la possibilità di sicure illazioni generali, massime sotto l'aspetto quantitativo dei fenomeni. Eppure qualche vivida luce può derivare dal frequente ripetersi dei medesimi tipi di atti, quando un certo numero di casi rappresentativi dia il senso di quella vita lontana. Per quanto poi riguarda la vita economica e commerciale i dati sono così numerosi da permettere di raggiungere conclusioni importanti; e molto è stato fatto in questo campo: per necessità contingenti questa parte però deve essere rimandata ad altro momento.

Qui, perciò, s'intende soltanto riassumere i risultati degli studi sinora compiuti sulle imbreviature notarili e di assaggi tentati su documenti pubblicati o inediti in riferimento alle manifestazioni della vita civile. Risultati parziali, naturalmente, e su elementi frammentari, e quindi affatto provvisori; ma che cosa non è provvisorio negli studi storici, anzi nella storia stessa, che è quanto dire nella vita?

II

LA FIGURA DEL NOTAIO E LA MATERIA DEGLI ATTI

I documenti notarili vanno generalmente sotto la denominazione di atti privati. In realtà, sebbene si tratti della stipulazione di particolari convenzioni intercorse tra privati, sono atti pubblici che fanno piena fede in quanto redatti da persone con carattere pubblico, come sono i notai, almeno dal secolo XII.

Derivano essi il proprio riconoscimento — *regia et imperiali auctoritate notarli* — dall'imperatore, sempre, almeno teoricamente, considerato fonte suprema del diritto, o dall'autorità ecclesiastica — *notarii apostolica auctoritate*, — o direttamente dal Comune; la delega concessa in proposito da Federico II con diploma del 1220 (1) è evidentemente conferma di uso invalso da tempo. Non c'è, comunque, differenza nella validità degli atti rogati dai notai derivanti la propria funzione dalle diverse autorità, tanto più che col secolo XIII la sola designazione sembra essere la comunale, per mezzo di aggregazione compiuta dal « Collegium » notarile di quanti avevano i requisiti necessari, soprattutto una sufficiente conoscenza del diritto e del formulario, tanto meglio se appresi all'Università di Bologna.

Rappresentanti della cultura, in primo luogo giuridica, i notai stendono e convalidano tutti gli atti politici e legali del Comune; essi costituiscono la cancelleria politica — alla quale è anche affidata la continuazione degli Annali, concepita come narrazione ufficiale (2) — e le varie cancellerie giudiziarie.

(1) *Liber Jurium Reip. Gen.*, vol. I, col. 655. I Fieschi, come conti di Lavagna, ottengono analogo diritto nel 1241 dall'antire Guglielmo d'Olanda (BRATIANU, *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa*, pag. 29).

(2) Su questi notai annalisti, v. le prefazioni dell'IMPERIALE ai voll. II-V degli *Annali*. Tra essi Ottobono e Marchisio hanno l'appellativo di « scriba », ma poi questo titolo perde d'importanza e indica semplicemente uno scrivano, in particolare quello destinato a tenere il registro di bordo, o anche il funzionario coloniale incaricato di rappresentare il fisco della madre patria; LOPEZ, *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino, 1936, pag. 25.

Nessun registro di atti esclusivamente politici si conserva per i secoli XII e XIII; frammenti più o meno ampi di registri giudiziari si hanno invece per il 200 (3), sempre più numerosi a misura che l'ordinamento comunale, divenuto più complesso nell'età podestarile, richiede una maggiore divisione anche nelle funzioni notarili. Il cartolare di Giovanni Scriba contiene molte sentenze dei consoli di giustizia; nei successivi, specialmente del secolo XIII, non ci sono più sentenze giudiziarie dei magistrati cittadini, ma soltanto dei consoli dei villaggi interni. Caratteristico è poi il caso degli atti rogati nel castello di Bonifacio: Tealdo de Sigestro (1238-39) redige insieme atti privati e sentenze emanate dai castellani, dei quali è cancelliere; Bartolomeo Fornari (1244-5) non ha che atti di carattere privato, mentre è cancelliere suo fratello Ogerio; e di Azone di Chiavica rimane un frammento tutto di atti privati per il 1246-47 e un altro solamente giudiziario degli anni 1257-61 (4).

La « scribania » degli uffici giudiziari si dà in appalto; il notaio si rifà poi sui diritti di cancelleria; così avviene per le circoscrizioni cittadine del « castrum » e del « burgus » — Enrico de Braida nel 1264 acquista quella del « borgo » per 10 lire — così per gli uffici fuori di città (5). Ma questi si ottengono talora per mezzo di intermediari; ben quaranta lire paga nel 1270 Armando da Passano a Egidio di Voghera perchè gli faccia ottenere da Pietrino Doria podestà di Corvara la nomina a scrivano dei consoli di Framura (6). Cose di tutti i tempi: solo che non usa più affidare certe forme di contratti agli atti notarili. Qualche volta però il mediatore può rimanere deluso, come è accaduto a un tal Rubaldo de Noratorio al quale Giacomo Taraburlo (un notaio di cui rimangono atti nel cartolare che prende il nome da Pietro Ruffo) ha

(3) I fo. 1-16 del cartolare intestato a Pietro Ruffo contengono sentenze giudiziarie redatte da Guglielmo Sapiente in funzione di cancelliere del podestà di Polcevera, tra l'ottobre 1210 e l'agosto 1211. I fo. 25-50 (febbraio 1230-marzo 1231) e 156-237 (dicembre 1237-luglio 1240) del volume intestato a Giovanni Enrico de Porta contengono atti rogati da Enrico di Bisagno come cancelliere di giustizia, per lo più inventari a garanzia di interessi di pupilli. Atti ecclesiastici e sentenze civili sono nei fo. 1-52 del cartolare di Nicoloso de Beccaira (gennaio-dicembre 1232); tutti di materia ecclesiastica quelli redatti nel 1272 da Stefano Corradi nel palazzo arcivescovile.

(4) *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, ASLi, LXV e LXVIII, fasc. II; VITALE, *La vita economica del castello di Bonifacio nel secolo XIII*, in « Studi in onore di Gino Luzzatto », Milano, Giuffrè, 1949, pag. 132. Nello stesso registro in cui ci sono i suoi atti di Bonifacio, seguono (fo. 95-152) quelli redatti da Tealdo de Sigestro come cancelliere dei castellani di Gavi negli anni 1260-62.

(5) FERRETTO, *Documenti sulle relazioni tra Alba e Genova*, pag. 257. Cessione della « scribania » della podesteria e consolato di Levanto, avuta in appalto dal Comune di Genova (1274), FERRETTO, *Codice diplomatico*, par. I, pag. 404.

(6) GORRINI, *Documenti sulle relazioni tra Voghera e Genova*, pag. 193. Cfr. l'articolo *Come si procurava un ufficio nel sec. XIII*, in « Giorn. Stor. Letter. della Liguria », 1930, pag. 170.

promesso cinque lire se gli farà avere la desiderata « scribania » entro il consolato di Manuele Doria, e il 26 dicembre 1215 fa constatare con pubblico atto che è stato nominato dai consoli entrati in carica quel giorno (il 26 dicembre, com'è noto, è il primo giorno dell'anno genovese e il Doria è quindi scaduto d'ufficio); così egli ha avuto la scribania e risparmiato la mediazione (7).

La funzione politica e giudiziaria del notaio, per quanto ambita e onorifica, non è sempre la più importante nè la più redditizia; un posto più elevato tengono generalmente gli atti privati, che danno anche, per il gran numero, utile maggiore, se pure non troppo rilevante. Nella regione che si estende tra S. Lorenzo, S. Marco, S. Donato e il porto, con asse centrale la Chiavica — oggi via Giustiniani — e che costituisce il centro commerciale della vecchia Genova (8), hanno la loro sede i notai. Tolto il caso eccezionale di qualcuno, che, come Guglielmo da Sori al principio e Guglielmo da Pegli a metà del 200, non sembra avere un posto fisso, sono generalmente allogati nella « statio » di una famiglia magnatizia o del grande commercio, il luogo ove essa tratta i suoi affari, o sotto una di quelle « volte » che sono insieme ufficio e magazzino, o presso la bottega di un mercante, davanti a una canonica, massime di S. Lorenzo, sotto l'atrio di una chiesa, talvolta anche in sacrestia. Soltanto in casi eccezionali, specialmente se le parti siano costituite da cittadini molto cospicui o quando si tratti di malati o di morenti si recano essi stessi dal cliente.

C'è la minuta clientela occasionale, ci sono i rappresentanti delle grandi famiglie nobiliari e mercantili che hanno nel notaio il proprio uomo di fiducia. Il caso, salvando i cartolari di Guglielmo Cassinese e di Giovanni di Guiberto, ci ha conservato moltissimi atti dei Malocello, dei Cavarunco, dei Guercio, dei Mallone, dei Nepitella, dei Vento, dei Richeri, e così degli Embriaci e dei Doria nel registro di Guglielmo da Sori; come larga e cospicua appare più tardi la clientela di Bartolomeo Fornari, di Januino e Matteo Predone e di altri molti.

Le parti espongono all'uomo di legge l'accordo conchiuso, il fatto, qualunque esso sia, del quale vogliono rimanga ricordo legale, ed egli ne indica nella « notula » gli estremi con le clausole essenziali e i nomi delle parti e

(7) Not. *Lafranco IV* (Raimondo Medici) fo. 197, 204.

(8) I notai, come i mercanti e i banchieri, hanno sede in questa zona per precisa disposizione dei consoli; SCARSELLA, *Il Comune dei Consoli*, III vol. della *Storia di Genova*, dell'omonimo Istituto, pag. 241. Sulla topografia di Genova medievale, E. PODESTA, *Il colle di S. Andrea in Genova e le regioni circostanti*, ASLi, XXXIII e molte indicazioni frammentarie nei due voll. del *Codice Diplomatico* del FERRETTO. Cfr. anche MONLEONE, *La Cronaca di Jacopo da Varagine*, II, pag. 83 segg.

dei testi, salvo a procedere alla stesura ufficiale nel cartolare e a redigerne, se richiesto e prendendone nota nel registro, le copie in pergamena da consegnare alle parti (9).

Passano per quelle carte tutti i momenti e gli atti più normali della vita e insieme le cose più impensate e curiose. Si susseguono nelle fitte pagine contratti di società e di accomendazioni, prestiti e cambi marittimi, contratti nuziali e costituzioni di dote, testamenti e divisioni di eredità, inventari e difide, cessioni di crediti e procure, acquisti e alienazioni di beni mobili e immobili, compravendite e manomissioni di schiavi, assunzioni e contratti di lavoro, dai medici e dai maestri di scuola agli apprendisti operai, alle persone di servizio domestico, fino a convenzioni per lo sfruttamento di tesori da trovare per arte magica, fino a promesse di amore imperituro o di temporanea convivenza amorosa, a pacificazioni coniugali dopo qualche strappo violento, con impegno di non ricorrere alle battiture e di tenere a freno la lingua. È tutto un mondo vario e interessante, pieno di curiosità e di fascino, un mondo senza troppi veli e pudori che mette in carta ogni impegno di qualunque genere e del quale il notaio è così testimone e confidente e perciò personaggio di primissimo piano nella vita cittadina, con attribuzioni molto più vaste e importanti che ai tempi nostri.

Certo, un numero infinito di atti della vita normale e di scambi commerciali minuti e per contanti è rimasto senza documentazione, ma in nessun luogo si è redatto un maggior numero di atti notarili. « *Alors que dans les autres villes italiennes — ha detto efficacemente Renée Doehaerd — la plupart des petits accords de la vie journalière se faisaient oralement, à Gênes nous ne voyons pas seulement défilier devant le banc du notaire le propriétaire qui vend une maison ou une terre, le tuteur scrupuleux qui désire faire établir un inventaire public de la succession qu'il devra gérer, mais aussi le riche marchand qui vient y faire concrétiser ses vastes entreprises d'outremer, et rédiger les titres probatoires qui lui permettront de récupérer ses créances sur les différents marchés de l'Europe; bien plus, ce même marchand aura recours au notaire pour enregistrer les contrats de moindre envergure qui se concluent quotidiennement dans sa boutique, comme pour coucher par écrit les conventions qu'il passe dans le privé, avec son épouse, ses amis, ses enfants, ses esclaves. Et ce célèbre armateur dont le cahier du notaire nous apprend qu'il possédait des galères cinglant vers Byzance ou Saint-Jean d'Acre, nous le voyons aux folios suivants, acquérir un cheval, vendre son esclave sarde, faire*

(9) La più ampia e precisa trattazione sul notariato genovese dal punto di vista tecnico e giuridico è oggi in R. DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes la Belgique et l'Outremont d'après les Archives notariales génoises au XII et XIII siècle*, Bruxelles-Rome, 1941, par. I.

une aumône à quelque couvent de la ville, et promettre de ne plus battre sa femme outre mesure! » (10).

Tale è l'uso e il bisogno di stendere atto legale di tutti i rapporti, tale il fervore di vita che investe l'intera cittadinanza, da potersi dire che, se avessimo tutti gli atti rogati dai notai in un determinato momento, potremmo ricostruire pienamente la situazione anagrafica genovese del tempo, perchè non c'è forse cittadino che non lasci traccia di sé, che, specialmente, non partecipi in maggiore o minore misura alla vertiginosa attività economica e commerciale.

Non conosciamo per alcun periodo il nome di tutti i notai che vi hanno rogato nè di alcuno l'intera serie degli atti; ma quel che sopravanza è tale da fornire cifre veramente considerevoli. Di Guglielmo Cassinese rimane l'intera annata 1191:1500 atti. Da documenti sparsi e da altre notizie abbiamo il nome di più che venti notai suoi contemporanei (11). Ammesso che essi siano stati tutti quelli del momento e che ciascuno di loro abbia avuto un giro di affari analogo al Cassinese (si comprende che questi computi sono sempre grossolanamente approssimativi), possiamo calcolare intorno a ventimila atti annui, che è già una bella cifra. Ma quando la vita ha assunto nel secolo successivo la massima intensità, abbiamo cifre anche più alte. Per ogni atto legale si pagava una tassa di due denari, che si dava in appalto all'incanto; nel 1265 l'appalto era acquistato per 469 lire, il che supposeva un complesso di 55680 documenti, e nel 1291 per 680; l'acquirente cioè contava su 81600 istrumenti (12). È evidente che per dargli un effettivo guadagno dovevano essere molti di più, onde si arriva alla impressionante cifra di 300

(10) *Les relations* etc. pag. 5. E il BRATIANU, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire*, pag. 91, aggiunge: « Sans exespérer la richesse de ce fonds, on pourrait cependant rappeler l'importance des papyrus pour l'histoire de l'Égypte romaine et byzantine ».

(11) Ventotto nomi si ricavano dal registro di Maestro Salmone pubblicato dal Ferretto; ventiquattro dai soli atti sopravvissuti del marzo 1253 (LOPEZ, *L'attività economica di Genova nel marzo 1253, secondo gli atti notarili del tempo*, ASLi, LXIV, pag. 174, n. 21); oltre un centinaio intorno al 1267 (FERRETTO, *Codice diplomatico*, par. I pag. 74). Numerosi sono anche nelle colonie; si trovano diciannove nomi a Pera nel 1281, ventisette a Caffa nel 1289; (BRATIANU, *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa*, pag. 34). Non meno di quindici notai si trovano nel corso di un trentennio nel piccolo nucleo genovese di Bonifacio, attestazione di vita economica e civile tanto più notevole in quanto nell'interno dell'isola non ci sono notai e gli atti pubblici vengono stesi da chiunque sappia scrivere.

(12) SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo*, ASLi, XXXV, pag. 83. Queste cifre sono forse suscettibili di qualche riserva; hanno però un indubbio valore indicativo. Con tanto lavoro, il reddito del notaio non doveva essere molto elevato, specialmente nel secolo XII; più tardi è probabile che le cose siano alquanto mutate. Secondo i computi del CHIAUDANO (*Contratti commerciali genovesi del secolo XII*, pag. 25-26), Guglielmo Cassinese nel 1191 riscuoteva in media sei denari per atto, con un reddito complessivo di 8340 denari. Non essendo possibile un'indagine economica, e non soltanto numismatica, sul valore della lira nel 1191, questa somma non è convertibile in cifre odierne; tuttavia non doveva essere eccessiva se in un documento dell'8 settembre dello stesso anno le spese per il man-

atti giornalieri per una popolazione che non arrivava ai centomila abitanti, cosicchè fu detto che si redigevano più atti a Genova in una settimana che altrove in un intero anno. E si devono aggiungere gli istrumenti rogati da notai genovesi nelle varie colonie e nei lontani centri di commercio, che ci danno allo stato grezzo la riproduzione fedele e particolareggiata di tutti gli aspetti della vita in colonia (13).

Non si vuol certo affermare che le ricerche in questi registri siano facili o sempre piacevoli. La scrittura difficile, l'afoso, monotono susseguirsi di contratti del medesimo tipo mettono a dura prova la pazienza dei malinconici studiosi, che vanno in traccia di notizie sulle prime banche e si vedono passare sotto gli occhi infinite vendite di stoffe, studiano l'armamento navale e trovano contratti agrari stipulati a Voltri, a Rapallo, a Sestri Levante, a Noli, a Savignone (14) e sentenze giudiziarie dei consoli di Bogliasco, di Sori, di Nervi, di Struppa, di Molassana, di Begato, scesi dai loro villaggetti perchè fossero redatte in veste legale le loro semplici decisioni, relative per lo più a contrastato possesso di terre e di boschi; una volta il parlamento degli uomini di Gavi si convoca per l'uccisione di una cavalla e per le liti che ne sono seguite (15). E avviene spesso che una inattesa notizia, nella speranza di un nuovo filone, faccia deviare il corso delle ricerche.

Ma qualche volta una copiosa serie di dati premia le pazienti ricerche (così è avvenuto per le costruzioni marittime, per la banca, per l'arte della lana, per i commerci con la Siria o con le Fiandre) o una scoperta compensa di lunghe fatiche, come capitò al Belgrano, quando si trovò dinanzi ai documenti sui preparativi commerciali della spedizione dei fratelli Vivaldi (16),

tenimento di un commerciante che aveva bottega in Genova e del suo commesso sono calcolate il l. 11 e s. 10, pari a 2760 denari, circa un terzo del reddito professionale di Guglielmo Cassinese.

(13) Oltre i documenti già accennati di Bonifacio, si possono ricordare quelli redatti a Pera, a Caffa, Laiazzo, Beyrouth e Famagosta. Nel cartolare di Gioacchino Nepitella sono inseriti atti redatti a Trapani tra la fine del 1270 e il principio del '71 da Rolando di S. Donato, che accompagnava le navi genovesi nella crociata tunisina di Luigi IX (« *Giornale Ligustico* » 1907, pag 280, n. 1), mentre altri, stipulati a Tunisi negli anni 1288-89 dal notaio Pietro Battifoglio, sono nel cartolare dell'Archivio di Stato intestato al suo nome.

(14) Sono redatti a Voltri gli atti contenuti nel cartolare intestato a Lanfranco (vol. II par. 1, fo. 186 segg.); a Rapallo quelli del 1240 (ibid. fo. 136 segg.) e del 1259 in Bartolomeo Fornari (vol. V, par. I, fo. 133-182); a Rapallo e Sestri quelli di Januino de Predone del 1221 (vol. 1. par. 1, fo. 65-82) e del 1271 (fo. 58-64); a Sestri quelli del 1223 di Urso de Sigestro (fo. 1-64); a Noli quelli del 1233 di Januino de Predone (1, par. 11, fo. 116-137). Tutti questi sono molto importanti per lo studio dell'economia agraria; non mi risulta siano mai stati ricercati a tale scopo. Altrettanto deve dirsi dei contratti agrari stipulati a Genova, i quali, riferendosi per lo più a immobili interni o suburbani, hanno anche maggiore rarità d'interesse.

(15) *Not. Tealdo de Sigestro*, fol. 133 v^o segg. (1262).

(16) BELGRANO, *Nota sulla spedizione dei fratelli Vivaldi nel 1191*, ASLi, XV, 1881.

e qualche anno più tardi a Ugo Assereto, che, frugando nei notai del 400, trovò un istrumento nel quale un testimonio, che si chiamava, nientemeno, Cristoforo Colombo « Civis lanue », dichiarava la propria età: « annorum vigintiseptem vel circa »; e questo documento, noto in tutto il mondo degli studiosi colombiani col nome di « documento Assereto », è servito a precisare, con una approssimazione di due o tre mesi al massimo, la data di nascita dello scopritore (17). E recentemente il francese Roberto Enrico Bautier, ricercando contratti di carattere commerciale, si è imbattuto in un fascicolo del 1343 contenente una serie di verbali del consiglio del primo doge, Simon Boccanegra, un autentico cimelio sinora affatto sconosciuto perchè i più antichi documenti noti di questo genere sono di età molto più tarda (18).

È stato giustamente detto che la lettura di un registro notarile, specialmente del secolo XIII, se si vincono le difficoltà sopra accennate, offre, dopo settimane di attento studio, press'a poco la medesima impressione che si può ricavare dalla continuata lettura di un quotidiano di una grande città straniera con vasti interessi internazionali, tante sono le persone che passano e ripassano sotto i nostri occhi e lasciano tracce dei più vari loro interessi e rapporti e prendono lentamente forma coi loro sentimenti e interessi, con le loro ambizioni personali, politiche e commerciali (19).

Quella vita che la narrazione dei cronisti farebbe ritenere tutta presa dalle guerre esterne e dalle intestine discordie appare, nelle pur frammentarie e lacunose espressioni delle imbreviature sopravvissute, nel suo aspetto più tipico di formidabile attività nei traffici, nei commerci, nella navigazione, in quell'attività, cioè, che poi si fonde con l'azione politica e militare nell'espansione marinara e coloniale. Sembra quasi che il tumulto della vita politica si arresti davanti al banco del notaio, non tanto però da non avere qualche eco anche nelle sue imbreviature.

Così si può trovare la nomina di notai imperiali da parte di Enrico VI passato da Genova sulla fine del 1191 (20), il primo atto conosciuto della nomina di un podestà (Pecoraro di Mercatonovo di Verona, nel 1226) con le condizioni impostegli e gli obblighi da lui giurati (21), l'accettazione della

(17) U. ASSERETO, *La data della nascita di Colombo accertata da un documento nuovo*, « Giorn. Stor. Letter. d. Liguria », 1905, fasc. 1-11, pag. 5.

(18) Il materiale studiato dal Bautier sarà prossimamente illustrato in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'Ecole Française de Rome ».

(19) E. H. BYRNE, *Easterners in Genoa*. « Journal of the American Oriental Society », 1938; pag. 176 segg.; cfr. FR. POGGI, *Sopra alcune pubblicazioni estere riguardanti il commercio genovese nel Medio Evo*, ASLi, II pag. 381.

(20) *Guglielmo Cassinese*, vol. II, pag. 90. n. 1338. Nel cartolare, f. 69 v^a; cfr. C. DESIMONI in « Giornale Ligustico », 1884, pag. 232.

(21) *Not. Urso de Sigestro* (nel cartolare erroneamente intestato a Federico de Sige-

podesteria di Alba da parte di Guglielmo Embriaco Negro nel 1230 (22), quella di Manuele Doria per la podesteria di Firenze nel 1252, purchè il salario sia degno della città, del suo governo « ac status personae ipsius Manuelis » (23) e molti altri documenti del genere.

Più curioso e sconcertante è che si possa cogliere il console Bellobruno da Castello in atteggiamento d'intesa col nemico e in patente contrabbando di guerra. Gli Annali raccontano che Bellobruno, comandante di una squadra che doveva appoggiare, nel 1191, la conquista di Enrico VI in Sicilia contro il re Tancredi, non fu attaccato nel porto di Napoli perchè l'ammiraglio normanno Margarito da Brindisi, che pur si chiamava « re del mare » e aveva un numero doppio di navi, avrebbe avuto paura dei Genovesi (24). E un modesto atto notarile spiega il mistero: un salvacondotto a un agente di Bellobruno e del suo uomo di fiducia Nicola Leccanozze, per salvare la faccia un provenzale, Guglielmo de Beders, che portava in Sicilia, con lo stesso Nicola, un grosso carico di merci, per due terzi appartenenti appunto a Bellobruno (25). Si sa: gli affari prima di tutto; ma c'è probabilmente la connivenza del Comune, perchè la spedizione in favore di Enrico VI è fatta per necessità politica contingente, ma contro volontà, dai Genovesi.

Nel 1200 Guglielmo Embriaco giuniore, nipote, socio e rappresentante

stro). Il doc. è stato più volte pubblicato: « Hist. Patr. Mon. », *Chartarum*, pag. 1333; FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, vol. I, pag. 315.

(22) *Januino de Predone*, vol. I, par. 1, f. 97 v^o; pubbl. in FERRETTO, *Documenti sulle relazioni fra Alba e Genova*, pag. 69. Qui anche (pag. 71, da not. Pietro Ruffo, f. 62) la richiesta di liberazione dell'Embriaco fatto prigioniero dagli Astigiani.

(23) *Bartolomeo De Fornari*, vol. I, par. 1, fo. 187 v^o (FERRETTO, *Codice diplomatico*, I, 133).

(24) *Annali genovesi di Caffaro e dei continuatori*, in « Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano », vol. II, pag. 39-40. Che ci fosse sotto qualche maneggio politico aveva supposto il MANFRONI, *Storia della Marina Italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, Livorno, 1889, pag. 289 segg.

(25) *Guglielmo Cassinese*, n. 1144, 1145, 1202 (nel cart. f. 59 v^o - 62 v^o). A questi documenti avevo dato l'interpretazione su riportata negli studi *Genova ed Enrico VI di Svevia* in « Miscellanea di studi storici in onore di C. Manfroni » Padova, 1925, pag. 93 segg. e *Le relazioni commerciali di Genova col Regno Normanno-Svevo*, in « Giorn. Stor. Letter. d. Liguria », 1927, pag. 1 segg. Il prof. LATTES invece (*L'assicurazione marittima e la voce « securare » in documenti genovesi del 1190 e 1191* in « Rivista del Diritto commerciale e del Diritto generale delle obbligazioni », a. XXV, Milano, 1927, par. I, pag. 64 segg.) li ha spiegati come assicurazione commerciale contro determinato rischio di genti, mentre il prof. GIANPIERO BOGNETTI in un ampio lavoro di carattere generale (*Note per la Storia del passaporto e del salvacondotto a proposito di documenti genovesi del secolo XII* in « Pubblicazioni dell'Università di Pavia », 1933) ha ritenuto trattarsi effettivamente di un salvacondotto che avrebbe favorito il commercio clandestino tra Genova e la Sicilia. Il LATTES (*Ancora dei documenti genovesi con la voce « securare »*, in « Rivista del Diritto commerciale » ecc. 12, XXXV, 1935, n. 3-4, par. 1) ha ribadito la propria interpretazione, ma con argomenti non pienamente persuasivi.

dell'omonimo seniore, — erano discendenti dal « Caput Mallei » della prima Crociata e ancora possedevano una « ruga de S.to Laurentio de Acri » — andava in Sicilia su una nave armata in comune « per parlare con uno della Curia »; detratte le spese, dovevano essere divisi a metà i beni mobili, le terre, i possedimenti che si sarebbero acquistati e avuti in dono o in feudo nell'isola (26).

Evidente conseguenza di questa missione sono le ampie concessioni fatte al Comune, con diploma emesso in nome del giovane re Federico, nel dicembre 1200 (27) e la spedizione del 1201, sulla quale gli Annali hanno soltanto due fugaci e non chiari accenni, ma che si ricostruisce, purtroppo soltanto nei preparativi, appunto sugli atti del notaio. Si tratta di un groviglio di impegni reciproci tra i partecipi, di assicurazioni e controassicurazioni, di riparto degli utili futuri, con la sua brava quota per il Comune, di una spedizione privata e semiprivata, come quelle delle Crociate, ma organizzata da Guglielmo Embriaco seniore, in quell'anno priore dei consoli, con partecipazione e garanzia dei colleghi e capitanata da Niccolò Doria, console anche lui, e da quattro comandanti in sott'ordine (28). Spedizione intrapresa e condotta con uno spregiudicato realismo, perchè si va in aiuto di una delle parti che si contendono la Sicilia, ma si stende la mano anche all'altra parte. Conclusione, un largo bottino nel quale il Comune ha parte cospicua; e naturalmente gli Annali, narrazione ufficiale, parlano soltanto di questa, tacendo i precedenti (29).

Quando il genovese Enrico Pescatore, conte di Malta e ammiraglio di Sicilia, conquista con un colpo di mano l'isola di Creta, nominalmente per sè in realtà per la patria d'origine, dando luogo al conflitto con Venezia nel Mediterraneo, trova non soltanto nel Comune, ma nei maggiori nobili, Doria, Spinola, soprattutto Embriaci, l'aiuto finanziario, tuttavia insufficiente, a difendere e conservare l'acquisto prezioso; e i notai ne conservano, nei contratti di prestito, il ricordo, malamente camuffando sotto l'aspetto di un dono supplementare l'esoso interesse che può salire al 66⁰/₀. E dire che il prestito ha anche carattere politico per utilità del Comune e che taluni dei mutuanti sono

(26) *Guglielmo da Sori*, fo. 131 segg., 160 v^o, atti 24-28 marzo 1200. Alcuni di questi documenti e di quelli indicati in seguito sono adoperati e riprodotti, non sempre esattamente, da G. DONEAUD, *Sulle origini del Comune e degli antichi partiti di Genova e della Liguria*, Genova, 1878, pag. 77 segg.; altri sono pubblicati da N. RUSSO, *Sulle origini e la costituzione della « potestatia Arbisole, Cellarum et Varaginis »*, Savona, 1908, pag. 199 segg.

(27) *Liber Jurium*, 1,462; HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, to. I, pag. 64 segg.

(28) *Guglielmo da Sori*, fo. 184 v^o, 249 v^o.

(29) *Annali*, II, 81.

stretti in parentela col conte di Malta! Ma, si sa, gli affari sono affari (30).

Egualemente i dati forniti dai notai integrano le notizie annalistiche e diplomatiche sui rapporti con le città dell'interno, strettesi in coalizione anti-genovese sotto la protezione di Federico II, sulle laboriose paci con Alessandria e Tortona nel 1227 (31), sugli interminabili contrasti con la irriducibile Ventimiglia (32), sui rapporti con Venezia (33) e così via.

La perenne connessione tra la politica e gli affari è attestata, tra l'altro, dall'ambasceria a Federico II nel 1230, della quale si ignorano i risultati diplomatici, mentre rimangono, per opera del cancelliere che l'accompagnava, alcuni singolari contratti per acquisto di prodotti, specialmente di olio, da mandare a Tunisi ad opera degli ambasciatori stessi; contratti stipulati proprio nel palazzo imperiale di Foggia (34).

La spedizione di Ceuta del 1234 è narrata nelle sue vicende esteriori e militari dagli Annali; ma poichè, fatta bensì sotto la garanzia dello stato, fu però affidata a privati con autonoma amministrazione, è naturale che negli atti notarili se ne seguano le sorti, come le vere origini della maona — il nome compare ora per la prima volta — che ne deriva, e che è una unione di creditori contro terzi, i Saraceni di Ceuta, riconosciuta dallo stato, ma formata soltanto a spedizione compiuta (35).

(30) *Notai ignoti*, reg. LXI, par. II; *Lanfranco IV (Raimondo Medici)*, fo. 26 vo, 28 vo, 34; *Pietro Ruffo (Guglielmo Sapiente)* 45 vo, 200. I debiti sono poi pagati dal figlio Niccoloso nel 1237; not. *Giovanni Vegio*, 25 v^o, 26. Per la conquista di Creta, G. GEROLA, *La dominazione genovese a Creta* in « Atti dall'Accademia degli Agiati di Rovereto », Ser. III, fasc. II, 1902, pag. 135 segg.,

(31) M. CHIAUDANO, *Un documento inedito su Tommaso I di Savoia*, « Bollettino Stor. Bibliogr. Subalp. », 1938, pag. 328 segg.; il doc. è del not. Urso de Sigestro.; G. ROSSO, *Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova*, pag. 117 segg.; FERRETTO, *Doc. Alba e Genova*, pag. 22 segg., 89 segg.; *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I, 328.

(32) Atto di procura del podestà a trattare la pace con Ventimiglia (maggio 1238), *Enrico De Porta*, I, 169. Documenti relativi al governo di Giacomo Boccanegra, fratello del capitano del popolo, a Ventimiglia nel 1257 in *Angelino de Sigestro*, fo. 189-190.

(33) Trattato di pace rinnovato con Venezia, 26 giugno 1251; *Giovanni Vegio*, I, fo. 92-94. Il doc. è anche in *Liber Iurium*, I, 1090.

(34) *Simone de Palazzolo* in *Notai ignoti*, busta I, doc. XXIV, n. 93-98.

(35) *Annali*, III, 72 segg.; M. AMARI, *Ricordi arabi sulla storia di Genova*, ASLi, V; R. DI TUCCI, *Documenti inediti sulla spedizione e sulla mahona dei Genovesi a Ceuta*, ASLi, LXIV, 273-340; R. LOPEZ, *I Genovesi in Affrica occidentale* nel vol. *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, pag. 11 e segg. e *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo* pag. 173 segg. Negli atti del cartolare *Bartolomeo de Fornari*, II, fo. 215-265 (maggio-giugno 1252) c'è tutta una serie di documenti relativi a marinai ingaggiati « in hoc viatico Septe ». Nessuna notizia in altra fonte di una spedizione a Ceuta in quest'anno; si può ritenere fosse preparata per appoggiare le richieste di Innocenzo IV all'Emiro del Marocco, ma è probabile non sia stata effettuata. Non si può pensare che quei preparativi si riconnetteressero alla spedizione effettivamente tentata nel 1260 (LOPEZ, *I Genovesi*, ecc., pag. 44), sarebbe inconciliabile coi metodi marinari del tempo.

Il considerevole numero di marinai che, chiamati in servizio sulle galee, si fanno sostituire (36) attesta che la guerra ha ora minori attrattive di un tempo, quando i volontari accorrevano per farsi arruolare nelle imprese marinare e coloniali, o perchè una maggiore ricchezza abbia fatto mutare gusti e abitudini o perchè appaia meno promettente la possibilità di guadagno. Qualche sintomo di rilassamento si ha anche nelle classi superiori e tra i capitalisti, che sembrano preferire altre forme di investimento ai rischi delle spedizioni navali.

Ma il pericolo corso nella lotta contro Federico II galvanizza le energie; nel 1248 sono catturate alcune navi del Regno (37) e quando nello stesso anno il podestà accenna in consiglio al timore di Luigi IX che Genova non possa mantenere gli impegni assunti per la crociata in Egitto, il consiglio « unanimiter una voce et corde leonino » risponde che gli impegni saranno mantenuti, che anzi Genova può fornire anche più navi di quante ha promesso. E s'intende: a parte altre considerazioni di fede e di prestigio, non bisogna perdere i lucrosi contratti. I documenti notarili mostrano infatti quanta parte, e con quale loro fruttuosa utilità, gli armatori genovesi abbiano avuto nella preparazione della crociata (38).

Di particolare interesse è una serie di atti che ci fanno assistere alle vicende del trono, d'oro e tempestato di gemme, di Federico II, dato in pegno da Jacopo Del Carretto suo genero a Giulio Spinola e soci, e che, passato alla sede genovese della società fiorentina Mangiavacca, fu riscattato, nel 1253, da Giuseppe di Brindisi, rappresentante del re Corrado IV, per oncie d'oro 2208, corrispondenti a seimila lire genovesi (39). Altrettanto notevole è il documento col quale lo stesso Giuseppe di Brindisi prometteva di riscattare, entro il termine di quattro mesi, per 917 oncie d'oro, calcolate a cinque

(36) Not. *Januino de Predone*, I, fo. 254-5; *Enrico de Porta*, fo. 131 segg. Così anche per la spedizione orientale conseguenza del trattato di Ninfeo (*Guido di S. Ambrogio*, II, fo. 112-175) e negli anni successivi (*Giberto da Nervi*, II, 220; III, 39 v^o, 140 segg., 300 segg.; FERRETTO, *Codice diplomatico*, 1,57 segg., 354-360, 381 segg.).

(37) Numerosi documenti relativi al riscatto dei prigionieri nel cartolare *Paladino de Sexto*, I, par. I, fo. 25 v^o, 88-91.

(38) BELORANO, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di Ludovico IX*, Genova, 1859; ASLi, II, pag. LXXVI; MANFRONI, *Storia della Marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, pag. 420 segg.; LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi del Mediterraneo*, pag. 183 segg. I numerosi importanti lavori su tali documenti saranno indicati nella seconda parte di questo studio. Quale interesse avesse per Genova la partecipazione alla crociata d'Egitto è attestato dal fatto che negli Annali era stato lasciato uno spazio in bianco per la narrazione, evidentemente in attesa di ulteriori notizie, spazio non più riempito, certo in seguito all'infelice successo dell'impresa. *Annali*, I, pag. XXV.

(39) *Bartolomeo de Fornari*, II, fo. 175, 262,264 v^o. Questi documenti sono ricordati, e in parte pubblicati, dal BELGRANO, *L'interesse del denaro e le cambiali appo i Genovesi dal secolo XII al XV*, « Archivio Storico Italiano » Ser. II, to. III, par. I, 1866, pag. 117 segg.

soldi per oncia, un vero tesoro di anelli, gioielli, pietre preziose, sommariamente descritto, con la condizione della perdita, in caso di mancato pagamento, delle cento lire versate in suo nome da banchieri di Firenze e di Parma (40). Eloquenti testimonianze delle condizioni disastrose a cui Federico II era stato condotto dalla sua lotta col Papato e coi Comuni.

La tecnica organizzativa e finanziaria della guerra di corsa, esercitata specialmente contro i Pisani e con centri di armamento a Portovenere e Bonifacio, è ampiamente illustrata dai documenti notarili del castello corso (41).

Non occorre infine ripetere che appunto i notai hanno fornito i documenti sulla preparazione della grande e infelice impresa dei Vivaldi, mostrandone finanziatore Tedisio, figlio del Lamba Doria vincitore di Curzola e nipote di quell'annalista Jacopo che ha lasciato il primo e solo attendibile cenno della spedizione, accompagnato dall'accorato richiamo e dall'affettuoso augurio agli intrepidi navigatori. (42)

(40) *Bartolomeo de Fornari*, III, fo. 154 v^o.

(41) *Documenti sul castello di Bonifacio e Nuovi documenti*. Cfr. A. SCIALOJA, *Contratti tipici del castello di Bonifacio. I contratti dei corsari di Bonifacio* nel vol. *Saggi di storia del diritto marittimo*, Roma, 1946).

(42) *Annali*, V, 124; ASLi, XV; BELGRANO, *Nota sulla spedizione*, cit.

III

LA CITTÀ E I SUOI ABITANTI

Più che la storia esterna, gli atti notarili illuminano, per il loro stesso carattere, la vita nell'aspetto economico e commerciale, nella storia delle famiglie, nel costume. Un notevole saggio ha dato il Ferretto nello studio sul Branca dantesco e la sua famiglia (1), a cominciare dal Niccolò, il console del 1201, col quale i Doria assurgono ai vertici della vita locale. Sul suo collega Giordano Richeri, console e mercante a Genova, cittadino di origine feudale a Nizza, dov'è podestà nel 1203 e fonda per testamento un ospedale, e sui suoi fratelli e parenti, che offrono un singolare caso di duplice cittadinanza nizzardo-genovese, forniscono molte notizie Oberto de Mercato e gli altri notai tra la fine del 1100 e il principio del 1200 (2).

L'espansione degli Spinola nell'Oltregiogo, le loro complesse relazioni familiari, la stessa partecipazione alla vita economica come banchieri e finanziatori d'impresе e come interessati in società minerarie in Lunigiana, appaiono da una numerosa serie di atti (3). Così avviene per gli Embriaci che partecipano alla terza Crociata, commerciano dalla Sicilia alla Siria, possiedono vaste terre nella Riviera di Levante, a Quarto e tra la Croce di Camogli e il torrente di Lavagna, e ad occidente verso Arenzano, acquistano case presso S. Lorenzo e

(1) Premesso al *Codice Diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, ASLi, XXXI, par. II, 1903.

(2) V. VITALE, *Nizza medievale*, nel vol. *Nizza nella storia* a cura dell'Istituto di Studi Liguri, Milano, Garzanti, 1943, pag. 46 segg. Il testamento con la fondazione dell'ospedale (not. *Bonvillano*, pag. II, n. 148 a. 1189) era stato pubblicato, su comunicazione del Belgrano, dal CAIS DE PIERLAS, *Testament de Jourdan Riqueri au XII^e siècle*, in « *Annales de la Société de Lettres, Sciences et Arts des Alpes Maritimes* », Nice-Paris, 1890, to. XII, pag. 25.

(3) FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, passim; *Codice diplomatico*, II, pag. 194, 266, 361 ecc.

sono in rapporti di affari e di parentela coi Castello e coi De Mari (4). Anche i Della Volta, ricchi di possessi fondiari ad Arenzano e altrove, comprano e vendono terre in Genova stessa, dove hanno case e torri, altre ne danno a livello (5); sono, alla metà del secolo XII, in primo piano nella vita politica e — coi Mallone, Burone, Vento, Usodimare — tra le cinque grandi famiglie che controllano l'80% del commercio con la Siria (6). Ingo, capo allora della casa, suocero di Folco di Castello e di Alberto Spinola, è anche capo della fazione che combatte in fiera lotta gli Avvocati, provocando drammatici interventi dell'arcivescovo e dei consoli (7). Rosso, probabilmente suo nipote, è largamente impegnato in affari commerciali, più volte console e ambasciatore, partecipa alla terza Crociata, mentre i suoi hanno in città una vera guerra coi Vento (8). Nella casa dei Della Volta « ad mare » roga la maggior parte dei suoi atti Oberto Scriba de Mercato e molti anche Guglielmo Cassinese (9); che fosse un punto centrale, e probabilmente sede di organi di governo, prova il tentativo di impadronirsene compiuto nel 1227 da Guglielmo De Mari in un oscuro moto insurrezionale che sembra aver avuto sulle prime la tacita connivenza persino del Podestà e l'aperto appoggio di Ingo Della Volta (10). Nella seconda metà del XIII la famiglia, che si è schierata coi ghibellini, pur conservando notevole importanza, non è più in primo piano.

(4) In numerosi atti di Oberto Scriba de Mercato, di Guglielmo Cassinese, di Guglielmo da Sori e di molti altri notai.

(5) Gli atti che li riguardano sono specialmente in Giovanni Scriba, Oberto de Mercato e Guglielmo Cassinese.

(6) SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo*, pag. 191 segg.; ASTUTI, *Rendiconti mercantili inediti del cartolare di Giovanni Scriba*, Torino, 1933, pag. 13 segg.; e specialmente BYRNE, *Genoese trade with Syria in the twelfth century* « American Historical Review », vol. XXV, n. 2, January 1920, pag. 178 (cfr. ASLi, LII, pag. 393).

(7) *Annali*, I, pag. 226 segg.; SCARSELLA, *Il Comune dei Consoli*, pag. 171 segg.; M. MORESCO, *Parentele e guerre civili in Genova nel secolo XII*, in « Scritti giuridici in onore di Santi Romano », Padova, 1940. Per la parentela con gli Spinola, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, pag. 65, 67.

(8) *Annali*, II, 11, 18, 29, 33, 42; *Giovanni di Guiberto*, I, pag. 276, n. 583-4; p. 489, n. 1554; II, p. 127, n. 1412; p. 180, n. 1508.

(9) La maggior parte degli atti del Cassinese è però rogata « sub volta Furnariorum », nel portico, cioè, del palazzo dei Fornari, ove nel 1250 abitava il Podestà. Anche della ricca e potente famiglia dei Fornari, investita nel 1150 del castello di Fiaccone e che, per i possessi in Valle Scrivia, diede il nome a Borgo Fornari, è continuo il ricordo negli atti notarili. Forse le appartennero anche i notai Bartolomeo, Tommaso e Ugone, attivissimi, massime il primo, intorno alla metà del secolo XIII; cfr. CHIAUDANO, *Contratti commerciali genovesi del secolo XII*, Torino, Bocca, 1925, pag. 24.

(10) La prolissa narrazione di Maestro Bartolomeo (*Annali*, III, 28-36) non dà sufficienti informazioni sul carattere e sugli scopi del movimento. Secondo l'IMPERIALE (*Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia*, Venezia, 1923, pag. 44 segg.) si sarebbe trattato di un tentativo ghibellino. Ma un'azione del genere era ancora prematura; del resto

Salgono ancora invece i Vento che, inurbatisi dall'originaria Voltri, ove hanno e acquistano terre, partecipano con eguale intensità così alla navigazione e al commercio come alla vita politica del Comune, affermandosi, come dice Caffaro, « de melioribus civitatis » (11). Negli atti di Giovanni Scriba si possono seguire le imprese commerciali e le vicende dei fratelli Ogerio e Guglielmo, che sono stati anche consoli e hanno preso parte, Guglielmo specialmente, a importanti ambascerie (come a Guglielmo I di Sicilia e a Federico Barbarossa). Tra i successori, sempre in primo piano nella vita politica, si ripetono i nomi di Guglielmo, Ogerio, Simone, Pietro, Lanfranco; nel 1179 la famiglia è in guerra coi Grillo, alla fine del secolo coi Della Volta; nella contesa guelfo-ghibellina si divide: mentre un Guglielmo è tra i capi del gruppo imperiale, suo fratello Pietro, già Podestà di Milano, stipula a Roma, sotto gli auspici di Gregorio IX, l'alleanza con Venezia contro l'imperatore ed è poi fatto prigioniero alla battaglia del Giglio; e intanto coi commerci da un lato, coi pedaggi e le terre dall'altro, le ricchezze si accumulano e quando Guglielmo, già possessore del castello di Poipino, acquista Roccabruna e Mentone, entra nel numero delle grandi case che hanno costituito vasti possedimenti a carattere territoriale e feudale (12); i Doria a Loano, verso Ventimiglia, in Sardegna; gli Spinola sull'Appennino e in valle Scrivia; i De Mari nella Corsica Settentrionale; i Malocelli a Varazze ed altri minori.

Entrati stabilmente in città al principio del '200, i Fieschi si mettono al primo posto durante l'aspra lotta con Federico II e i suoi sostenitori, mentre conservano — e conserveranno per secoli — i grandi possedimenti feudali sui due versanti dell'Appennino e mirano a formare, col favore del loro congiunto Innocenzo IV, nell'estrema Liguria orientale, tra Vara e Magra tra l'Appennino e il mare, un vasto dominio con centro nel vescovado brugnatese, e si gettano nel pieno della tipica attività economica cittadina, costituendo anche, con Tedisio, Opizone e Niccolò, nipoti di Innocenzo, una forma di società bancaria largamente documentata dagli atti notarili, dai quali risulta pure che il cardinale Ottobono (il futuro Adriano V) e suo fratello Niccolò sono in rapporti di affari con mercanti, specialmente di Lucca (13).

basta osservare che i più fieri oppositori del movimento, gli Streggiaporci — più tardi Salvago — saranno alcuni anni dopo ardenti ghibellini. Più probabile, anche per l'attiva parte presa dai lanaioli, un movimento di carattere economico-sociale, sul quale avrebbero fatto leva taluni nobili che si ritenevano ingiustamente trascurati nelle cariche.

(11) *Annali*, I, pag. 46, 65; *Giovanni Scriba*, II, 122.

(12) *Annali*, I-III, passim (v. Indice, vol. V); CANALE, *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi*, Genova, 1846, pag. 581; VITALE, *Guelfi e ghibellini a Genova nel 200*, « Rivista Storica Italiana » 1948, pag. 553.

(13) U. FORMENTINI, *Brugnato (Gli Abati, i vescovi, i « cives »)* in « Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini », 1939, pag. 27; LOPEZ, *L'Attività economica*

E in gran parte sui protocolli notarili sono state ricostruite la genealogia e le imprese commerciali e industriali (una tintoria alla foce del Bisagno) di Benedetto Zaccaria, che con termini moderni potrebbe esser detto il re dell'allume e del mastice, al suo tempo: Benedetto Zaccaria, ammiraglio e mercante, pirata e diplomatico, collaboratore essenziale di Oberto Doria alla Meloria, ambasciatore a Costantinopoli e a Pietro d'Aragona alla vigilia del Vespro, maestro di arte navale e di costruzioni marine in Francia, in Spagna, nell'Impero bizantino, con una vera signoria feudale in Asia Minore, a Focea, esemplar tipo di una attività multiforme e versatile che in certo modo anticipa e preannuncia il Rinascimento (14).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare coi Da Castello, coi De Mari, coi Guercio, coi Mallone, coi Malocello e con molti altri; e indagini pazienti e minute nei cartolari darebbero sulle composizioni delle famiglie dati ben più sicuri di quelli offerti dai frettolosi e fantasiosi genealogisti del passato, sebbene le ricerche siano rese più ardue dalla frammentarietà dei cartolari conservati e dal fatto che talora due fratelli — è notorio, ma non unico, il caso di Guglielmo Embriaco e di Primo di Castello della prima Crociata — abbiano cognome diverso. Molti nomi di famiglie, tipici dell'odierna onomastica ligure, si trovano in quegli antichi documenti e un attento esame fornirebbe le prove, o almeno gli indizi, che molti cognomi, presenti in più recenti secoli tanto nel patriziato quanto nel popolo, indicano un ceppo comune, i cui rami furono poi differenziati dalle vicende politiche ed economiche.

In quel mondo medievale fluido ed indefinito non è facile classificare i diversi elementi della popolazione. Ci sono, s'intende, i nobili e c'è il « *populus* »; i nobili di origine viscontile o consolare; i discendenti, per i tre rami di Carmandino, di Manesseno e delle Isole, da Ido visconte, che avevano rappresentato e sostituito l'autorità del marchese Obertengo, mai dimorante a Genova; quelli che avevano terre, uffici e cariche ereditarie dal vescovo; quelli che si erano elevati col ripetuto esercizio della funzione consolare; e tutti dediti alla tipica attività locale, mercantile e marinara. I nobili interni, derivassero dal ceppo viscontile, come i Carmandino, gli Spinola, gli Embriaci, i Da Castello, i De Mari, i Guerci, i Pevere, gli Avvocati, i Dalla Volta, i Serra, i Grimaldi, o fossero inizialmente fuori di quel parentado, come i Doria, gli Zaccaria, i Di Negro, i Vivaldi, i Vento, i Mallone, i Malocello e tanti altri,

di Genova nel marzo 1253 secondo gli atti notarili del tempo, ASLi, LXIV, pag. 20; *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino, 1936, pag. 45; not. *Palodino de Sexto*, vol. III, fo. 155-157, 162-167. Molte terre vendono i Fieschi al Comune, in Lunigiana, nel 1276-1277; *Liber Jurium*, I, 1436-7 e FERRETTO, *Codice diplomatico*, I, 102, 109-110; 315.

(14) LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Milano, 1933.

ormai intrecciati fra loro da molteplici vincoli di parentela e di interessi, non solo avevano possedimenti fondiari della più varia origine, marchionale, viscontile, allodiale, nell'immediato retroterra, ma si espandevano ai danni dei feudatari esterni, ai quali erano pur frequentemente legati in parentela, sostituendosi nelle loro terre, acquistandone diritti feudali, tasse e pedaggi che poi si scambiavano continuamente tra loro con locazioni, permutate e cessioni.

Sulle rovine della vecchia feudalità i maggiori cittadini davano origine ai loro grandi possessi nelle Riviere e nell'Oltregiogo, che dovevano anche assumere rinnovato aspetto feudale. Così avveniva anche per le terre appartenute alla Chiesa (gli Avvocati e i Bulgaro ne danno i maggiori esempi), così per i redditi patrimoniali, sopravvivenza di antiche regalie o diritti inerenti al potere sovrano nella stessa città di Genova (15), che si negoziavano come qualunque privata proprietà e, spesso suddividendosi in minime frazioni, passavano per vendite o cessioni temporanee, per assegni dotali o per eredità, anche a famiglie che non potevano vantare origine viscontile (16).

Ai nobili interni si unirono gli esterni, i feudatari delle Riviere e dell'Oltregiogo, costretti alcuni soltanto a giurare la Compagna, altri venuti ad abitare in città: tipico esempio i Fieschi, stabilmente fissatisi soltanto al principio del 200, e con loro i Cavarunco, gente consolare e mercantile, i Pinelli, divenuti importanti banchieri, i Della Torre, anch'essi banchieri, tutti del ceppo dei conti di Lavagna; e d'Oltregiogo i marchesi di Gavi cui fu imposto l'«abitacolo» a secolo XIII inoltrato. Non è vero, però, come fu asserito, che gli uni dessero origine ai guelfi e gli altri ai ghibellini; basta ricordare che i Fieschi con la loro parentela sono alla testa dei guelfi, i Doria, gli Spiaola, i De Mari dei ghibellini (17).

Se la nobiltà si distingue nettamente dal resto della popolazione, nel suo ambito i singoli non si lasciano facilmente catalogare in gruppi parti-

(15) Persino i Malaspina, ancora appollaiati sulle rocche che presidiano i passi della montagna, e che, pur avendo giurato l'«abitacolo», non sono mai stati cittadini genovesi, dichiarano a Federico I di vivere «de voltis», cioè sul magazzinaggio delle merci (*Giovanni Scriba*, I, pag. 66). Molto spesso cedono o appaltano i pedaggi dei valichi, specialmente di Torriglia, a Embriaci, Da Castello, De Camilla, Doria, Della Volta, Guercio ed altri.

(16) I registri notarili sono pieni di atti di questo genere; molti esempi nel cartolare di *Giovanni di Guiberto (1200-1210)*, in *Guglielmo da Sori* (per es. fo. 231-232), nelle varie raccolte documentarie e in BELGRANO, *Il secondo registro della Curia Arcivescovile*, ASLi, XVIII, pag. 207. Cfr. DESIMONI, *Sulle Marche d'Italia e la loro diramazione in Marchesati* ASLi, XVII, pag. 246, 253; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze nel Medio Evo*, ASLi. XXXV, pag. 5 segg.; N. RUSSO, *Sulle origini e la costituzione della «Potestatia» ecc.*, pag. 76 segg., 200 segg.; FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medio Evo*, pag. 101, 202.

(17) VITALE, *Guelfi e ghibellini a Genova nel Duecento*, pag. 536 segg.

colari e in ben distinte categorie. Essi, castellani, podestà nelle Riviere, ambasciatori, comandanti di galee, capi di spedizioni, inviati a ricevere sottomissioni di ribelli o giuramenti di soggetti, presenti ai consigli e a tutti gli atti diplomatici di rilievo, riempiono della loro opera politica le pagine degli Annali e come capitalisti della navigazione e del commercio i cartolari notari e costituiscono la classe di governo che dà l'impronta alla vita del Comune. Spesso contemporaneamente sovrani nel governo cittadino e sudditi dell'Impero d'oriente o d'occidente, talora forniti di doppia cittadinanza, sono ad un tempo uomini di politica, di guerra e di commercio; sopra ogni cosa pongono e curano gl'interessi della propria famiglia e del gruppo consortile.

Anche per le altre classi, i mercanti, per esempio, i banchieri, gli artigiani, non è possibile pensare a nette distinzioni proprie del mondo moderno specializzato e differenziato, in quanto un medesimo individuo può essere tutte o parecchie di queste cose, ed anche altre, ad un tempo. I banchieri, che pur compiono, con tecnica semplice e primitiva, tutte, o quasi, le operazioni della banca moderna, partecipano ad ogni attività economica quali armatori, mercanti, possessori di immobili, si impegnano in ogni sorta di società e di affari, mentre non tralasciano di prender parte alla vita politica nei consigli e intervengono all'occorrenza alle spedizioni marittime. A lor volta, gli artigiani costruiscono, vendono, contraggono prestiti e investono somme, affittano botteghe, servono sulle galee, marciano a schiere su per le vallate, muovono verso Acri o Bugia, intraprendono imprese commerciali, fanno la guardia ai castelli, costruiscono piantagioni e ville fuori delle mura, partecipano ai parlamenti, vengono coinvolti in tumulti e ribellioni; e gli abitanti del contado, passano, spesso con turbinosa frequenza, dal campo e dal colle alla galea (18).

Dato questo stato di fatto, ne risulta che rimangono alquanto astratte e non precisamente aderenti alla realtà le rappresentazioni che si sono tentate del mercante, del banchiere, del navigatore, dell'artigiano in quanto tali; bisogna però riconoscere che, pur non potendosi fare classificazioni precise, non di rado, tra la varietà simultanea delle occupazioni, una prevale e serve a indicare un individuo, e da lui talora una famiglia. Spesso, davanti ai termini « *bancherius* » « *fornarius* » « *ferrarius* » e simili, non accompagnati da più specifica designazione, non sappiamo se sia indicata un'attività particolare o un nome da essa derivato.

È caratteristico che tra queste designazioni non compaia quella di « mercante » e ciò perchè a Genova sono tutti mercanti (è la verità espressa nel

(18) R. L. REYNOLDS, *In Search of a Business Class in Thirteenth Century Genoa*, in « *The Journal of Economic History* » december 1945. L'acuta indagine del Reynolds è condotta sull'analisi dei cartolari di Januino de Predone.

motto « Genuensis ergo mercator »), onde si spiega anche la mancanza di una specifica corporazione, che avrebbe abbracciato tutta la cittadinanza, donne comprese. Le corporazioni riuniscono invece gli artigiani, ma, conseguenza, in gran parte, della situazione indicata, anch'esse compaiono appena in embrione quando in altre città, come Firenze o Bologna, il popolo è diviso in gruppi corrispondenti alle varie arti e ai vari mestieri, gruppi legalmente riconosciuti, che partecipano coi loro capi alla vita cittadina (19).

A Genova non solo l'origine e il riconoscimento giuridico delle corporazioni sono tardivi, ma la loro funzione politica è temporanea e di scarso rilievo. Infatti, benchè il « ministerium » dei macellai risalga ad origini antiche ed abbia carattere inizialmente feudale e demaniale, e anche altre associazioni di mestiere inerenti all'alimentazione, e specialmente quella dei panettieri, appaiano anteriori al Comune, l'ordinamento loro giuridico è evidente soltanto a secolo XIII inoltrato: il primo ricordo dei consoli dei macellai è del 1251. La più antica magistratura professionale di cui si trovi traccia è quella dei « consules mulionum », ricordata la prima volta nel 1212. Seguono dieci anni dopo i « rectores de tinctoria », che sono in realtà i più antichi artefici, perchè i mulattieri sono ausiliari e non artigiani veri e propri.

L'organizzazione giuridica delle corporazioni si viene formando nell'età podestarile del Comune e si sviluppa negli anni successivi assumendo anche veste ufficiale in atti di carattere politico. Per primo, il capitano del popolo Guglielmo Boccanegra vuole accanto a sè i « consules ministeriorum et capitudinum arcium », all'intento di averne l'appoggio per sottrarsi all'influenza dei « potenciores » che hanno contribuito ad innalzarlo, ed attenuarne il predominio. Ma il tentativo ha breve durata; e anche in seguito le corporazioni artigiane, sebbene più numerose e giuridicamente riconosciute, non arrivano mai all'importanza altrove raggiunta; conseguenza anche questa del carattere essenziale della vita economica genovese, fondata sul commercio, cioè sullo scambio, anzichè sulla produzione.

Indice della scarsa importanza politica delle corporazioni artigiane, anche quando nella costituzione del 1270 alla nobiltà si oppose la loro unione detta « felix societas beatorum apostolorum Simonis et Iude », è la singolare ed evanescente figura dell'« abate del popolo », del quale la più sicura notizia è che nelle occasioni solenni siede tra i due capitani del popolo Oberto Doria e Oberto Spinola (20). A questi, rappresentanti le due maggiori famiglie e

(19) F. L. MANNUCCI, *Delle società genovesi d'Arti e mestieri durante il secolo XIII*, « Giorn. Stor. Letter. della Liguria », 1905, pag. 41 segg., studio tutto condotto sui documenti notarili; LOPEZ, *Le origini dell'arte della lana* nel vol. *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, pag. 130 segg.

(20) Interveniva però a dirimere le questioni tra le diverse arti; MANNUCCI, pag. 272

destinati a sorvegliarsi e controllarsi a vicenda, appartiene di fatto il potere in quel caratteristico governo di popolo guidato dai nobili. Governo di popolo nel senso che si è legalizzato ed esteso il principio, già attuato dal Boccanegra, della proporzionale partecipazione popolare, cioè non nobiliare soltanto, alle cariche e ai consigli; ma in questo sistema le corporazioni artigiane non hanno affatto l'ordinamento organizzato e politicamente prevalente che è tipico altrove e in particolare a Firenze; e di una loro funzione militare non c'è altra notizia che nello statuto dei « draperii » del 1280 (21).

Quale che ne sia stata, nel secolo XIII, la funzione politica, due elementi hanno favorito la formazione dei raggruppamenti artigiani: da un lato il raccogliersi in una determinata strada o quartiere, che ne trae il nome (22), di quanti esercitano una prevalente attività artigiana, anche se accanto ad altre svariate — i « tabernarii » sono quasi sempre anche « lanerii », — fattore topografico che provoca risse ed attriti, ma crea anche vincoli di solidarietà verso terzi e verso lo stato e determina intensi rapporti che vincono sotto certi riguardi lo stesso spirito di concorrenza. Dall'altro agisce l'esempio delle numerose colonie esterne che recano la nozione e l'esempio dei loro ordinamenti, anch'esse raggruppate in diverse zone, a seconda della provenienza.

I numerosissimi mercanti fiorentini, ad esempio, che, governati da un console, abitano, finchè c'è posto, un ospizio condotto dall' « hospes florentinorum », hanno la loro loggia nella torre dei Vento — tuttora in parte esistente, tramutata nel campanile della chiesa di S. Giorgio — mentre la « statio Malocellorum » o « campetus Stanconorum », esistente pure sulla piazza di S. Giorgio, accoglie i Lucchesi, che hanno il sepolcro a S. Maria degli Incrociati e fondano la chiesa di S. Zita. I Pisani alloggiano presso la chiesa di S. Torpete, in case dei Della Volta che nel 1268 dichiarano « se velle hospites esse et defensores Pisanorum ». Presso i Della Volta è anche ospitato il console dei Senesi (23). I lanaioli fiamminghi, come quelli venuti di Lom-

(21) MANNUCCI, pag. 289 segg.; LOPEZ, pag. 77.

(22) « Campetus Fabrorum », « contrata Scutariorum », « contrata Barilariorum », « contrata Corrigiariorum », « carrubeus Pellipariorum », « carrubeus Ferrariorum » ecc., MANNUCCI, pag. 255, n. 5. I lanaioli, come i tintori, abitavano di preferenza in Borgo Santo Stefano o in Rivotorbido, i « macherolii » o conciapelli a Porta dei Vacca, LOPEZ, *Le origini dell'arte della lana*, cit., pag. 109, 113. Anche alcune attività commerciali avevano luoghi fissi; i venditori di grano a « Raiba », i pesatori a « Ripa »; FERRETTO, *Codice Diplomatico*, II, 43. Anche l'Anonimo dice che «... per le contrae — sun le boteghe ordenae — che quelli che sun d'un'arte — stan quaxi in seme de tute parte »; ed LAGOMAGGIORE pag. 311.

(23) « Quell'ampia striscia di territorio, che incominciava dalla piazza di Banchi e comprendeva il dedalo dei numerosi vicoli e chiassuoli che sboccavano alla Ripa e alla Raiba del Comune, e, racchiudendo l'antica Croce di Canneto e S. Giorgio col suo mercato, si estendeva a S. Donato per rimontare poi per mezzo del Borgo Sacherio, del Predone (ora Prione)

bardia e come gli indigeni, abitano fuori Porta S. Andrea, tra la chiesa di S. Stefano e il Rivotorbido (24).

La distribuzione topografica delle arti fa riscontro a quella delle zone che le grandi famiglie occupano coi palazzi e con le torri loro e degli aderenti: gli Spinola a S. Luca, i Doria a S. Matteo, i Castello e gli Embriaci presso S. Donato, i Vento fra Canneto e S. Giorgio, i Della Volta pure a S. Giorgio, i Fieschi a S. Lorenzo (e poi a Carignano), gli Zaccaria nella contrada che da loro prende il nome e nella contigua di Piazzalunga. Nel 200 però il moltiplicarsi delle famiglie maggiori, costrette a suddividere i diversi rami per la città, allenta la salda organizzazione dei nuclei nobiliari autonomi, propria del secolo precedente (25); ma il supporre che già da allora si formassero gli « alberghi » (26), costituiti non sulla base familiare, ma su altri elementi di vicinanza, di interessi e di varie opportunità politiche e militari, appare anacronistico e prematuro.

A chi studia gli atti notarili appare subito caratteristico e impressionante il grande numero di « foresti », italiani e stranieri, che vi figurano: fatto naturale in un ambiente di intensa attività marinara e commerciale, che qui acquista però eccezionali proporzioni, sempre maggiori a misura che la vita economica si fa più viva e turbinosa.

A metà del secolo XII, tra una folla di minori, spiccano alcune figure di mercanti, per lo più ebrei, dell'Italia meridionale o levantini, che dominano il commercio con la Siria, si stabiliscono a Genova acquistandovi possessi immobiliari, si stringono in parentela con potenti case (come Solimano di Salerno con i Mallone, Salomone detto Blancardo coi De Ita) o fondano addirittura cospicue famiglie di armatori, come Buongiovanni Malfigliastro (27). Alla fine del secolo, con l'intensificarsi del commercio orientale per effetto della

e della Contrata Sancte Teclæ, a S. Andrea della Porta e a Sarzano, avvallandosi al Rivotorbido di Ponticello e a S. Stefano de Arcabus, nei tempi anteriori e posteriori a Dante Alighieri fu il soggiorno prediletto dei Toscani che in Genova accorrevano. Lo provano la chiesa di S. Torpete protettore dei Pisani eretta tra 1133-1162, periodo di pace tra i due comuni, di S. Donato protettore degli Aretini (anteriore al secolo X per costruzione), di S. Tecla degli eremitani di S. Agostino della congregazione di Toscana, della quale la prima pietra fu posta il 3 gennaio 1260 d'ordine di Gualtiero da Vezzano, arcivescovo di Genova. Quasi di rimpetto a questa chiesa il vico Vegetti che prese nome dalla famiglia Vecchietti esuli dopo Montaperti; FERRETTO, *Codice Diplomatico*, par. I, pag. VII-VIII, e v. pag. 60, 157-8, 248-9.

(24) LOPEZ, *Studi sull'economia genovese*, pag. 90.

(25) M. MORESCO, *Note sulla fondazione della chiesa gentilizia degli Spinola nel 1168 a Genova*, in « Studi di Storia e Diritto in onore di E. Besta », vol. IV, Milano, 1939, pag. 220 segg. e *Parentele e guerre civili in Genova* cit.

(26) SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi*, pag. 74.

(27) BYRNE, *Easterners in Genoa* cit.; ASLi, LII, 38 segg. I dati sono ricavati da Giovanni Scriba.

terza Crociata, si trovano in gran numero gli Oltremontani, tra i quali il primo posto è tenuto dai mercanti di Arras (28). Intermediari tra il commercio delle stoffe del loro paese e i prodotti orientali che acquistano sulla piazza di Genova, i Fiamminghi vi hanno stabile o almeno lunga dimora, partecipano attivamente alla vita economica dell'ambiente in cui vivono e sono strettamente legati ai più ricchi commercianti cittadini; altri sono artefici che esercitano — ed insegnano — l'arte della lana, sviluppatasi a Genova con lavoratori locali soltanto a metà del XIII secolo. Mercanti e finanzieri sono anche i Francesi, ma meno numerosi dei Fiamminghi; anche più scarsi Tedeschi e Svizzeri, eccettuati i cittadini di Friburgo, che esercitano quasi sempre la professione di sensali. Particolare è il caso degli Inglesi, che non commerciano colla lana o le stoffe del loro paese, ma formano un gruppo di artigiani orefici, venuti probabilmente col flusso della terza Crociata (scompaiono col terzo decennio del Duecento) e fermatisi in una città atta a fornire vasta clientela ad artigiani qualificati di un'industria di lusso (29).

Il grande afflusso di questi stranieri si attenua verso la metà del secolo XIII (ma naturalmente si trovano ancora Oltremontani ed anche Provenzali, Catalani, abitanti di tutte le rive del Mediterraneo) quando sono i Genovesi stessi che vanno alle fiere di Champagne, e quando divengono invece sempre più numerosi gli Italiani delle altre regioni. Sono Siciliani e, in genere, regnicoli, massime di Napoli e di Amalfi, venuti con le loro navi o stabilmente fissati in città; Sardi e, ancor più, Corsi legati in relazioni di affari con Liguri di entrambe le Riviere, andati a presidiare il castello di Bonifacio o a esercitarvi modesti commerci e per la facilità delle comunicazioni marittime in continuo contatto con la madre patria; Piemontesi non solo di Asti e di Alba, ma di Bra, di Ceva, di Vercelli, di molte altre città e terre; Alessandrini, attivi compratori di tessuti, Astigiani, che hanno preceduto i Fiamminghi come intermediari nel commercio delle stoffe occidentali e sono in costante rapporto con la Francia, la Provenza, la Siria. Con loro, Tortonesi, pure acquirenti di stoffe, ma su meno larga scala, e Piacentini, numerosissimi, che esercitano specialmente il cambio, ma trafficano di tutto, dalle spezie ai panni alle pelli.

Di Lombardia, oltre i Milanesi, che nella seconda metà del 200 gareggiano in numero e attività coi Piacentini e coi Toscani, e in parte risiedono in città, in parte vi trafficano, specialmente in rapporto con le fiere di Champagne, Como, Bergamo, Cremona, Mantova, Brescia mandano piccoli artigiani, specialmente lanaioli, o grossi mercanti affaccendati ad acquistare forti partite

(28) R. L. REYNOLDS, *Mercants of Arras and the Overland trade with Genoa Twelfth Century*, « Revue Belge de Philologie et d'Histoire », 1930, to. IX, pag. 495-533.

(29) DOEHAERD, *Les relations commerciales* ecc. pag. 165 segg.

di panni fiamminghi, a vendere i « lombardeschi », a procurarsi la materia prima.

Dopo i Piacentini, i più numerosi sono i Toscani, in primo luogo Lucchesi, forti importatori di panni fiamminghi, via Genova, e mercanti di seta; e Fiorentini, dediti particolarmente al traffico delle stoffe, ma impegnati in ogni sorta di attività e di affari, e poi Senesi, che qui, come dappertutto, si occupano di cambi e di prestiti e hanno dietro di sé la formidabile organizzazione delle loro banche; uno dei rappresentanti del famoso banco dei Bonsignori è però cittadino di Parma (30). Non mancano i venuti dal Lazio, specialmente da Orvieto, Corneto, Toscanella, che importano a Genova considerevoli quantità di grano; anche frequenti i Pisani e, in proporzione minore, i Veneziani; gli uni e gli altri rappresentati da propri consoli, soggetti tuttavia alle vicende degli alterni rapporti politici che, del resto, anche in caso di ostilità, non ostacolano eccessivamente le relazioni commerciali.

E non occorre dire che pullulano i Rivaschi — più gli orientali che i pontini — impiegati in ogni genere di occupazione e di affari, ma sopra tutto nella navigazione (31).

Tanto afflusso di elementi eterogenei, in funzione del prodigioso espandersi del traffico marittimo, contribuisce a dare carattere nuovo alla vita genovese, in cui si va perdendo la rigidità e ruralità dell'Alto Medio Evo, mentre la comunanza dell'origine, e spesso del genere di lavoro, fra gli immigrati determina il formarsi di piccole colonie strette da solidarietà di interessi e di sentimenti, finché almeno non si disperdono assorbite dal resto della popolazione. Così avviene per gli artefici della lana, in origine prevalentemente lombardi; così specialmente per i « Magistri Antelami », dapprima carpentieri, divenuti poi costruttori e scultori, provenienti dalla Valle d'Intelvi — della quale sentono nelle prime generazioni il nostalgico richiamo, tanto da recarvisi a celebrare il Natale — che acquistano in Genova una posizione quasi monopolistica, conservata anche quando, ormai assimilati coi matrimoni e la lunga dimora, tutti i costruttori si chiamano col loro nome (32).

Tutta questa gente si muove, traffica, lavora in unione o in concorrenza coi nativi; ma poiché le raccolte documentarie ricavate dai cartolari tengono d'occhio particolarmente astesi, albesi, novesi, vogheresi, toscani, oltremontani,

(30) FERRETTO, *Codice Diplomatico*, I, e specialmente M. CHIAUDANO, *Notizie sulla sede genovese della Gran Tavola di Orlando Bonsignori (1251-1263)*, in « La Diana », Siena, 1933.

(31) A suffragare queste notizie occorrerebbe citare tutte le raccolte notarili, anche a fermarsi soltanto agli atti già editi.

(32) G. P. BOONETTI, *I Magistri Antelami e la Valle d'Intelvi*, « Periodico Storico Comense » a. II, pag. 14, 20, 32 dell'estr.

risulta da essi, come è stato argutamente notato, più che una storia delle relazioni tra città e città, la storia di privati artigiani o mercanti domiciliati in Genova o in rapporto con suoi cittadini, con questa quasi paradossale conseguenza che delle migliaia di individui che sfilano negli atti pubblicati, quelli che si possono dire meglio noti, anzi offerti, con integrità di fonti, allo studio di tutti, sono proprio i non genovesi (33). La più importante eccezione è data dagli atti editi dalla Doehaerd, nei quali i Genovesi sono in prima linea come intermediari, acquirenti diretti, finanziatori dei mercanti di ogni regione italiana in rapporto con le fiere di Champagne (34). È un'altra ragione per augurare la pubblicazione o almeno lo studio dei cartolari integrali, dove naturalmente i Genovesi sono in assoluta prevalenza.

Alla continua, intensa immigrazione corrisponde l'emigrazione dei Genovesi che vanno nelle altre città e vi hanno consoli e logge, « e tanti son li Zenoesi - e per lo mundo si destexi - che unde li van e stan - una atra Zena gefan », dice l'Anonimo; trafficano nelle colonie, toccano tutte le coste e i porti del Mediterraneo e, dalla fine del secolo XIII, anche dell'Atlantico settentrionale e del Mare del Nord, e talora compiono anche un'azione che si direbbe colonizzatrice nel senso moderno (35). Questa loro attività, che ha lasciato scarsa traccia negli atti locali (36), è come una contropartita che sfugge in gran parte alla nostra indagine, ma della quale sentiamo tutto il valore. In tale mescolanza di genti, in tale scambio di attività e di prodotti è la ragion di vita di Genova nel XII e XIII secolo, come sempre di poi. « La città è prospera per il suo movimento di transito, per il ricambio febbrile; da lei i nativi si staccano, operano e vivono altrove e segnano la sua impronta in paesi lontani; a lei gli stranieri accorrono e vi dimorano e danno al suo commercio il proprio lievito e il proprio indirizzo » (37).

E quando contratti stipulati a Genova ci parlano, ad esempio, di debiti di mercanti novaresi verso altri di Monza con garanzia di gente di Alba e i testimoni sono di Struppa, di Asti, di Portodelfino; o di noleggi di navi da parte di uomini di Chiavari, di Pisa, di Amalfi, di Ischia, di Sorrento, di Mes-

(33) BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri*, pag. 17; A. LATTES, *Nuovi Documenti per la storia del commercio e del diritto genovese*, « Archivio Storico Italiano », ser. V, to. XLVI, pag. 4 dell'estr.

(34) *Les relations commerciales ecc.*, vol. II-III.

(35) VITALE, *Genovesi colonizzatori in Sicilia nel secolo XIII*, « Giorn. Stor. Letter. della Liguria » 1928, pag. 5 segg.; REYNOLDS, *In research of a Business Class*, pag. 4.

(36) Salvo, per quanto è finora noto, nei ricordati documenti redatti a Bonifacio, a Pera, a Caffa, Laiazzo, Beyrouth e Famagosta. Per Tunisi e Bugia, FERRETTO, *Codice Diplomatico*, II, 10, 153, 305, 307. e in genere per le coste occidentali africane, LOPEZ, *Studi sull'economia genovese*, pag. 20 segg.

(37) LOPEZ, *L'attività economica genovese nel marzo 1253*, pag. 178.

sina, con armatori di Genova, di Amalfi, di Barcellona per portare stoffe a Corneto o a Palermo o vino ad Oristano; o di trasporto di panni da Nizza a Pisa su nave genovese per conto di mercanti di Orvieto e di Perugia; o di commende concesse per la Provenza o la Siria da Genovesi ad Astigiani; o di denari depositati da Genovesi in una banca senese; o di un borghese di Portovenere che si obbliga con un Senese a favore di un Milanese alla presenza di testimoni di Orvieto, di Parma, di Firenze, ci domandiamo, ripensando al momento storico, se questa comunione e mescolanza di interessi tra mercanti che usano la medesima lingua non abbia già dato loro una comune coscienza e come una unità spirituale, nel campo almeno dell'economia e del commercio, sopra e oltre le lotte politiche e le rivalità e astiosità regionali (38).

Su questo mondo cittadino così vario e complesso l'elemento ecclesiastico esercita l'assistenza e la tutela religiosa. Il clero costituisce, esso sì, una classe nettamente distinta ed ha una sua rilevante attività, se non mercantile, economica e finanziaria: i relativi documenti si riferiscono quasi sempre a prestiti dati o ricevuti, a nomine a benefici, a liti tra enti religiosi per possessi contesi o rendite o profitti contrastati (la parte propriamente religiosa non può avere qui la sua documentazione), insomma a interessi materiali, non senza sospetto di quell'usura che le leggi canoniche condannano severamente (39).

Ormai le funzioni politiche ed ecclesiastiche non si immedesimano più; ma l'arcivescovo, che mantiene potere feudale soltanto su un lembo della Riviera di Ponente (40), conserva antichi diritti fiscali ed è chiamato arbitro nei momenti più difficili e nelle più gravi questioni.

La cattedrale è sempre il centro della vita cittadina, come le parrocchie nell'ambito rionale; nelle chiese maggiori si amministra la giustizia e i grandi monasteri di S. Siro e di S. Stefano sono anche notevoli centri di attività economica, di carattere prevalentemente agricolo, mentre gli Umiliati, venuti nel 1228 come filiale della casa madre di Alessandria, fondano chiese e monasteri per l'industria della lana (41).

Fervidi di sentimento religioso, i Genovesi non ammettono però intro-

(38) *Giovanni di Capriata*, I, fo. 114 (FERRETTO, *Documenti sulle relazioni tra Alba e Genova*, pag. 276); *Giberto da Nervi*, III, fo. 68 v^o, 164, 243; *Angelino de Sigestro*, I, 98; *Guido di S. Ambrogio*, I, 17 v^o ecc; FERRETTO, *Codice Diplomatico*, I, 7; II, 147 ecc.

(39) Molti esempi specialmente nel *Liber Magistri Salmonis*; per l'usura, pag. 174 e segg.

(40) San Romolo (più tardi Sanremo) e Ceriana, sulle quali soltanto nel 1297 l'arcivescovo Iacopo da Varagine cedette tutti i diritti; BELGRANO, *Illustrazione del Registro della Curia Arcivescovile*, ASLi, II, par. I; A CANEPA, *Vicende del castello di San Romolo*, ASLi, LIII; N. CALVINI, *Relazioni medioevali tra Genova e la Liguria Occidentale (sec. X-XIII)*, Bordighera, 1950, passim.

(41) LOPEZ, *L'attività economica* 195, n. 112; *Studi sull'economia genovese*, 86 sgg.

missioni delle autorità ecclesiastiche in materia civile e giuridica; ma, pur con aspri contrasti e fiere opposizioni, debbono cassare dagli statuti i capitoli che la Chiesa considera contrari alle proprie libertà (42).

Il contatto con tante genti diverse e con lontani paesi favorisce la tolleranza religiosa. Come già in passato, i rapporti coi Musulmani sono continui e Saraceni si trovano a Genova, persino in funzioni riconosciute e ufficiali. Nel 1272 c'è notizia di un ufficio di cancelleria tenuto da un tale Asmet Beranderamen di Tunisi, chiamato « scribe lingue saracenicæ Communis lanuæ », che faceva da interprete per gli affari di Barberia (43); e questo esclude ogni idea di intolleranza religiosa.

Analogo atteggiamento si nota anche verso gli eretici — specialmente provenzali e lanaioli lombardi — ignorati se non apertamente tollerati. Spirito di indipendenza e interesse pratico consigliano tale condotta; che ne sia derivato un pullulare dell'eresia e un vero fermento religioso nella città è stato affermato (44), ma il fenomeno è rimasto certo entro modeste proporzioni.

Un istrumento di Giovanni Scriba in data 6 settembre 1158 (45) ci fa assistere al pagamento del contributo dell'arcivescovo alla costruzione delle mura. Si tratta di 20 lire, somma della quale per notissime ragioni non è possibile determinare l'equivalente odierno, ma che era abbastanza rilevante se poteva servire all'acquisto di una casa, magari con giardino e bosco. Il curioso del documento sta in questo che la somma è prestata all'arcivescovo dall'arciprete della cattedrale che, a garanzia, ha in pegno calici, pianete, vassellame d'argento. Reale o fittizio il pegno umiliante? Davvero l'arcivescovo, che aveva redditi non indifferenti anche sul movimento commerciale e marittimo e signore feudale di San Romolo e Ceriana, era in tali strettezze da non avere quella somma o non trovarla a prestito da alcuno, neppure dall'arciprete, senza pegno? O era una finzione per dimostrare l'impossibilità di contributo maggiore o c'era sotto qualche altro movente, magari di carattere politico? In mancanza di altri dati ogni affermazione sarebbe arbitraria.

Comunque, si tratta della costruzione delle mura contro le minacce del Barbarossa, delle quali parla Caffaro, quelle nuove mura che ancora ripe-

(42) FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I, pag. 254; LOPEZ, *Studi sull'economia genovese*, pag. 84 segg. Cfr. *Statuti della colonia di Pera*, I, I, cap. XII, in « *Miscellanea di Storia Italiana*, » vol. X; CHIAUDANO, *Il più antico manoscritto degli Statuti di Genova*, « *Annali della Facoltà giuridica di Camerino*, » vol. XII, II, 1938.

(43) R. CADDEO, *Le navigazioni atlantiche di Alvise da Ca da Mosto, di Antoniotto Usodimare e di Nicoloso da Recco*, Milano, Alpes, 1928, pag. 19.

(44) BOFFITO, *Albigesi a Genova nel secolo XIII*, in « *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, XXXII, 1896, pag. 161; LOPEZ, op. cit. pag. 85. Il controllo dei documenti ivi indicati non mi ha dato l'impressione che si sia trattato di un vasto movimento.

(45) *Il cartolare di Giovanni Scriba*, vol. I, pag. 259.

tono dalle iscrizioni di Porta Soprana l'orgoglioso grido superbo contro ogni tentativo nemico (46).

Partendo dal mare, presso cui si apriva la porta detta nel secolo XIII dei Vacca, risalivano esse il rivo di S. Sabina e, per la pianura del Guadato, dove era la porta di S. Agnese, giungevano al Monte Albano, protetto da un Castelletto, scendevano alle Fontane Marose con un portello sul rivo Bachernia, risalivano all'altura di Lucoli, oggi Villetta Di Negro, ripiegavano al basso, ove sorse poi il convento di S. Caterina, e, per l'altura di Piccapietra, donde la Porta Aurea dava adito alla regione esterna degli Archi, raggiungevano il Brolio o Borgo Sacherio, di qui ricongiungendosi a Porta Soprana con la cinta precedente, che chiudeva l'anteriore città medievale, il « castrum » o « civitas », comprendendo anche il « burgus » (47).

Unificata la città entro la nuova cerchia di mura, la vetusta distinzione tra le due parti costitutive sopravvisse nell'amministrazione della giustizia; degli otto consoli « dei placiti », separati nel 1130 dai « consules de regimine », quattro governavano le compagnie « versus civitatem »: Castello, San Lorenzo, Maccagnana, Piazzalunga, quattro quelle « versus burgum »: Borgo, Soziglia, Porta e Porta Nuova (48).

Una precisa ricostruzione topografica, dopo tante trasformazioni susseguitesesi nei secoli, è assolutamente impossibile (49), anche se gli atti notarili di compravendita danno sempre i confini degli immobili negoziati. Si trattava di un dedalo inestricabile di stradiciuole, con qualche « carrubio » più ampio, in cui le case erano spesso separate dalla « trexenda », vecchio nome indicante rustici sentieri, e non mancavano giardini e terre coltivate.

La città nei secoli XII e XIII si trasformava nell'espansione e nell'aspetto, anche per il gran numero di inurbati e di immigrati. Un'intensa attività di costruzioni, massime verso la periferia e certamente in rapporto col costante incremento demografico, è attestata, per esempio, dai documenti di Maestro Salmone tra il 1222 e il 1226.

Per lo più di legno le case nel secolo XII e numerose anche nel successivo, reliquia del viver povero e semplice dei secoli precedenti e conseguenza anche della fretta con cui si era dovuto provvedere all'alloggio, al

(46) Il Comune aveva anche espropriato terre per la costruzione delle mura e delle torri relative, e ne indennizzava i proprietari; *Giovanni Scriba*, I, pag. 31.

(47) Questa cinta rimase immutata sino al principio del secolo XIV; solamente nel 1276 fu costruito un altro braccio per comprendere il borgo di S. Marco e del Molo.

(48) FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medio Evo*, pag. 35 segg., 168.

(49) Il maggiore e più felice tentativo, ma sempre necessariamente in linee generali, è quello di F. PODESTÀ, *Il colle di S. Andrea in Genova e le regioni circostanti*, ASLi, XXXIII. Molte e preziose indicazioni in FERRETTO, *Codice Diplomatico*, par. I e II, passim.

fondaco, alla bottega di tanta gente venuta in cerca di fortuna. Ciò forse spiega la durevole e quasi monopolistica posizione conquistata in Genova, fin dal secolo XII, dai costruttori della Val d'Intelvi (i Magistri Antelami). Con siffatte abitazioni, frequenti erano gl'incendi, distruttori anche di intere contrade, tanto da render necessario che il cintraco, o banditore del Comune, nei giorni di forte vento dovesse andar ammonendo i cittadini di sorvegliare il fuoco (50).

Unico e involontario vantaggio delle guerre civili la distruzione, insieme con gli incendi accidentali, delle case di legno, che erano rifatte di pietra, ma con alloggi piccoli in cui la gente si stipava. I nobili e gli agiati cittadini avevano però sin da allora più comode e solide abitazioni (51), costruite in pietra sino al secondo piano e in mattoni anche per altri due o tre, sino al tetto, con ampie logge e grandi cortili, che servivano da luogo di riunione della famiglia e dei suoi partigiani, con ornamenti di marmo, con bifore e polifore, con balconi e, naturalmente, con torri.

Il Comune dovette intervenire per porre un limite alla gara di costruire torri sempre più alte (52). Erigere la torre era un dovere verso la famiglia; se il padre, morendo, ne lasciava interrotta la costruzione, uno dei figli aveva dai fratelli l'incarico di terminarla. La torre presiedeva la casa di abitazione nel cuore della città come l'embolo o fondaco presso il porto e la marina (53).

L'addensarsi delle torri private entro i quartieri cittadini, fenomeno comune, del resto, a tutte le città dell'Italia settentrionale e centrale, è una conseguenza del violento battagliare della vita cittadina e insieme conferma dello spirito feudale non ancora scomparso nelle grandi casate, anche se già prese dagli affari del commercio terrestre e marittimo.

Come sempre, in quei due secoli, che, prevenendo il giudizio dei posteri, il Da Varagine chiamò della « perfezione » (54), è un continuo sostituirsi del nuovo al vecchio, che pur continua e lascia di sé frequenti tracce. La trasformazione delle vecchie case di legno in edifici in muratura, talora anche molto notevoli, sino ai grandi palazzi della seconda metà del 200, accompa-

(50) BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*, pag. 5 segg.

(51) Non manca il caso che non solo gli antichi maggiorenti ma anche i nuovi ricchi possiedano e forse godano più edifici in città, e certamente una casa in città e una nel suburbio o in campagna, e persino più torri entro le mura, come risulta dagli inventari notarili in LOPEZ, *Studi sull'economia genovese*, pag. 219, 230, 241, 249, 261, 262.

(52) BELGRANO, *Vita privata*, pag. 20, 27; SIEVEKING, pag. 75; FORMENTINI, pag. 310, n. 38.

(53) LOPEZ, *Studi sull'economia ecc.* pag. 219, 221.

(54) G. MONLEONE, *La cronaca di Iacopo da Varagine*, vol. I, pag. 250. Il periodo storico della perfezione è fatto cominciare dall'elevazione della città a sede arcivescovile (1133). Il santo prelado ricorda i frequenti mutamenti nella costituzione politica e augura che se dovrà mutare ancora sia sempre in meglio, concludendo che non importa se governino consoli, podestà o capitani « dummodo res publica bene regatur; » *ibid.*, pag. 254 segg.

gna l'evolversi della vita politica e sociale dalle prime manifestazioni della Compagna e del Comune, attraverso i Consoli, il Podestà, il Capitano del Popolo, i Diarchi, sino all'apogeo della storia genovese. Ma, come sempre, il vecchio non muore interamente, sopravvivendo nel nuovo che gli si sovrappone e intersecandolo; così istituti e caratteri feudali permangono in taluni diritti fiscali della Chiesa e dei nobili. Reminiscenze di carattere feudale trapelano anche qua e là da atti di ecclesiastici. L'arcidiacono Ottone, per esempio, nel formulare il suo testamento, nel 1206, lascia otto lire « Iohanni scutifero meo »; lo scudiero dell'arcidiacono è un'ultima comparsa di tutto un mondo feudale che un tempo si muoveva intorno a quell'alta carica della chiesa genovese. Ma non è il solo scudiero, e nel 1213 si trova un « Embronus scutifer Jordani Richerii » (55). Di sapore feudale è anche l'atto col quale nel 1205 l'arciprete di Plecania promette vitto e vestito, a spese della pieve, a un suo canonico, finchè andrà agli studi; ma egli deve promettere, in cambio, di essergli amico e « fidelis » e di procurargli la « fidelitas » dei propri parenti ed amici (56).

Nel mondo laico, le famiglie di origine viscontile mantengono e commerciano antichi diritti fiscali; i Malaspina posseggono importanti pedaggi, specialmente verso Val Trebbia, nei quali hanno compartecipi o rappresentanti nobili cittadini, ma via via vanno perdendo terreno e cedono al Comune diritti e territori (57); I Richeri sono mercanti a Genova e feudatari a Nizza; gli Avvocati hanno « vilici » nella curia di Nervi e possiedono « iura soli » su quasi un intero quartiere di Castelletto, certo già appartenuto all'Arcivescovo, sul quale sorgono quarantadue case, in parte di loro proprietà, le più appartenenti ad artigiani (58). I Fieschi, anche inurbati, conservano i loro feudi montani; e Doria, Spinola, De Mari, Vento, Malocello e tanti altri mantengono o acquistano terre a titolo feudale sulle Riviere, nell'Oltregiogo, in Sardegna, in Corsica. Costretti a venir ad abitare in città nel terzo decennio del 200, i marchesi di Gavi conservano qualche quota dei pedaggi prima posseduti sulla strada terrestre verso Genova ed ora frequentemente ceduti o affittati, e resti di terre e di redditi, sparsi tra il Tortonese e la Val d'Orba, tra Arenzano e Bavari (59). Per la limitata entità dei possessi loro rimasti e per la mancanza di tradizioni mercantili — si inseriscono, ma tardi e scarsamente, nella caratteristica attività locale — essi rappresentano

(55) *Giovanni di Guiberto*, II, pag. 381 segg.; *Oberto De Mercato* 1186, pag. 100.

(56) *Ibid.* pag. 43, n. 1236.

(57) *Oberto de Mercato* 1190, pag. 103, n. 262; FERRETTO, *Codice Diplomatico*, II, 17, 129 segg. (e v. Indice). Molti documenti anche nel *Liber Iurium*.

(58) *Bonvillano*, pag. 80, n. 162; LOPEZ *Studi sull'economia ecc.* pag. 210.

(59) FERRETTO, *Documenti di Novi e Valle Scrivia*, vol. II, passim; LOPEZ, pag. 209.

il tipo delle famiglie feudali assimilate e disperse in grigia mediocrità nella vita cittadina, netto contrapposto ai Fieschi, tipici possessori di grandi feudi che, poco dopo entrati, si mettono a capitanare le fazioni e aspireranno per secoli a primeggiare, ma insieme, pur non disdegnando il commercio e la banca, introducono un fiorire di cultura, di modi cavallereschi e di costumi nobiliari anche nelle famiglie venute dalla mercatura.

Si ha così, anche per l'accrescersi generale della ricchezza, un più alto tono nella vita di tutte le classi, in modo che, come canta l'Anonimo borghese della fine del 200, signori, dame, cavalieri, uomini d'arme e di mestiere, sembrano tutti « marchesi » (60).

(60) N. LAGOMAGGIORE, *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV*, in « Archivio Glottologico Italiano » II, 1876, pag. 216 e E. G. PARODI, *ibid*, X, 111 segg.

IV

LA CULTURA E LE SCUOLE

Nel secolo XIII per i facili contatti derivanti dalle comunicazioni maritime e dai rapporti commerciali — e ne può essere indizio anche il famoso contrasto di Rambaldo di Vaqueiras, nel quale la donna parla il proprio linguaggio — a Genova fioriscono più che in ogni altra città d'Italia i trovatori in lingua provenzale; tutti, di antica nobiltà come Percivalle e Simone Doria e Luca Grimaldi, o di più recente origine consolare e mercantile, come Lanfranco Cicala, Bonifacio Calvo, Luchetto Gattilusio e Calega Panzano, appartenenti a famiglie che esercitavano il commercio, e quasi tutti riproducono con particolari accenti le fiere passioni civili e politiche della loro città (1).

Ancor più dei trovatori rende l'anima e la vita di Genova alla fine del XIII l'anonimo poeta didascalico e morale che rappresenta nella deplorazione delle furiose lotte intestine, nell'orgoglio per la ricchezza la potenza le splendide esterne vittorie, nello spirito religioso, nell'attività inesauribile, nel senso pratico e realistico della vita, nell'amore alla patria, sopra e oltre le lotte faziose, nell'attaccamento agli interessi propri e familiari, i sentimenti dei Genovesi del tempo e i caratteri fondamentali della loro psicologia di allora e di sempre (2). E l'orgoglio per la propria terra e per le sue clamorose vit-

(1) G. BERTONI, *Il Duecento* in « Storia Letteraria d'Italia » Milano, Vallardi, s. d. pag. 18 segg.; a pag. 261 la bibliografia anteriore. Numerosissimi documenti intorno ai trovatori aveva raccolto il Ferretto nelle sue annose ricerche sui cartolari notarili; un grosso pacco di schede relative a Lanfranco Cicala (sul quale, tra gli altri, aveva scritto il Mannucci in « Giornale Stor. Letter. della Liguria, » 1906) è stato dato a uno studioso francese che si occupava di questo trovatore; ignoro se sia stato usufruito).

(2) F. L. MANNUCCI, *L'Anonimo genovese e la sua raccolta di rime*, Genova, 1904; A. DAGLIO, *L'Anonimo genovese, poeta della borghesia di Genova tra i secoli XIII-XIV*, « Giorn. Stor. Letter. della Liguria », 1940, pag. 53 segg. Dell'Anonimo si è servito per trac-

torie canta, con aria di sprezzante trionfo sui vinti, nelle rime che celebrano le vittorie di Laiazzo e di Curzola (1294-1298) (3).

A quel mondo tutto teso alla praticità e al guadagno non mancarono le affermazioni di cultura consentanee al suo spirito, ed ebbero, in poesia, la maggiore espressione nell'epinicio di Ursone — proprio un notaio, fors'anche autore di una raccolta di favole morali e che si può credere abbia contribuito alla compilazione degli Annali, tanto prosa e versi si corrispondono — per l'incruenta vittoria riportata nel 1242 sulla flotta imperiale nelle acque di Levanto, esaltata come un grande successo dopo la sconfitta del Giglio (4); e in prosa negli Annali e nella « Legenda Aurea » e nella Cronaca di Jacopo da Varagine.

Gli Annali sono unico esempio di cronaca continuata per due secoli, sempre narrata da contemporanei; e per quell'essere in gran parte opera compiuta a ispirazione di governi e da addetti alla stessa cancelleria comunale vengono ad assumere un netto carattere politico che si può dire ufficiale e riproducono nella presentazione degli avvenimenti il vario atteggiarsi della turbinosa vita cittadina e l'alternarsi dei partiti e degli elementi al potere. Si aprono con la narrazione di un uomo che ha parte capitale nell'affermarsi e ingrandirsi del Comune, con Caffaro, che appare nei primi luminosi bagliori della storia di Genova, e che le grandi cose vedute e compiute scrive per proprio ricordo e per ammonimento dei posteri (5); continuano, sul suo esempio, che i Consoli vogliono seguito, da Oberto Cancelliere, Ottobono Scriba, Ogerio Pane e da molti altri notai e narratori, divenendo un racconto ufficiale che segue le vicende del Comune. Si allargano poi da opera individuale a lavoro collettivo di una specie di commissione incaricata di fermare e compilare le notizie più importanti; si chiudono ancora con l'opera di uno solo che racconta il momento più epicamente grandioso e potente della vita citta-

ciare la figura del mercante lo SCHIAFFINI, *Il mercante genovese del medio evo e il suo linguaggio*, Discorso inaugurale in « Annuario della R. Università di Genova », 1929, e *Il mercante genovese del dugento* in « A Compagna », ottobre 1929.

(3) MANNUCCI, pag. 18 segg. Il MONLEONE, (*La Cronaca di Jacopo da Varagine*, II, 99, 123 segg.) ne riporta alcuni brani traendoli non dall'edizione Lagomaggiore, ma dal codice dell'Ufficio Municipale di Belle Arti.

(4) URSONIS MAGISTRI, *Carmen de victoria quam Genuenses ex Friderico II retulerunt A. D. MCCXLII*, « Hist. Patr. Monum. » *Chartarum*, II, ripubblicato con molte correzioni e una traduzione in versi italiani da G. B. GRAZIANI, Genova, 1877. Cfr. V. CIAN, *Un epinicio genovese del Dugento*, nel vol. *Per l'infanzia povera*, Genova, 1901, pag. 64; A. BELTRAMI, *Gli scrittori latini della Liguria medievale*, nella Rivista Municipale « Il Comune di Genova », n. 6, 30 giugno 1923; A. GIUSTI, *Lingua e letteratura latine in Liguria*, monografia nel II vol. della *Storia di Genova* dell'omonimo Istituto, pag. 333 segg.

(5) BELGRANO, Introduzione al I vol. degli *Annali* nell'edizione dell'Istituto Storico Italiano; C. IMPERIALE DI S. ANGELO, *Caffaro e i suoi tempi*, Torino, 1894.

dina; e, per importanza politica, per acutezza di visione ed efficacia narrativa, per valore insieme di uomo e di storico, è il più degno di stare accanto a Caffaro, superiore anzi, a giudizio del Carducci, allo stesso Caffaro (6), Jacopo Doria, che, narrato il momento della maggiore potenza di Genova e il trionfo della Meloria, si arresta alla vigilia della battaglia di Curzola (7).

Caffaro e i continuatori non appartengono alla corrente letteraria degli scrittori latini, rappresentata invece da Jacopo da Varagine e Da Giovanni Balbi. Il da Varagine, che morì Arcivescovo di Genova, notissimo per l'opera ascetica « *Legenda Sanctorum* », più comunemente detta « *Legenda Aurea* » narrazione di miracoli e di vite di Santi, è anche autore della « *Chronica civitatis ianuensis* » che, a giudizio del Monleone, è la sua opera maggiore. Pur ponendosi cronologicamente come continuazione degli Annali, questa cronaca ne diversifica profondamente perchè ha piuttosto intenti di educazione morale che di narrazione informativa (8).

Jacobo da Varagine appartiene alla scuola ecclesiastica genovese, che ha avuto i suoi centri nella badia dei Cistercensi presso Sestri Ponente, nel convento dei Mortariensi di Paverano e specialmente nel convento dei frati predicatori posto presso il centro di Genova, nei quali si onoravano e coltivavano gli studi, si miniavano codici, si costruivano forse carte nautiche. Il 30 aprile 1225, Jacopo, priore genovese dei Domenicani, faceva registrare da un notaio la carta costituiva generale delle scuole superiori dell'Ordine, emanata da Gregorio IX, nell'intento, probabilmente, di effettuare senza indugio la nuova iniziativa. Infatti nel 1229 la scuola esisteva già in forma di studio, retto dal priore medesimo in funzione di « magister ». Quivi fu educato il Da Varagine, ed ebbe a confratello, forse più anziano, Giovanni Baldi, che poi doveva insegnare nello stesso studio.

Chiamato anche Giovanni da Genova, il Baldi, fu lessicografo notissimo nel Medio Evo, autore di un « *Catholicon* », glossario desunto dalla letteratura grammaticale più autorevole, uno dei primi libri pubblicati a stampa (9). Fuori dei chiostri, ci sono scuole religiose, ma di carattere più elementare,

(6) « sagace, acuto, largo, preciso, superiore a tutti, anche a Caffaro », G. CARDUCCI. *Di L. A. Muratori e della sua Raccolta di Storici italiani* in « *Rer. Ital. Script.* » nuova edizione, n. 1, par. I, Città di Castello, 1900, pag. LVIII.

(7) IMPERIALE, Prefazioni ai voll. II - V degli *Annali e Jacopo Doria e i suoi annali*, Venezia, 1930; VITALE, *Le glorie marinare di Genova negli Annali di Caffaro e dei continuatori*, « *La Rassegna Italiana* », Roma, febbraio 1930, n. CXLI; A GIUSTI, op. cit. 355 segg.

(8) G. MONLEONE, *La Cronaca di Jacopo da Varagine*, « *Fonti della Storia d'Italia* » a cura dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 3 voll., Roma 1941.

(9) S. CARAMELLA, *La Cronaca ligure nell'Alto Medio Evo*, in « *Il Comune di Genova* » n. 7, 31 luglio 1923, pag. 9 dell'estr.; GIUSTI, pag. 339 - 330; *Enciclopedia Italiana*, XVII, 242.

presso l'arcivescovado; alla loro testa è il « magister scholarum », più comunemente abbreviato in « magiscola ». Personaggio autorevole, spesso investito anche di funzioni politiche, egli poteva delegare altri « ad regere scholas », ma ne conservava la suprema direzione insieme col diritto di conferire la « licentia docendi », che era ad un tempo il titolo di merito e il permesso pratico dell'insegnamento. Ma presto la sua autorità decadde tanto che si trovano « magischolae » discesi alla condizione di insegnanti privati, alla pari coi laici; e il diritto di conferire il titolo e le insegne magistrali passa allo « studio » dei Domenicani.

Dalle scuole religiose era anche uscito Simone De Cordo, detto comunemente Simone da Genova, cappellano archiatra di Nicolò IV e di Bonifacio VIII, morto, tra il 1296 e il 1300, a Roma, dove aveva dimorato a lungo dopo aver insegnato in vari luoghi d'Italia accompagnato da un fido cretese pratico di piante e di nomi greci; e a Roma pare piantasse in Vaticano il primo orto farmaceutico italiano. Col titolo « Synonima medicinae » (pubblicato poi nei primordi della stampa, a Milano, nel 1473), egli compose, se non il primo, il più importante di quei repertori o libri di sinonimia che avevano lo scopo di evitare la confusione tra le varie droghe medicinali che nell'uso comune portavano nomi diversi secondo i diversi luoghi di origine (10).

Alla seconda metà del secolo XIII appartiene anche Andalò Di Negro, nato nel 1260, morto nel 1334, astronomo, astrologo, geografo, viaggiatore, maestro del Boccaccio (11). E non è meraviglia che un tale scienziato uscisse dalla città dove, già nella seconda metà del XIII, si spiegavano carte marittime in navigazione (12), « dove fioriva la scuola cartografica da cui traevano i loro artefici le officine più riputate del tempo e dove si foggì e si formò l'arte maestra di Pietro Vesconte, dominatore delle coste e dei mari con la punta del suo bulino » (13).

La cultura laica non specificamente marinara non ebbe a Genova scuole superiori, e la mancanza doveva essere sentita soprattutto per gli studi giuridici;

(10) C. DESIMONI, *Intorno alla vita e ai lavori di Andalò Di Negro*, in « Bollettino della Boncompagni », VII; « Bollettino Senese di Storia Patria », 1924, pag. 108 segg.; A. PAZZINI, *Storia della Medicina*, Milano, Soc. Editr. Libr. I, 575-6;

(11) DESIMONI, op. cit.; BERLOTTI in ASLi, XXV, pag. 51 segg.; P. REVELLI, *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*, Genova, 1937, pag. 263-4.

(12) Il più antico esempio noto è quello della carta spiegata da Pietro Doria sotto gli occhi di Luigi IX sulla nave genovese « Paradiso » che nel 1270 lo portava a Tunisi, alla crociata. A sei giorni dalla partenza da Aigues Mortes il re e i suoi ufficiali erano preoccupati di non vedere le coste della Sardegna. Il Doria spiegò la carta e mostrò il luogo dove si trovavano, non lontano da Cagliari; DE LA RONCIÈRE, *La découverte de l'Afrique*, II, 39; R. CADDEO, *Le navigazioni atlantiche di Alvise da Ca Da Mosto ecc.*, pag. 21.

(13) CARAMELLA, pag. 13; cfr. REVELLI, op. cit., passim.

lo prova il copioso numero di Genovesi frequentanti l'Università di Bologna, tra i quali sono da porre i notai (14) e i moltissimi nobili chiamati alla funzione podestarile in città provenzali e italiane, e non solo in Comuni come Alba e Asti, ma in città importantissime, come Milano e Firenze (15).

Ma c'è — in un ambiente che non può vantare, in confronto con altri, eccezionali benemeritenze culturali — un fatto tipico, che sembra veramente intonarsi con lo spirito della gente: la priorità cronologica della scuola laica. A Genova spettò il compito, umile ma non infecondo, di foggare per la prima il tipo dei nuovi ordinamenti scolastici, destinati a dominare attraverso tutto il basso Medioevo. La dimostrazione data in proposito dal Caramella, alla quale ha aggiunto qualche utile spigolatura il Gorrini (16), è veramente suggestiva e, per noi, tanto più interessante in quanto poggiata tutta su documenti notarili.

Prima modesta forma dell'insegnamento estraneo alla dipendenza ecclesiastica è l'apprendistato; se un « magister » insegna al proprio garzone, coi processi dell'arte, anche nozioni teoriche, molte volte essenziali all'arte stessa, l'apprendistato assume carattere scolastico e didattico. Questo avviene specialmente coi notai, che, quasi soli a possedere una cultura fuori dei Capitoli e dei Chiostrì, hanno talvolta vere scuole con locale apposito, come quel « Magister Bartholomeus notarius » che il 16 febbraio 1221 assume per cinque anni a proprio scolaro Enrichetto, figlio del banchiere Giovanni di Cogorno, per insegnargli il latino e la propria disciplina e servirsene ad un tempo di ripetitore per gli altri alunni e di aiuto per le sue faccende. Contratto analogo stipula nel 1233 lo scriba Lanterno; il ragazzo, imparata l'arte, gli verserà, finchè rimanga con lui, due terzi dei proventi che gliene deriveranno.

Ci sono maestri che insegnano la sola lettura sui testi latini, senza che il discente apprenda il significato di ciò che legge; altri che danno le nozioni di lingua e di aritmetica necessarie alla contabilità commerciale del tempo (è la *gramatica communiter edocenda secundum mercatores Ianue*); altri ancora

(14) G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1824, vol. I, pagina 203-5; P. ACCAME, *Notizie e documenti per servire alla storia delle relazioni tra Genova e Bologna* « Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna », ser. III, vol. XV, fasc. IV-VI, Bologna, 1898, pag. 239.

(15) Guglielmo Embriaco Negro ad Alba nel 1230 e Nicola Cicala nel 1256 (FERRETTO, *Alba e Genova*, pag. 69 e 203); Percivalle Doria ad Asti nel 1228, e Pietro Vento a Milano nel 1233 (*Annali*, III, 37, 80); Manuele Doria, vicario imperiale a Como nel 1248; molti (Guglielmo Vento, Manuele Doria, Alemanno e Gotifredo della Torre, Luca Grimaldi ed altri) a Firenze; Lanfranco Malocello a Lucca nel 1266 e a Bologna nel 1271; Luchetto Gattilusio capitano del popolo a Lucca nel 1273; FERRETTO, *Codice Diplomatico*, I, 21, 133, 311. Un elenco di ufficiali genovesi fuori di patria in appendice alle *Leges Genueses*; vol. XVIII dei « Mon. Hist. Patriae ».

(16) G. GORRINI, *L'istruzione elementare in Genova e Liguria durante il Medio Evo*, in « Giorn. Stor. Letter. della Liguria », 1931, fasc. IV, pag. 266. segg.

insegnano l'arte « scribendi et legendi in scientia legum » evidentemente con carattere soltanto professionale, senza indirizzi teorici. Più elevato insegnamento è quello di Guglielmo Crispino, che si incarica di insegnare a un giovane le arti « gramatiche » e « loice », per prenderlo poi nella sua scuola come ripetitore stipendiato; qui l'apprendistato diventa vero e proprio tirocinio scientifico e didattico. I compensi sono stipulati con la solita meticolosità notarile, anche con la condizione che, se il discepolo nel termine convenuto non sarà sufficientemente istruito, l'insegnamento, gratuito, dovrà essere continuato fino a realizzare il suo compito.

I maestri, per lo più del contado e della riviera orientale, o anche di fuori (17), vanno crescendo di numero (ma può essere conseguenza dell'accresciuta quantità dei documenti sopravvissuti) lungo il secolo XIII; non insegnano più a un solo alunno, ma hanno una vera scuola, per quanto rudimentale e in locali non propriamente adatti, come in qualche « volta domus » dove bisogna far aprire una finestra « ut melius luceat ». Si trovano anche due o più maestri che associano l'opera propria, e il loro numero cresce tanto da trovarli costituiti, nel 1298, in Università o arte « universorum magistrorum gramatice de civitate et suburbiis Ianue ». L'atto che registra la nomina di Guglielmo d'Albaro a notaio e procuratore del collegio è firmato dai due consoli dell'arte, un tortonese e un marchigiano, e da undici « magistri gramatice ».

Secondo il carattere pratico dell'ambiente, « nelle modeste scuole genovesi non s'insegnava come l'uom s'eterna, bensì come poteva ogni figlio del mare tener sotto i suoi registri, come sotto le bombarde delle galee, i potenti della terra; qui si faceva non l'eterno, ma il terreno e marino spirito di grandezza » (18); grandezza troppo lontana dalla sdegnosa anima del poeta, ma tale da non giustificare, almeno per questo rispetto, il giudizio di « pien d'ogni magagna » rivolto ai Genovesi.

A chi, come il Sombart, ha rappresentato il mercante medievale come un meschino incolto artigiano, senza amore a qualunque forma di cultura e senza capacità di tenere neppure i conti, risponde la stessa massa ingente dei protocolli notarili, che fissano tutte le relazioni e le attività mercantili, risponde l'ammonimento dell'Anonimo: « Ma sempre arecordar te voi — de scrive ben li fati toi; — perzò che no te esan de mente — tu li scrivi incontinente »; e « chi è pigro faxeor — e lento in so fatti scrive, — senza danno e senza error — no po longamente vive ». In questa Genova del Duecento non si

(17) Nel 1273 Batizato di Verona, scrittore, riceve da Boncario di Vernazza l. 10 contro promessa d'istruire « de arte gramaticae » suo figlio Crescimbono e altri tre giovani di Vernazza; FERRETTO, *Cod. Dipl.* I, 216.

(18) CARAMELLA, pag. 23.

mette dunque in alcun dubbio che il mercante sappia scrivere e sappia essere esatto (19).

D'altra parte, frequenti sono nei testamenti e negli inventari gli accenni a libri di diritto e frequenti le vendite loro fatte a giudici e notai, che se ne servivano per i loro studi e per l'esercizio quotidiano dei loro uffici. Alti i prezzi, perchè l'« articolo » non era certo di largo consumo e per la politica monopolistica delle città produttrici, sedi di studi giuridici, come Bologna (20). Ma, sebbene a Genova mancasse un'arte libraria organizzata, i suoi mercanti vendevano codici di ogni sorta, come libri ebraici, repertori di medicina e di esorcismi, che spesso si confondevano, testi di grammatica e romanzi; e non mancavano i copisti, talora commentatori come i tipografi del rinascimento, a modo di quel Giovanni, di origine pistoiese, che, nel 1271, verso compenso di trenta genovine, prometteva al console di giustizia, Ugone Altoviti di Firenze, di « scribere quaternos sex de libris Gofredi vel de alio opere vel etiam glosare » (21).

Oltre che nella vita politica, giuridica e culturale, i notai, che non costituiscono un'arte, ma un « collegium » con monopolio delle cariche pubbliche (22), sono largamente presenti nell'attività economica non solo registrando i contratti altrui o come inviati dai grandi finanzieri a compiere importanti operazioni e ad esigere cospicue somme presso creditori all'estero (23), ma con ogni sorta di atti commerciali ed economici per conto proprio, naturalmente facendoli registrare da colleghi. Come Oberto di Mercato si serve di Giovanni di Guiberto (24), Bonvassallo Calligepalli, notaio di rilevante attività politica, presente a molti atti ufficiali del Comune, ricorre al collega Giovanni di Amandolesio (25): due esempi tra i tanti. Lo stesso avviene per i notai delle colonie. A Pera, Ottaviano Stabile, comproprietario di una nave, e Bertolino di Porta dei Vacca sono datori e prenditori di accomende per Caffa, dove mandano velluti ed altre merci (26); a Caffa, Oberto di Bar-

(19) Anonimo, ediz. LAGOMAGGIORE, pag. 219; A. SAPORI, *Mercatores*, Milano, 1941, pag. 128.

(20) R. DI TUCCI, *Prezzi di alcune copie di testi del « Corpus Iuris Civilis » in Genova alla metà del secolo XIII*, Atti del 2° Congresso di Studi Romani, Roma, 1931; LOPEZ, *Studi sull'economia genovese*, pag. 236 doc. IX. Nel 1252 il notaio Guglielmo de Clavica acquista da Peregrino di Messina «librum unum legale silicet digestum vetus » per l. 10, *Bonvassallo de Cassina*, fo, 139 v°.

(21) FERRETTO, *Alba e Genova*, pag. 218; *Cod. Diplom.* I, 240.

(22) MANNUCCI, *Le corporazioni di arti e mestieri* ecc. pag. 268.

(23) DOEHAERD, *Les relations commerciales* etc. pag., 24.

(24) *Giovanni di Guiberto*, I, 577.

(25) *Giovanni di Amandolesio*, I, 117.

(26) *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa à la fin du troisième siècle*, pag. 82, 99, 143.

tolomeo dà e prende anche lui accomende (27) e Bernabò della Porta il 22 luglio compera per 300 aspri uno schiavo bianco circasso « dai capelli biondi », e lo rivende subito per 340 (28).

Tealdo de Sigestro, il notaio che roga a Bonifacio nel 1238-9, per i suoi contratti personali — tra gli altri, un prestito ad Adalasia, la moglie di re Enzo, perchè possa mandare un messo a Roma per le pratiche di annullamento del matrimonio — si serve dei colleghi Bartolomeo de Fornari e Azone di Chiavica (29). Particolare ricordo merita, per l'attività varia e complessa, Vivaldo di Calignano, proprietario di quote di navi, finanziatore di imprese di armanento in corsa, importatore di merci che poi colloca in Sardegna e in Corsica mediante mutui, prestiti e accomende. Molti contratti che gli si riferiscono sono nel registro di Azone di Chiavica (30), forse lo stesso che, a sua volta, a Pera, nel 1281, dà cospicue somme nella consueta forma dell'accomendazione, per trafficare nel Mar Nero (31).

Alcuni notai, come Maestro Salmone, hanno il titolo di « Magister » non per una loro funzione scolastica, ma per le conoscenze mediche confinanti spesso con l'arte magica. Un Giovanni Scarso romano, promette di consacrare un libro destinato a scongiurare gli spiriti per la scoperta di qualche tesoro, con ben definita ripartizione degli utili (32).

Nei numerosi contratti per cure mediche il pagamento è generalmente subordinato alla guarigione, spesso da conseguire con sortilegi, incantesimi e scongiuri più che con cure terapeutiche o con operazioni chirurgiche (33). Ma neanche queste mancano: tipico il caso di quel Bosso lanaiolo, al quale un medico bergamasco residente a Genova promette di levare quasi tutte le conseguenze di una paralisi. Il malato si impegna contrattualmente ad osservare la dieta, tutt'altro che insipiente: « non debes comedere — ordina il medico — de aliquo frutamine neque de carne bovina nec de sicca neque de pasta lissa nec de caulis » (34); ma sarà bastata a ridagli l'uso della mano, dei piedi, della parola?

Quanto poi ci fosse da fidarsi di un medico che si diceva pronto, in mancanza di malati, a qualunque « operi seu laborerio » non si saprebbe dire. Era un Maestro Tullio « medicus cirorgie » che prometteva di esercitare l'arte

(27) Ibid., pag. 195, 216-7.

(28) Ibid., pag. 247-8

(29) *Documenti sul Castello di Bonifacio*, pag. 230-231; *Nuovi documenti ecc.* pag. 39.

(30) *Nuovi documenti sul castello di Bonifacio* (v. indice).

(31) *Actes des notaires de Pera et de Caffa*, pag. 156.

(32) *Liber Magistri Salmonis*, pag. IX, XVIII, XX segg.

(33) Numerosi contratti relativi ai medici nel *Codice Diplomatico* del FERRETTO, par. I, pag. 88, 91, 96; par. II, 342.

(34) LOPEZ, *Studi sull'economia genovese*, pag. 117, n. 1.

sua a Focea e altrove a beneficio dei Greci e dei Latini, secondo i dettami della legge e della coscienza, di tener pronti gli unguenti necessari, di curare gratuitamente i fratelli Zaccaria, che appunto egli seguiva a Focea, e il personale della loro casa e di dividere con loro gli utili della sua professione; e tutto questo per quaranta perperi, pagabili alla fine dell'anno, oltre a un « victum convenabilem ». Era pagato meglio — in rapporto da 4 a 3 — il balestriere Gigante, assunto dagli stessi fratelli Benedetto e Manuele Zaccaria, con quaranta lire di salario, oltre il vitto (35). Nessuna meraviglia che anche i medici cercassero di rifarsi inserendosi nell'attività tipica dell'ambiente; e d'altra parte non pochi, come possessori di immobili e partecipi ad imprese commerciali appaiono in ben diverse condizioni economiche (36). Rimane tuttavia il fatto che anche allora, come sempre, il lavoro delle professioni intellettuali era scarsamente retribuito.

(35) *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa*, pag. 91, 139; LOPEZ, *Benedetto Zaccaria*, pag. 31-2.

(36) *Actes des notaires génois etc.* pag. 77, 152; FERRETTO, *Liber Magistris Salmonis*, pag. 343, n. DCCCXV; *Codice Diplomatico*, II, 342.

V.

LA FAMIGLIA E IL COSTUME

Negli atti dall'apparenza pesantemente uniforme per la stereotipa ripetizione delle formule legali aride e monotone, appare gente della più varia origine e provenienza e funzione. Feudatari di stirpe viscontile, venuti occasionalmente o con stabile dimora, rappresentanti dell'aristocrazia del governo e del commercio, infinite umili persone — il mercante grande e piccolo, cittadino e forestiero, il marinaio che si arruola, l'artigiano che si pone a servizio, il contadino che prende a livello la terra ove i suoi maggiori furono servi — lasciano traccia dei loro affari, della loro vita, persino delle più intime e delicate questioni personali e familiari, con vividi sprazzi di luce sulla storia del costume, su problemi che sfuggirebbero altrimenti a ogni indagine, fornendo un quadro suggestivo della vita cittadina, talvolta con note di umoristica o dolorante umanità.

Il marito birbone, che, partendo a commerciare coi quattrini della moglie, le assicura «nec in mulieribus expendam nisi ad solidos quinque per annum» (1) (e richiama il motto proverbiale «passato il capo di Portofino — ogni marino si sente fantino») fa il paio col figlio che promette alla madre, presenti tre gravi testimoni, tutti della famiglia Vento, di non perdere al gioco, per almeno dieci anni, oltre l'eventuale vincita, più di dieci soldi al giorno (una sommetta allora); e intanto le lascia l'amministrazione dei suoi beni, compreso il feudo di Sicilia, e giura di obbedirla in tutto e per tutto (2).

Analoghe promesse di non giocare (3) sono molto frequenti da parte di

(1) *Oberto de Mercato* (Arch. di Stato, *Diversorum*, 102, fo. 19): 2 settembre 1179.

(2) *Guglielmo Cassinese*, vol. II, pag. 26, n. 661 (1191).

(3) LOPEZ, *Studi sull'economia genovese ecc.*, pag. 116; FERRETTO, *Codice diplomatico*, par. II, pag. 14-15. L'interessante argomento è stato studiato, sotto l'aspetto giuridico, su do-

persone di ogni ceto, dai garzoni, cittadini o inurbati, ai loro padroni, ai rappresentanti della più alta nobiltà, come Rifetto, figlio del fu Lanfranco Rosso Della Volta, che si impegna verso Nicoletta e Corrado Della Volta, evidentemente suoi consanguinei, a non giocare per due anni ai dadi, sotto pena di soldi dieci da dividersi tra chi abbia a denunciarlo e l'opera del Molo. Qualche volta l'impegno vale per tutta la vita, come nel caso di un Pietrino Granara che, nel 1270, « *sentiens me facta mea male gerere propter ludum taxillorum* » giura sul Vangelo di non giocare mai più, sotto pena di soldi cento; ma generalmente è fatto per uno o due anni, magari con esclusione delle domeniche. Un curioso limite di tempo, del quale non s'intende il motivo, ha l'obbligo contratto nel 1267 da Guglielmo Tassarolo con Guglielmo Mallone, di non giocare « *ad aliquem ludum taxillorum neque ad aliquam aliam basca-ciam* » sino al ritorno delle galee, delle quali è ammiraglio Luchetto Grimaldi, armate contro i Veneziani (4).

Promesse e impegni di ogni genere sono fissati con professionale indifferenza dal notaio. Nell'assunzione di persone di servizio è costante l'obbligo del padrone di fornire vitto e vestito e, per lo più, anche un tenue compenso; cui corrisponde dall'altra parte la promessa di lavorare e servire con volenterosa fedeltà e di non approfittare o rubare « *me sciente* » più di una piccola somma specificamente indicata, in genere da tre a dodici soldi (5).

Ma qualche volta si scende a più precisi o più intimi particolari, come fa quell'apprendista che, ingaggiato per sette anni, promette al « *magister* », se si allontanerà da casa sua, di ritornare non oltre tre giorni. « Il notaio aveva scritto: « *si forte aliqua ira exiret domum eius* » — e il « *caruggio* » era parso animarsi di voci pittoresche — ma poi lo scriba deve essersi ricordato o qualcuno deve avergli fatto osservare che non sempre « *aliqua ira* » un giovanotto può starsene tre giorni fuori di casa. E allora il notaio corresse « *aliquo casu* ». E, nell'impreciso, fu anche più umano » (6).

Oltre a non giocare o bere (ma qualche volta era consentita l'eccezione per i giorni festivi o per particolari taverne, dove forse era più facile la sor-

cumenti più tardivi, non genovesi, da L. ZDEKAUER, *Della promessa di non giuocare a zara*, in « *Studi Senesi* » 1893, fasc. 4.

(4) Sulla spedizione del Grimaldi v. *Annali*, IV, 103 segg; CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, I, 201 segg. e MANFRONI, *Storia della Marina Italiana dal trattato di Ninfèo alla caduta di Costantinopoli*, pag. 22 segg. La spedizione ebbe momenti difficili, ma ritornò con ricco bottino; ne fecero parte alcuni Mallone, uno dei quali vi morì, ma non si vede come tutto questo possa aver rapporto con la promessa del Tassarolo.

(5) La norma è anche nel *Breve della Compagna*, in *Leges Genuenses*, « *Hist. Patr. Monum.* » col. 7.

(6) BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri*, pag. 9. Il documento è in *Guglielmo Cassinese*, vol. II, pag. 166, n. 1531, 29 gennaio 1192.

veglanza del padrone) il garzone, oltre ad apprendere l'arte, deve « *facere omnia servicia apotece pertinentia* », obbligo tanto più gravoso quanto più indeterminato, impegnarsi a non prender moglie senza il consenso del principale, a non amoreggiare con le donne di casa. Ma forse perchè delle promesse degli uomini poco si fida, un porporaio, nel 1257, si fa promettere dalla servetta diciassettenne che lo informerà subito se qualcuno dei suoi lavoratori la chieda « *de aliqua vanitate* » (7). Gelosia o vera sollecitudine per la moralità e il buon ordine della bottega?

E quante voci di triste o dolente o spregiudicata umanità! Quando l'arciprete di San Lorenzo decide la causa alimentare promossa dalla adultera Aimelina contro il marito Oberto Malocello, questi per la stesura dell'atto, che gli è favorevole essendo stata largamente provata la colpa della donna, ricorre al notaio Oberto de Mercato, anzichè al proprio coinquilino Oberto di Piacenza, per timore di chiacchiere pettegole del vicinato, che non saranno egualmente mancate (8).

Altri, meno sensibili, accomodano con losche transazioni finanziarie altrettanto losche situazioni, come quel lanaiolo di Vernazza che, avendo la moglie esplicitamente ammesso di aver mancato ai suoi doveri « *etiam pro precio* », ricevuti quaranta fiorini d'oro, le riconosce con atto legale piena libertà di vita (il documento ha parole anche più forti) per l'avvenire (9). Anche nel caso di gente meno spregiudicata, certi patti non sono tanto ingenui quanto potrebbe sembrare, perchè grava sull'inadempiente la minaccia di una forte penale in denaro. Nella città tutta presa dalla frenesia del guadagno, in quel mondo di navigatori, dove i comodi e l'amore e l'attaccamento alla vita sono posposti alla ricchezza costruita soldo per soldo, la minaccia pecuniaria può costituire un compenso all'onore e all'orgoglio. Cosicchè quando, nel 1255, la moglie di un battilana si fa promettere dal marito che non le darà più busse e che non si troverà più con l'amante, nominalmente indicata, se non in presenza di almeno due testimoni, procurando di evitarla in ogni occasione, (10), si può giurare che, se il marito non ha mantenuto la promessa, ha certamente pagato la somma segnata nel contratto notarile.

Il senso della famiglia, appunto perchè provato dai pericoli e apparso come un raggio nelle lunghe lontananze e nelle pericolose navigazioni, è certo più vivo qui che altrove e costituisce la base del cosiddetto individualismo genovese. Ma quanti matrimoni in pericolo in questo porto a cui è tanto dubbio e lontano il ritorno! I matrimoni si contraggono e si sciolgono con la me-

(7) LOPEZ, *Studi sull'economia*, pag. 122-3.

(8) *Oberto Scriba de Mercato* 1190 pag. 76, n. 189.

(9) BELGRANO, *Della privata dei Genovesi*, pag. 419.

(10) LOPEZ, *Studi sull'economia*, pag. 123.

desima facilità; frequenti quindi gli atti di annullamento, qualche volta per colpa della moglie, qualche altra perchè c'è di mezzo una schiavetta saracena rimasta col marito anche dopo il divorzio (11).

Frequenti anche i processi per bigamia, chiusi quasi sempre con l'assoluzione degli accusati: peccato che la mancanza delle motivazioni impedisca di sapere i motivi di tanta indulgenza. Piuttosto numerosi i casi di riconoscimento di figli illegittimi, anche con obbligo di mantenimento per il bimbo e per la madre; quel che appare più strano ed inspiegabile — quale dramma familiare o quale interesse vi si nascondeva? — è che un Pietrino di San Matteo faccia dichiarare dalla moglie, davanti a tre testimoni, « quod illa creatura quam habeo in ventre est tua et quod ipsam ex te habui et ingeneravi » (12).

Qualche volta la donna, per motivi facilmente comprensibili, vanta diritti che poi i giudici (non occorre dire che sono sempre ecclesiastici) non riconoscono, come accadde a quella Maria de Pino che « petebat in virum » un inglese, di nome Eustachio, perchè diceva « eum se desponsasse » e « plures testes produxit set minime probavit », onde i due erano dichiarati liberi di sposare chi volessero (13).

Famiglie mal riuscite ce ne sono, come sempre e in ogni luogo. Talvolta la donna chiede l'annullamento e la libertà di risposarsi provando che ne è stata coartata la volontà, ma che non ha mai riconosciuto il marito « nec ab ipso cognita fuit » o che il marito prima di sposarla aveva moglie vivente e magari anche figli (14). Qualcuno, nel fondare la nuova famiglia, dimentica le necessarie formalità — sono ancora lontane le severe norme del Tridentino — e meno male se poi ripara riconoscendo i suoi obblighi davanti al notaio (15).

Gli stessi appartenenti al clero devono talora ritener facile e comodo sorprendere la buona fede femminile (se pure è tale). In un curioso atto del 1213 i sacerdoti incaricati del processo annullano un matrimonio perchè lo sposo ha provato con testimoni che, già prima delle nozze, era converso dell'abbazia di S. Andrea (16). Strano davvero che se ne sia ricordato soltanto dopo.

Naturalmente il freddo atto notarile non dice che cosa sia avvenuto della donna erroneamente sposata per la smemorata inavvertenza del converso;

(11) *Il cartolare di Giovanni Scriba*, I, pag. 31, n. LVI.

(12) *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa*, n. XIX, pag. 130.

(13) *Guglielmo Cassinese*, II, p. 251, n. 1754.

(14) *Guglielmo Cassinese*, II, p. 139, n. 1467 e p. 212, n. 1641.

(15) *Giovanni Scriba*, I, p. 296, n. DLII.

(16) *Pietro Ruffo*, I, fo. 124 v.; BELGRANO, *Vita privata*, pagina 414. Cfr., sebbene per età più tarda, N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI*, 1910, pag. 150 segg.

se mai, avrà dovuto accontentarsi del permesso di contrarre un altro matrimonio. Quasi più scusabile quel tale che, dopo più di nove anni di legittimo matrimonio, recatosi a Piacenza e subito dimenticata la moglie, aveva sposato in fretta e furia una Adalasia piacentina, onde le due donne si disputavano, nel 1225, davanti al tribunale ecclesiastico, il medesimo marito, tanto più, e questo era il lato tragico della situazione, che tutte due attendevano la nascita di un figliolo. Come se la sia cavata l'arcidiacono della cattedrale, cui la faccenda era deferita, non dice il notaio, che ci ha conservato alcuni atti interlocutori, non la sentenza della causa.

In compenso, riferisce la sentenza in un caso eccezionale, ove la donna non fa più la parte della vittima. Una Aiana di San Romolo aveva sposato un tale che, a detta dei testimoni, l'aveva tenuta come moglie legittima; poi era passata a nuove nozze con un secondo marito, rimanendo con lui dodici anni; finalmente, viventi, s'intende, gli altri due, era convolata a terze nozze con Baldizone De Mari, il quale, probabilmente stanco della matura sirena, chiese di essere liberato da quella trigama, che ebbe anche il coraggio di opporsi giudiziariamente: doveva essere una donna terribile. Il tribunale sciolse il nodo illegale, ma invano si vorrebbe sapere a quale dei precedenti mariti appioppasse la candida sposa (17). Non mancano, com'è naturale, negli atti notarili tracce di colpe femminili e notizie di mogli che fuggono da casa o non si fanno trovare dai mariti al ritorno dai loro viaggi di affari; ed essi si affrettano a far constatare il proprio infortunio, perchè ne deriva la perdita di ogni diritto alla dote da parte delle fedifraghe. Si incontrano anche madri leggere o addirittura snaturate; una tale Regina, che pur appare per parecchi anni attivissima lanaiola, il 28 giugno 1255 fa testamento — ben inteso, per lontana precauzione — lasciando alle tre figliette la irrisoria somma di cinque soldi e nominando erede universale un tal Guglielmo Pelle che un documento posteriore mostra suo fidanzato e al quale ella versa la propria dote di 25 lire (18). Peggio, nella pieve di Bavari, una vedova, nel 1201, lascia i bambini per andare con un nuovo marito, e i consoli devono chiedere, con bando pubblico tra il popolo che si assiepa la festa avanti alla chiesa, se qualcuno voglia assumersi di nutrire i più piccini (19).

Ma sarebbe assurdo trarre conclusioni da casi isolati, e a statistiche non si può certo pensare; mentre è significativo che la donna genovese goda buona fama nella letteratura, dal famoso contrasto di Rambaldo di Vaqueiras al Boccaccio, e non è poco (20).

(17) *Liber Magistri Salmonis*, pag. 187, 224; 527.

(18) LOPEZ, *Studi sull'economia*, pag. 114, n. 2.

(19) *Giovanni di Guiberto*, pag. 78, n. 134.

(20) BELGRANO, *Vita privata*, pag. 399 segg.

Assai più frequente è il caso di uomini che scantinano. La promessa di condursi come buon marito verso buona moglie è così frequente da farla sospettare assai poco mantenuta; è vero che dall'altra parte corrisponde analoga promessa, e forse allo stesso modo osservata, di tenere a freno la lingua « et non facere aliquam villanaim »; e spesso sono anche spiattellati gli oltraggiosi epiteti che il marito non deve rivolgere alla moglie e viceversa.

L'arcidiacono di San Lorenzo è chiamato a giudicare una causa promossa da una tale che, per contrasti sulla dote, è stata malmenata e cacciata dal marito e dal suocero, col quale coabitava, ed egli sentenza che la donna debba essere ripresa in casa, benevolmente trattata e col dovuto decoro, dal suocero, mentre il marito dovrà comportarsi amorevolmente con lei, giacendo nel medesimo letto e mangiando al desco in un solo tagliere, e senza tenere alcuna concubina, comportandosi insomma come buon marito verso buona moglie (21). A sua volta, in un atto di pacificazione dinanzi al notaio, il marito si impegna, con la solita reciprocità, a trattare la donna come moglie legittima, a tenerla in casa e a farla partecipe dei suoi beni, a non farle alcun male « nec proicere tibi in hodium aliquem hominem » (22); dove quel gettarle tra i piedi per odio un uomo, al fine evidente di farla scivolare, è espressione straordinariamente efficace.

Non manca, s'intende, l'impegno di non darsi ad altri amori. Doveva essere ben conosciuto nelle sue debolezze quel Martino battifoglio che, ricevendo in accomodazione da Ido de Pallo nel 1191, insieme con la moglie Mabilia, la somma di 15 lire « causa negociandi in botea de suo officio usque dum placuerit ipso Idoni », giura di non allontanarsi da una certa zona cittadina, di non giuocare, di non donare oltre 12 soldi, di non mangiare e bere fuori di casa, e, naturalmente, di non aver rapporti con donna alcuna (23). Ma qui siamo in classi sociali modeste: la legge e il costume non legavano i possessori di schiavette, fossero more o sarde o còrse, anche se talvolta — ma non pare di frequente, perchè larga doveva essere la tolleranza femminile — ne derivava qualche dramma familiare.

Il più strano è che impegni reciproci, sanzionati dall'intervento del pubblico ufficiale, si contraevano anche nel caso di unioni libere, con la eterna promessa dell'uomo all'« amasia » di non darsi ad altri amori, di serbarle intera fede, di non abbandonarla per tutta la vita. Viceversa, con atto redatto a Laiazzo nel 1274, una Cerasia siciliana, di non troppo chiaro passato, prometteva all'amico e padrone genovese — che si impegnava però a « non red-

(21) *Liber Magistri Salmonis*, pag. 284; BELGRANO pag. 415.

(22) *Januino de Predone*, I, par. I, fo. 125.

(23) *Guglielmo Cassinese*, I, pag. 112, n. 277.

dere aliquod malum meritum de aliquod hinc retro fecisti » — di stare ed abitare con lui « sicut bona femina et facere tibi servicia tua que mihi dixeris et preceperis in domo et extra », consentendogli sulla propria persona intera balia, col diritto di caricarla di catene e di mozzarle il naso, una mano o un piede in caso di mancato adempimento. Tutto questo purchè ella non intendesse farsi religiosa; e già doveva pensarci, perchè dopo pochi giorni si veniva tra i due a una liquidazione di conti, e non era passato un mese che il contratto era annullato « de partium voluntate » (24); magro acquisto per l'ordine in cui la donna entrava, certo come conversa.

Più straordinario e candidamente impudente un, diremo così, contratto di locazione d'opera, per il quale una certa Giovannetta si impegnava a rimanere col padrone per sei anni « pro serviciali et amasia et facere omnia servicia domus tue et persone tue », a curarne le robe e a non derubarlo; e l'uomo, a sua volta, a tenerla « pro serviciali et amasia », a curarla sana e malata, a darle vitto e vestito, promettendole inoltre, e questo è fuori dell'uso delle normali prestazioni d'opera, di darle un compenso di dieci lire (cifra, allora, abbastanza cospicua) se alla fine dei sei anni il contratto non fosse rinnovato per volontà di una o di entrambe le parti: penale di dieci lire per chi mancasse ai patti (25). Ecco: non è detto che rapporti di questo genere non sussistano tuttora; ma sono faccende alle quali nessuno si sognerebbe di assegnare un termine contrattuale e tanto meno di legalizzarle per mano di notaio, con tanto di testimoni e una brava minaccia di penale.

Assai più che per le sue vicende coniugali o amorose, la donna compare negli atti notarili per la diretta partecipazione agli affari del marito e della famiglia e spessissimo esercitati anche per conto proprio; la sua larga attività economica, dovuta anche all'influsso ambientale, è stata ripetutamente rilevata. Per le pratiche necessità, determinate dalle prolungate assenze degli uomini, e anche per i meriti di una effettiva collaborazione, le donne genovesi hanno avuto per tempo una maggiore responsabilità di azione, una diretta partecipazione al commercio, una parificazione agli uomini che non si trovano in grado eguale nelle altre città del tempo. La vita stessa le vagliava e spesso il testamento del marito conteneva implicito un giudizio e un riconoscimento, quando lasciava la moglie a curare gli affari e a reggere sola « dona et domina » la casa degli orfani.

C'è anche caso di vederla soprintendere all'amministrazione di opere pubbliche (come un ponte sul Bisagno) e si può essere certi che saranno

(24) *Actes passés en 1271, 1274 et 1279 à l'Aias*, n. XLVIII, p. 90 e LVII, p. 94; BELGRANO, *Vita privata*, pag. 418.

(25) *Emanuele Enrico de Porta*, fo. 103 v., 8 dicembre 1287 in *Documenti sul Castello di Bonifacio nel secolo XIII*, pag. 290, n. XCIX.

state amministrare bene. Negli atti di compravendita, di garzonato artigiano per figli o nipoti, di prestiti, di accomendazioni, la partecipazione femminile è attiva e continua (26). La presenza dei due che l'assistono (« quos propinquos et consiliatores appello » o « quos per consiliatores et vicinos sibi eligit » o che addirittura dichiara suoi parenti), necessaria al valore giuridico dell'atto, è una pura formalità legale, che talvolta può persino mancare.

Tanta libertà di iniziativa e di azione della donna, sposa, madre, vedova, contrasta con la condizione anteriore alle nozze, quando il padre destina le figlie al matrimonio o al chiostro, senza preoccuparsi del loro consenso, spesso invece richiesto se si tratta di maschi che si vogliono avviati al monastero. La cosa è così frequente, normale e notoria, che non mette conto di recarne esempi (27). E poichè in tal modo le fanciulle erano impegnate in tenerissima età e i matrimoni potevano anche contrarsi, almeno formalmente, quando le spose non erano ancora uscite di puerizia — e talvolta avveniva anche per i maschi — si comprende la frequenza dei loro annullamenti, dai quali derivavano infinite questioni per quanto riguardava la dote e, in genere, gli interessi patrimoniali.

I testamenti, che fanno entrare nelle turrette dimore dei magnati, come nelle case dei grandi e dei piccoli mercanti e nelle abitazioni più modeste — non proprio degli umili, s'intende, perchè nulla avendo da lasciare non fanno testamento — e sono come il consuntivo di tutta un'esistenza, hanno un notevole interesse per la conoscenza della vita privata e familiare.

Se è il marito che muore, lascia generalmente alla moglie, oltre la dote e l'estradote o antefatto, che le spettano di diritto, il letto guarnito, le vesti « de dorso suo et de persona sua », e per lo più le suppelletti di casa, anche una somma varia secondo i suoi mezzi e, si capisce, secondo quelli che sono stati i loro rapporti, ma generalmente da restituire ai figli o agli altri eredi in caso di nuovo matrimonio, sempre deprecato sino a farne per la vedova un obbligo di coscienza (28). Ma un uomo di buon senso, nel 1162, lascia alla moglie 25 lire e mantenimento « si cum filiis meis stare voluerit ut bona mulier et negociis mei providere », 50 lire, senz'altri diritti, se non

(26) Una larga documentazione per quanto riguarda l'arte della lana in LOPEZ, *Studi sull'economia*, pag. 114 segg.

(27) Cfr. E. BESTA, *La famiglia nella storia del diritto italiano*, 1933, pag. 152 segg. Si può vedere in proposito BELGRANO, *Vita privata*, pag. 409 segg. dove è anche citato il caso di una vedova che, con l'assistenza di due consiglieri, prende analoga decisione secondo la volontà del defunto marito.

(28) *Actes des notaires génois*, pag. 83. Generalmente la formula è: « volo quod si uxor mea voluerit stare cum filiis meis sine viro, quod ipsa sit dona et domina rerum mearum ». Un tale fa donazione, da vivo, alla moglie della quarta parte dei suoi beni, da godere per tutta la vita « si prior te obiero... nisi ad alia vota transieris », *Pietro Ruffo*, fo. 178.

manterrà lo stato vedovile (29). Oltre la parte che le spetta di diritto, la moglie ha spesso l'usufrutto dei beni maritali; eredi sono i figli maschi, che dividono le proprietà rimaste sino allora indivise anche se essi hanno famiglia propria; qualcuno dei figli può avere assegnazioni particolari per cause diverse, per esempio per « emere libros vel causa eundi ad scolis » (30). Talvolta, invece, il padre, risposatosi, nomina eredi i figli di secondo letto, e a quelli del primo, coi quali è in dissapore, presumibilmente appunto per quel secondo matrimonio, dà una misera quota e... la propria benedizione (31).

Non mancano casi in cui figlio e fratello siano eredi in parti eguali (32); è un indizio del forte vincolo che lega i collaterali e mantiene compatti i nuclei familiari, mentre i molti legati a parenti più lontani e ad amici testimoniano di una vita socievole piena di solidarietà, com'è piena di inimicizie. Anche i figliocci hanno spesso, specialmente in mancanza di figli, il ricordo del loro padrino (33). E c'è una generosa tenerezza per i ragazzi che si sono presi in casa ed allevati, pur avendo figli propri (34); e lo spirito di famiglia si allarga all'affetto per i dipendenti, gli schiavi domestici che vengono liberati e in particolare le nutrici proprie, dei figlioli, anche del marito, verso le quali si ha una sollecitudine che non si allenta con gli anni (35).

Alle femmine, se sposate, toccano soltanto legati minori, a titolo di regalo; se nubili, somme più elevate, destinate come dote « ad suum maritare ». Se non ci sono figli maschi, subentrano nell'eredità le femmine. Caratteristico è a questo proposito il testamento di Pietro de Silo che, nel 1190, lascia eredi le due figlie « et ventrem sue uxoris si fuerit femina »; se sarà maschio, l'eredità spetterà a lui e 150 lire a ciascuna delle figlie, destinate tuttavia a subentrare quando l'eventuale fratello venga in qualunque momento a mancare (36). Da altro testamento, posteriore di quattro anni, si rileva che il bimbo era morto e le sorelle rimanevano a dividersi la cospicua eredità: la maggiore, Giovannetta, aveva già marito e le era stata assegnata la

(29) *Giovanni Scriba*, II, pag. 70.

(30) *Giovanni di Guiberto*, II, pag. 289 (1206). Non di rado, però, la vedova è con altri curatrice dei beni per i figli minorenni; se i figli mancano, specialmente se mancano i maschi, e il marito non lascia altri parenti, ella subentra integralmente nell'eredità; *Guglielmo da Sori*; fo. 207; *Liber Magistri Salmonis*, pag. 230; *Actes passés à Famagouste*, pag. 98; *Documenti sul castello di Bonifacio*, n. 30, pag. 17.

(31) *Giovanni di Guiberto*, II, pag. 403, n. 915 (1206).

(32) *Giovanni di Guiberto*, II, pag. 505, n. 2066 (1211).

(33) *Oberto Scriba de Mercato 1190*, pag. 21, n. 50; *Giovanni di Guiberto*, II, pagina 274, n. 1669 (1206).

(34) *Oberto Scriba de Mercato 1190*, pag. 22, n. 52; pag. 241, n. 609.

(35) *Oberto Scriba de Mercato 1190*, pag. 56, n. 140; *Giovanni di Guiberto*, II, pagina 334, n. 1790.

(36) *Guglielmo Cassinese*, I, pag. 5, n. 7.

dote di 450 lire; altrettanto doveva esser dato alla seconda, Adalasia, e tutto il resto dividersi per metà. Si ricava inoltre che la moglie era già vedova di altro marito, dal quale aveva avuto una figlia, Sibilia, ancora vivente; ed è curioso che alla suocera, nell'atto precedente nominata esecutrice testamentaria con la moglie e due amici, e ora sostituita dal genero — gli amici sono scomparsi — lascia soltanto dieci lire... ma alla morte di lei, in suffragio della sua anima (37).

Ottimi debbono essere stati i rapporti di Safron de Clavica con la moglie Bonaventura, alla quale lascia, oltre dote ed antefatto, 50 lire, il loro grande letto che descrive minutamente, con le due coperte, le due « vellate » « et cum omnibus ut est » e tutte le masserizie di casa. Vuole che tutti, in famiglia, le portino rispetto e riverenza, e se qualcuno dei figliuoli (erano tre maschi e una femmina) dovesse pensare di costringere la madre, per interesse — certo per queste larghezze del marito — a giuramenti o comparse in tribunale, non debba avere che la sola legittima. Ultima pennellata del quadro familiare: la schiavetta di casa, sarda, sia resa libera se col consiglio della padrona e degli eredi si troverà un marito che possa assicurarle un'onesta vita (38).

Meno fortunato, e forse meno morigerato, Giovanni di Castello, della grande famiglia viscontile, il quale, alla vigilia di partire per un viaggio d'affari in Sicilia, lascia una casa comperata di fresco alla sua servente « que est gravida ex se », e al nascituro, affidato a saggi tutori, il più della sua sostanza, destinata, in caso che egli muoia senza eredi, alla chiesa di S. Maria di Castello. Ma ad un'altra donna, in altra casa, dovrà andare la cintura d'argento della moglie morta; ed a questa, come al padre, vuol essere congiunto nelle preghiere (39).

« Dovessimo pensare a una casa patriarcale, dove la mentalità ardentissima e fortunata del mercante di mare non ha mutato il vecchio costume medievale se non forse per addolcirlo di qualche sentimento più umano e delicato, ricorderemmo la famiglia di Simone Buferio il vecchio. Dettando, nel 1206, il suo testamento egli si preoccupa che alla moglie resti l'autorità, che era stata tutta sua, sui 12 figlioli (8 maschi e 4 femmine). Qualche maschio è già sposato, tra i piccoli ne sceglie quattro, due maschi e due bimbe, per destinarli al monastero. È questo il vecchio assoluto potere del padre nel diritto romano barbarico, ma qui lo attenua, per i due maschi, la condizione: « si eis placuerit ». Anzi, per la comprensione della maggiore difficoltà che

(37) *Giovanni di Guiberto*, I, pag. 325, n. 685.

(38) *Guglielmo Cassinese*, I, pag. 97, n. 239; cfr. BOGNETTI, *Per l'edizione ecc.* pag. 6

(39) *Guglielmo Cassinese*, I, pag. 19, n. 42.

la vita riserva a chi resta nel mondo, viene stabilito che se si monacheranno avranno 25 lire, mentre se non vorranno esser monaci siano eredi come gli altri maschi. Alle due monachine, 50 lire per ognuna; 150 di dote a ciascuna delle altre due figlie. Dona la libertà allo schiavo di casa, Obertino, ma a patto che resti a servizio della padrona ancora per dieci anni » (40).

Se il testamento è femminile, oltre i legati obbligatorii e consueti, ed altri, a titolo di ricordo, consistenti in oggetti di vestiario, a parenti e conoscenti, contiene disposizioni intorno ai beni personali della donna in favore dei figli con precise e minute norme di successione, come nel caso di quella giovane sposa che, madre di due bambini e in attesa del terzo, facendo testamento, com'ella dice, per volere del padre (la morte di parto era piuttosto frequente), prevede con calma e rassegnata lucidità, quando ella venga a mancare, dieci casi di premorienza tra i suoi bambini (41). Ci doveva essere sotto quella complicata casistica la mano di un giurista; ma invano vorremmo sapere che cosa sia avvenuto di quella madre e di quei bambini che, ancora dopo tanti secoli, destano in noi interesse e curiosità, con umana simpatia.

Qualche volta marito e moglie fanno testamento lo stesso giorno, ciascuno per suo conto. « Nel 1206 Giosverto e la moglie Verde partono per il pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella e fanno i loro testamenti. Ne risulta che il figlio maggiore e una figlia nubile vengono esclusivamente beneficiati dal padre, mentre questi, che probabilmente le costituì a suo tempo la dote, non nomina una figlia già sposata. Essa è invece beneficiata dal testamento della moglie, che, a sua volta, ha ancora in vita la madre. C'è un legato — il solo legato di oggetti personali — per la nipotina, Giulietta: il mantello di ermellino della nonna » (42).

Più singolare è il caso di Milo di Piazzalunga e della moglie Matelda, che fanno testamento il medesimo giorno, lei lasciando erede la sorella e usufruttuario il marito, lui testando a favore della moglie. Ma poco dopo egli promette di entrare nella casa dei Crociferi al Bisagno, e, col consenso della donna che rinuncia ad ogni diritto, offre all'Ospizio sè stesso e tutto il mo-

(40) *Giovanni di Guiberto*, II, pag. 334, n. 1790 (30 marzo 1206). Tolgo le parole qui sopra riportate da una monografia di G. P. BOGNETTI che doveva far seguito al IV volume della *Storia di Genova* dell'omonimo Istituto, « *Il Comune del Podestà* ». Eventi bellici hanno distrutto nell'officina Garzanti a Milano la composizione già preparata del volume e delle relative monografie, di cui l'Istituto, ormai inefficiente, non ha più curato la pubblicazione. Sono rimaste le bozze di stampa. Di queste mi valgo, qui e altrove, per la monografia del Bognetti, senza poter dare più esatte indicazioni.

(41) *Guglielmo Cassinese*, I, pag. 157, n. 1790, (anche qui il nascituro è sempre indicato con la parola « venter »). Cfr. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri*, pag. 7.

(42) Dal BOGNETTI, monografia citata; il doc. è in *Giovanni di Guiberto*, II, pag. 398 segg., n. 1909, 1910 (1206).

desto patrimonio, mentre i frati passeranno alla donna quello che le spetta di controdote e a qualunque altro titolo. La faccenda è complicata dal fatto che frattanto Milo aveva fatto donazione dei suoi beni ad un Mazucco; ma poi tutto si accomoda con la riconferma all'Ospizio, ove Milo entra come confratello, e con la rinnovata promessa a Matelda (43). Stanchezza di vivere insieme? timore di non tirare avanti? circonvenzione dei monaci dell'Ospizio? Piccole vicende della vita di ogni giorno; ma quante volte questi atti isolati e frammentari lasciano insoddisfatta la nostra indiscreta curiosità!

(43) *Oberto Scriba de Mercato 1190*, pag. 118, n. 299-300 (28 marzo 1190); *Guglielmo Cassinese*, I, n. 15-16 (dicembre 1190); n. 743 (17 giugno 1191); n. 985, 986, 989 (12 settembre 1191).

VI

GLI SCHIAVI

Molto frequente nelle disposizioni testamentarie il ricordo degli schiavi, parte anch'essi della famiglia.

È ben noto che la schiavitù, se non aveva più la funzione economica del mondo antico, nè, salvo qualche eccezione, quella dei servi della gleba medievali, si protrasse come servitù domestica sino agli ultimi secoli del medioevo e all'età moderna, teoricamente condannata ma pur tollerata dalla Chiesa, purchè non si trattasse di cristiani servi di ebrei. Non di rado, anzi, anche enti o persone ecclesiastiche avevano schiavi per i loro bisogni domestici.

Gregorio Magno aveva detto meritorio il rimettere nella libertà originale, per mezzo della manumissione, gli uomini creati liberi dalla natura e assoggettati a servitù dal diritto delle genti (1); ma anch'egli doveva sentirsi impotente di fronte, per esempio, ai contadini sardi che per miseria vendevano i figli. I « condaghi » (termine, che, nell'antico volgare sardo, indica la carta che attesta un negozio giuridico e il registro che raccoglie e trascrive l'insieme di questi atti) offrono un quadro impressionante della vita servile sarda nel secolo XII (2). Molto estesa doveva essere la schiavitù anche in Corsica se nel 1239 Giovanni Stregia, che tra i castellani di Bonifacio rappresentava l'elemento locale ed era ricco proprietario di terre e di immobili, liberava nel suo testamento undici uomini e quattro donne con la rispettiva discendenza (3).

(1) L. TRIA, *La schiavitù in Liguria*, ASLi, LXX, 1947, pag. 10. Quest'opera, di carattere prevalentemente giuridico, riguarda in modo particolare i secoli XIV-XVII.

(2) E. BESTA e A. SOLMI, *I condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado*, in « Pubblicazioni della R. Deputazione di Storia Patria per la Sardegna » vol. I, Milano, Giuffrè, 1937.

(3) *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, pag. 144, n. 502; *La vita economica del castello di Bonifacio* cit., pag. 134.

Anche a Genova le schiave erano generalmente sarde, tanto da far sinonimi i due termini; più rare le còrse; numerose invece le schiave saracene, e saraceni per lo più gli uomini, tuttavia meno frequenti; per questi non c'erano difficoltà di indole religiosa; anzi poteva essere stabilito che neppure il battesimo fosse sufficiente a far loro acquistare la libertà.

Schiavi si nasceva perchè di madre schiava o si diventava perchè venduti o catturati. Sull'acquisto della « merce » in Sardegna, fatto probabilmente dai mercanti che vi approdavano nei loro viaggi o forse da Sardi stessi che si recavano a vendere sulla piazza di Genova, mancano sicure indicazioni. Il commercio degli schiavi orientali e saraceni, da lungo tempo fiorente, così a Genova come a Venezia, per i continui rapporti di guerra e di affari coi Musulmani (4) acquistò maggiore intensità dacchè Genova, in conseguenza del trattato di Ninfeo del 1261, si installò nel Mar Nero, che era stato anche nel mondo antico il maggiore emporio di quella mercanzia. Questa, portata in Crimea da tutte le coste dello stesso mare, e delle regioni del Kuban e del Caspio, passava dai mercanti tartari agli italiani, che ne traevano largo profitto (5). Le donne erano generalmente giovani e belle, spesso ancora bambine, e si comprende a quali usi destinate; gli uomini, anch'essi giovani e robusti, servivano ad accrescere gli eserciti dei sovrani dell'Egitto e di Babilonia.

Non era indubbiamente un commercio molto morale (ma pensiamo, tanto più tardi, alla tratta dei negri); tuttavia se qualche volta il Comune lo proibiva, non lo faceva per motivi umanitari o religiosi, ma solo per ragioni contingenti, come conseguenza della rottura dei rapporti economici e diplomatici (*devetum*) nei casi di conflitto. In genere, il commercio era eseguito su larga scala coi paesi musulmani piuttosto che coi porti italiani (6) o comunque cristiani, dove non sarebbe stato neppure molto redditizio perchè gli schiavi orientali non erano richiesti in tal numero da alimentare un traffico cospicuo, e la maggior parte, specialmente delle donne, proveniva dalla Sardegna. E per evitare inganni, e certo anche per risparmio di spazio, i mercanti non potevano recare con sé sulle navi più di uno schiavo adibito al loro servizio personale (7).

(4) Nel 1246 Innocenzo IV lamentava che mercanti genovesi, pisani e veneziani avessero portato dalle parti di Costantinopoli nel regno di Gerusalemme molti greci, bulgari e ruteni cristiani, vendendoli poi come schiavi; FERRETTO, *Codice Diplomatico*, I, 19.

(5) G. I. BRATIANU, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIII^e siècle*, Paris, 1929, pag. 239. Guglielmo Adam, arcivescovo di Sultanié al principio del 1300 denunciava il genovese Segurano Salvago come uno di coloro che avevano ricavato maggiori profitti da un'autentica « tratta delle bianche ».

(6) Norme e tasse speciali per il commercio genovese degli schiavi in Sicilia, secondo che vi fossero importati o acquistati, in D. ORLANDO, *Un codice di leggi e diplomi siciliani del Medio Evo*, Palermo, 1857, pag. 128.

(7) TRIA, pag. 12 seg.

Lo schiavo, qualche volta donato (8), si comprava, si vendeva, si barattava come una merce qualsiasi o come un animale, indicandone le qualità (bianca, nera, olivastra, battezzata o saracena) con la clausola che si trattava di cosa « non furata nec ablata et sine magagnis » (9). La formula che si cedeva « cum omnibus suis viciis et magagnis pro talis qualis est » si trova specialmente per i provenienti dall'oriente quando divenne maggiore, verso la fine del 1200, il numero di quegli infelici, separati dai loro padroni da barriere insormontabili di lingua, di costumi, di razza; è costante a Pera nelle numerosissime vendite di bambine, per lo più tra i cinque e i dodici anni; meno frequenti, e forse meno pregiati e desiderati, i maschi (10).

In confronto all'antichità, però, i costumi sono addolciti e la schiava madre non è separata dai figli, venduti con lei (11), neanche se appartenga a più comproprietari, come i sedici che nel 1191 vendono una sarda e sua figlia a uno dei condomini (12). Caso strano, ma non unico, perchè capita ancora di trovare che due comproprietari vendono contemporaneamente metà di una nave e di uno schiavo (13); e non si può certo affermare che questi siano i soli esempi. Se la schiava è gestante lo si accenna nel contratto. S'intende che il nascituro appartiene al nuovo padrone; il silenzio su questo particolare può essere causa di nullità della vendita.

Particolarmente penosa la condizione delle giovani, esposte a tutti i pericoli e a tutte le violenze. È vero che qualche volta si vendicano intorbidando la vita dei padroni, e provocando drammi familiari l'eco dei quali si può cogliere indirettamente negli atti notarili; ma grande è la tolleranza, per gli uomini, in questo campo, e spesso i figli di schiava affrancata sono anche figli del padrone o di qualche uomo della famiglia.

Quando la schiava è resa madre, se il responsabile appartiene alla casa non c'è colpa perseguibile nè civilmente nè penalmente; se il colpevole amatore è estraneo, si obbliga ad una indennità verso il proprietario, a pagare le spese del parto e generalmente a tenere con sè il nascituro, oltre a versare al padrone una somma nel caso che la donna soccomba nel parto, eventualità tutt'altro che

(8) Donazione « inter vivos » di una « ancilla » di nome Sofia; *Guglielmo Cassinese*, II, pag. 56, n. 1249. Ma quale contratto si sarà nascosto sotto questa apparente liberalità?

(9) Per es., *Guglielmo Cassinese*, I, pag. 408, n. 1035; II, pag. 190, n. 1588 e pag. 263, n. 1782. Se la schiava ha qualche visibile difetto si indica, e naturalmente il prezzo ne è minore, come per quella « ranga » venduta per 8 lire nel 1277; FERRETTO, *Cod. Dipl.*, II, pagina 263, n. 1.

(10) *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa*, n. CXV, CXXV, CXXXII, CXLIII, CXLV, CXLVIII, CLXXI, CLXXVI, ecc.; maschi: CXLVIII, CLXI ecc.

(11) *Ibid.* n. CCXXXVIII, pag. 229: schiava di 39 anni venduta coi due figli.

(12) *Guglielmo Cassinese*, I, pag. 293, n. 739.

(13) *Actes des notaires génois*, n. CCL, pag. 236.

rara, evidentemente per mancanza di assistenza e di cure. Le minuziose norme contenute in questa materia negli statuti genovesi (14), che nella prima redazione conservataci appartengono al principio del secolo XIV, ma la cui prima sistemazione organica risale almeno al 1229 (15), debbono essere anche anteriori, perchè si trovano già negli statuti di Noli del primo 200 (16), i più antichi che la Liguria possieda, certo ricalcati sulle consuetudini della città protettrice.

Non occorre dire che, a parte quelli che sono i perenni rapporti umani in questa materia, la situazione giuridica si viene attenuando per effetto del sentimento religioso, della convivenza, di un più diffuso senso di umanità e molti schiavi finiscono con l'essere liberati, anche se spesso con la condizione di rimanere in servizio salariato. Questo più elevato senso umano non sembra applicarsi agli schiavi mori, che devono inchinarsi al nuovo padrone, bacian-dogli i piedi (17). Le vendite continuano tuttavia lungo il secolo XIII alternate alle manumissioni.

Il prezzo, molto variabile, si aggira nel secolo XII tra le 4 e le 10 o 12 lire, sale a 17, 20 e più — a Pera da 20 a 40 perperi, e da 250 a 500 o più aspri a Caffa (18) — nel XIII, naturalmente secondo l'età e la qualità, diremo così, della merce ed altri elementi che ci sfuggono. Queste cifre, però, ci dicono assai poco a cagione del mutevole potere d'acquisto del denaro e della quasi impossibilità di arrivare ad equiparazioni con monete moderne, anche di tempi non inflazionistici (19). Al massimo, si può istituire qualche confronto notando

(14) L. TRIA, *La schiavitù in Liguria*, pag. 17, 132.

(15) ANNALI, III, 8; *Gli Statuti della colonia genovese di Pera*, in « Miscellanea di Storia italiana », XI; DESIMONI, *Sopra un frammento di Statuto genovese*, ASLi, I, 100 segg.

(16) *Gli Statuti di Noli* per C. RUSSO e L. VIVALDO, « Atti della Società Savonese di Storia Patria », vol. XXVII, 1949, pag. 115, cap. 20 del I. III.

(17) *Giovanni Vegio*, par. II, fo. 24 v^o (1243).

(18) Il caso di 75 aspri per un circasso di 14 anni è eccezionale; *Actes des notaires génois*, pag. 236, n. CCXLIX.

(19) Alla fine del secolo XIII un perpero valeva press'a poco 14 aspri; quanto alla lira genovese si può trovare il perpero equivalente a 12 soldi (cioè a lire 1 1/5) ma anche il rapporto di 36 perperi a lira, se non c'è rischio marittimo e di 55 quando il rischio c'è (*Actes des notaires génois* ecc. pag. 4, 50, n. CC, CCI). Secondo LOPEZ, (*Benedetto Zaccaria*, pag. 31) la lira genovese di quel tempo corrisponderebbe a 100 lire italiane. Si possono anche vedere i complessi ma non sempre persuasivi calcoli di FR. POGGI, *Lerici e il suo castello*, vol. I, pag. 98 segg. (e per il secolo XIV, vol. II, 80). Il CASARETTO (*La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee nei sec. XII e XIII*, ASLi, LV, 1928, pag. 187) calcola, la lira genovese del 1213-14 a 30 lire oro del suo tempo; secondo il DI TUCCI (*Prezzi di alcune copie dei testi del « Corpus Juris Civilis »* ecc. cit., pag. 6-7 dell'estr.) la lira genovese della metà del XIII corrisponderebbe a poco più di 12 lire del principio del XIX; e non occorre ricordare i calcoli anteriori del Canale, del Doneaud, del Belgrano, del Desimoni, citati da questi studiosi. Mancassero altri argomenti, basterebbero tali discordanti risultati a dimostrare quanto siffatti ragguagli siano, per ovvie ragioni,

che un mulo (prezioso nel grande commercio terrestre) vale almeno 5 lire e con 18 si può avere una casa con annesso bosco; ma non sempre i prezzi sono così bassi. Verso la metà del Duecento, una casa modesta costa dalle 20 alle 50 lire, un mulo da 8 a 14; una mina (105 litri) di grano di Corneto o di Sicilia intorno a 11 soldi, cioè poco più di mezza lira, una mezzarola di vino di Rapallo 4 soldi; il passaggio marittimo da Marsiglia a Terrasanta da 25 a 60 soldi e una piccola barca si può avere anche per 6 lire. Il prezzo degli schiavi in Corsica è rimasto più basso: in media da 4 a 7 lire (20).

Quale parte del patrimonio, gli schiavi sono venduti o dati in pegno e persino in accomandazione (21), come ogni altro oggetto o mercanzia, con questa grande differenza, però, che interviene spesso il loro consenso, almeno formale, al negozio e che il riconoscimento della propria condizione servile si fa sempre più frequente a misura che si avvanza nel tempo, come necessaria partecipazione loro all'atto di vendita. S'intende che quando il padrone, morendo, li rende liberi, cessano di far parte dell'asse ereditario.

Lo schiavo non ha personalità giuridica, non può contrarre matrimonio o « contubernium » senza consenso del padrone, al quale, comunque, i figli appartengono; non può vendere o comprare o apprendere arti. Può tuttavia costituirsi un peculio, che gli vien conservato quando acquisti la libertà.

La manumissione, istituto del diritto romano non ignoto neppure al barbarico, ha negli atti dei secoli XII e XIII larghissima applicazione. Avviene per lo più per testamento, ma anche come atto tra vivi, e, se pure conseguenza di gratitudine per affetto dimostrato o per servizi prestati, il motivo assume sempre aspetto religioso, come tutto, del resto, nella vita medievale, « pro remedio anime mee » o dei propri cari. Qualche volta il benefattore è più esplicito, come quel tale Malovrer (forse provenzale o catalano?) che nel 1159 dichiarava di liberare la schiava Algarda « tum amore Dei tum pro sol. XXV denariorum ianuensium quos a te sumpsi ». Egualmente, nel 1190, i fratelli Alberico e Ottone visconti manomettono una schiava « amore Dei et remedio anime matris nostre et pro lib. V den. ian. » (22). Nessun accenno a motivo

non soltanto pericolosi e fallaci, ma addirittura impossibili. È noto che lire e soldi sono monete di conto; la moneta corrente era il danaro, 240^a parte della lira e 12^a del soldo. Nel 1252 fu poi coniato per la prima volta il genovino d'oro. Per il rapporto tra la valuta genovese e le altre contemporanee cfr. l'opera citata del Casaretto.

(20) *Leonardo Osbergero*, I, par. I, fo. 100, 101 v^o; *Giberto da Nervi*, III, 290 v^o; FERRETTO, *Cod. Diplom.* I, 18, 36; II, 246; LOPEZ, *Studi sull'economia*, pag. 94; VITALE, *La vita economica del castello di Bonifacio nel secolo XIII*, pag. 137.

(21) « Ego Ansaldinus de Nigro confiteor me habuisse et recepisse in accomandacione a te Guillelmo Pezagno schiavam unam sarracenam ultra aliam accomandacionem quam a te habeo »; *Giberto da Nervi*, II, 225 v^o (1267).

(22) *Giovanni Scriba*, I, pag. 288, n. DXXXVII; *Oberto Scriba de Mercato 1190*, pag. 102; n. 260; cfr. TRIA, pag. 29.

religioso nella liberazione, al prezzo di 5 lire, dello schiavo, figlio di un' « ancilla » e di un tale, nominato, che si deve intendere libero (23). Va da sè che il nascituro di schiava liberata sarà anch'esso libero, ma, ad ogni buon fine, lo si specifica con la formula con la quale si sogliono indicare le donne in quelle condizioni, come quando i fratelli Rubaldo e Ugolino Cavarunco manomettono « Ravennam ancillam suam et ventrem eius » (24). Non mancano tuttavia i casi nei quali la manumissione è prova di vero affetto; all'esempio già ricordato di Simone Buferio molti altri potrebbero aggiungersi, come quello della Brunetta che, testando a Laiazzo d'Armenia, affranca la schiava lasciandole una somma e masserizie per quando prenderà marito (25).

Spesso è esplicitamente detto che gli schiavi liberati conservano quanto possiedono ed è loro riconosciuto il diritto di vendere, di comprare, di far testamento ed ogni altro atto civile, con rinuncia a qualunque diritto di patronato e anche con forte penale in caso di inadempienza (26) e con costante e caratteristico richiamo al diritto romano nello stabilire che lo schiavo manomesso, acquistando piena personalità giuridica, diviene « civis romanus » in modo che « mera puraque libertate honore et comodo floride civitatis perfruatur » (27).

E piace in modo particolare veder fatto « liberum et absolutum ab omni vinculo servitutis cum omni suo peculio vel substantia quod et quam de hinc acquirere poterit et largiendo plenissimam libertatem et puram floridamque civitatem romanam » il servo Nicoletto, figlio di una schiava saracena (28), ad opera di Folco di Castello, il personaggio che domina la scena politica genovese negli anni a cavaliere dei secoli XII e XIII. Fiero capo di parte e, col suocero Ingo Dalla Volta, in lotta aperta con Rolando Avvocato in uno dei più drammatici momenti di guerra civile che Genova abbia vissuto nel secolo XII, valoroso partecipe della terza crociata, conquistatore e difensore del castello di Bonifacio, che assicurò il dominio genovese in Corsica, unico podestà cittadino della storia genovese e organizzatore di una marina che si può dire di stato, questo massimo rappresentante della sua età (29), nell'atto sti-

(23) *Giovanni Scriba*, I, 158, n. CCXCVII; analogamente (per l. 18) pag. 163, n. CCCVIII. Questi atti sono del 1157, ma così è anche in seguito: *Pietro Ruffo*, fo. 261, 1211, *Actes des notaires génois*, pag. 147, n. CXIV (1281).

(24) *Guglielmo Cassinese*, II, pag. 285, n. 1846, pag. 290, n. 1858.

(25) FERRETTO, *Cod. Diplom.* II, pag. 167, n. 1. Con la schiava s'intendono liberati anche i figli, *Actes passés à Famagouste*, pag. 54, 86.

(26) Molti altri documenti si potrebbero aggiungere a quelli citati dal TRIA, pag. 28 segg., ma senza arrecare elementi nuovi.

(27) *Bonvillano*, pag. 96, n. 158.

(28) *Giovanni di Guiberto*, I, pag. 102, n. 188 (1201); TRIA, pag. 30 e 32.

(29) SCARSELLA, *Comune dei Consoli*, pag. 236-7. La sua opera nei primi anni del secolo

pulato « pro anima sua » — atto al quale, certo per riguardo al personaggio, il notaio ha data insolita forma magniloquente e solenne — appare sotto un aspetto umano che illumina e integra la poliedrica figura (30).

Tolta la forma pomposa, si tratta in fondo di espressioni rituali adoperate, pur con minore solennità, anche per schiave « baptizare » cioè non originariamente cristiane, cui viene riconosciuto il diritto di fare « omnia que liber homo sive femina floride civitatis Romane facere seu perfrui potest », e persino per uno schiavo arabo di Alessandria, al quale (non « ad remedium anime mee » questa volta, ma verso compenso di 17 perperi) si concede « multifariam libertatem ut deinceps mera puraque libertate comodo et utilitate fruaris ac beneficio floride civitatis romane » (31). La schiava può acquistare la libertà sposando, col permesso del padrone, un uomo libero e purchè, se non è cristiana, riceva il battesimo (32). Altre volte la manumissione è subordinata ad altre condizioni: una schiava sarà manomessa se presterà servizio retribuito per quindici anni ai figli del testatore; nel frattempo dovrà essere battezzata (33).

Questa del rimanere a servizio della famiglia dopo la manumissione è una delle condizioni più frequenti; l'obbligo può variare da un tempo relativamente breve, come i quattro anni cui si impegna Giovanni affrancato da Filippo Aradello (34) a dieci, quindici e più, o anche a tempo indeterminato o per tutta la vita. Il ricco mercante genovese, Armano di Bonifacio, mentre manomette una schiava negra col figlio, fa obbligo ad altri due, egualmente liberati, di rimanere con la vedova finchè viva, e il castellano Giovanni Stregia esclude dalla libertà accordata ai numerosi schiavi una donna, con l'obbligo alla moglie di manometterla a sua volta (35). Misura precauzionale destinata a non privare la vedova dell'assistenza di persone note e fidate; perchè non

XIII è stata illustrata nel mio volume *Il Comune del Podestà* che non è stato pubblicato per l'inefficienza dell'Istituto per la Storia di Genova.

(30) Invece il suo cansanguineo Bellobruno di Castello, lo stesso che l'anno seguente sembra implicato in contrabbando di guerra, (v. cap. II), nel 1190 compera per 9 lire una schiava saracena ed è teste quel Nicola Lecanuptias che appare in molti atti di commercio suo uomo d'affari (*Oberto Scriba de Mercato 1190*, pag. 229, n. 582). Nelle compravendite di schiavi, che si susseguono accanto alle manumissioni, si incontrano nobili, mercanti, notai, anche artigiani, come i lanaioli (LOPEZ, *Studi sull'economia*, pag. 124, n. 1).

(31) *Actes passés à l'Aias*, pag. 60, n. LXXXVI-LXXXVII; *Actes des notaires génois* pag. 147, n. CXIV.

(32) *Giovanni di Guiberto*, pag. 473, n. 1020.

(33) *Giovanni Scriba*, II, pag. 71, n. CML.

(34) *Giovanni Scriba*, II, pag. 31 n. MCCCCLVII-MCCCCLVIII; *Giovanni di Guiberto*, II, pag. 334, n. 1760 (1206). Il periodo è di cinque anni negli atti di Famagosta, *Actes passés à Famagouste* pag. 54, 86.

(35) *Documenti sul castello di Bonifacio*, n. 30 e 502. Singolare di caso di quel Jacopo di Varese Ligure che lascia alla figlia « ancillam meam que vocatur Preciosa » e, una setti-

par da pensare, anche allora, a una crisi nel personale di servizio domestico.

Tale rapporto, molto comune per le donne, si verifica anche per gli uomini, che, nella nuova condizione, assumono oltre quello di servire, anche obblighi particolari, specialmente di non giocare (36). I manomessi passano così, anche se con limitazioni di tempo, nella condizione di domestici; tale è indubbiamente il significato della parola « *servitrix* » che si trova in un documento del 1226 (37) e delle più frequenti « *serviens* », « *servicialis* » e « *pedisseca* ». I loro rapporti coi padroni rientrano nelle locazioni d'opera. Avviene pure che una schiava affrancata da un padrone si metta al servizio di un altro (38). Non è chiaro se le donne siano pagate o abbiano soltanto vitto e vestito; si può sospettare però che la somma avuta « in accomendaitone a te Imelda serviente mea » da Lanfranco Malfigliastro corrisponda al salario o a un peculio faticosamente racimolato dalla donna (39). Il salario degli uomini, contrattualmente stipulato, ha il nome di feudo (40), come il compenso di tanti altri servizi, residuo verbale di istituzioni economiche e sociali anteriori e superate.

mana dopo, rifacendo il testamento, la vuole libera da ogni vincolo di servitù, e fa di tale manumissione apposito istrumento; *ibid.* nn. 91, 105, 151.

(36) *Actes passés à l'Aïas*, pag. 48, n. LXVIII (1274).

(37) *Il cartolare di Giovanni Scriba*, II, append., pag. 295, n. 15.

(38) Come Giovannina, schiava emancipata da Manuele Amoroso, che promette di servire per dieci anni Giovanni Jarlono di Sorrento, accompagnandolo colà; FERRETTO, *Codice Diplomatico*, II, pag. 167, n. 1.

(39) *Oberto Scriba de Mercato 1190*, pag. 269, n. 679. Imelda però non era manomessa; con atto precedente del medesimo giorno si era posta a servizio del Malfigliastro e della moglie Anna, impegnandosi « *quod dum vobiscum vel in domo vestra stetero quod salvabo et custodiam res vestras bona fide sine omni fraude* ». Una Giacomina di Nervi promette al padrone « *venire tecum in Puliam et tecum stare toto tempore vite mee ad omnia tua et uxoris tue servicia faciando in domo et extra* », verso compenso di due augustali all'anno; *Giberto da Nervi*, II, fo. 192, v^o.

(40) *Oberto Scriba de Mercato 1190*, pag. 231, n. 585. Analoghi atti, per le donne come per gli uomini, anche tra i Genovesi di Bonifacio; *Documenti sul castello di Bonifacio*, not. Tealdo de Sigestro, n. 112, 114, 170, 287.

VII

RAPPORTI PATRIMONIALI: DOTI E TESTAMENTI

Non si può dire con sicurezza, sulla base degli atti notarili, se anche a Genova « ... il tempo e la dote - fuggian quinci e quindi la misura ». Per il tempo si è visto che i matrimoni si facevano, massime riguardo alle spose, in età molto giovanile, ma quanto all'entità della dote, pur tenendo conto che la moneta fiorentina aveva un valore più basso della genovese, non pare si giungesse alle doti « isfolgorate » delle quali parla il Lana, commentatore di Dante (1).

Il confronto fra le 300 lire recate nel 1227 dalla figlia di Marcoaldo Pevere a Giacomino Leccavella — si trattava di famiglie cospicue — e le 475 portate lo stesso anno da una genovese di non illustre prosapia a un Giovanni della celebre famiglia fiorentina dei Donati (2), potrebbe confermare le lamentele di Dante e del Villani sull'entità delle doti pretese a Firenze; ma ogni illazione tratta da così scarsi elementi sarebbe avventata ed arbitraria; e anche un esame statistico di tutti i documenti noti difficilmente porterebbe a sicure conclusioni.

L'ammontare della dote era naturalmente in rapporto con la condizione economica e sociale delle famiglie; bisogna però anche tener conto del diverso potere d'acquisto della moneta, non facilmente determinabile, ma andato via via diminuendo. In media, le doti elevate variavano da cento a duecento lire alla metà del XII secolo, arrivavano anche a quattro o cinquecento nel 1191 e nel secolo successivo (3). Mille miliaresi erano promessi a Pietro Doria dai

(1) Cfr. su questa materia, L. ZDEKAUER, nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e di storia*, a. 1866, vol. I, pag. 35 e 97-106.

(2) FERRETTO, *Codice Diplomatico*, II, pag. 167, doc. CCCLXII e n. 2. A sua volta, un altro Donati di Firenze, nel 1281, dava 600 lire alla figlia di Baldassare Bulgaro; *ibid.* pag. 438.

(3) *Giovanni Scriba*, I, 315, 316, 318; *Guglielmo Cassinese*, I, pag. 158, 509; II, 95 ecc.; FERRETTO *Cod. Dipl.*, II, pag. 423.

tutori della moglie nel 1213; cinquecento lire, oltre una casa, recava nel 1255 a Ugolino Grimaldi la dodicenne Alasina Usodimare (4); seicentocinquanta Giovannina Basso a Vincigente Gualterio nel 1253 e ottocento Giacomina Bargalio a Niccolò Embriaco nel 1264 (5). La dote massima registrata da Maestro Salmone tra il 1222 e il 1226 era di trecento lire, portata da Giovanna Doria a Nubilone de Camilla (6), variando le altre da dieci a cinquanta lire; tra i lanaioli nella prima metà del XIII oscillavano tra le undici e le trentatré e settanta lire potevano apparire eccezionali (7). Anche tra i Genovesi trapianzati a Bonifacio la media si aggirava su venti-quaranta lire, con un minimo di sei e massimi di 50, 70, 100, due volte eccezionalmente superati a 185 e 450 (8).

Il contratto nuziale era circondato da speciali cautele se gli sposi — o almeno uno di essi — non appartenevano al Comune. Con atto stipulato il 1^o settembre 1222 « sub portico domus domini Archiepiscopi in qua placitatur consul foritanorum », il notaio Giovanni da Tortona riceveva quaranta lire come dote della sposa Verde dal fratello di lei, Alamano, di Cogorno come appare dai testimoni, da realizzare sui suoi beni, senza obbligo di altre formalità legali « si condicio predictae dotis restituende advenerit ». In realtà, egli aveva soltanto dieci lire; col resto si dovevano acquistare immobili, a scelta dello stesso Giovanni, tra Nervi, Bolzaneto, Struppa e Genova; frattanto la somma doveva essere depositata presso un banchiere sicuro (9).

La dote consisteva generalmente in denaro liquido, talvolta in denaro e in merci o immobili, di rado in soli immobili. Le somme liquide erano quasi sempre pagate ratealmente; soltanto a pagamento compiuto il marito rilasciava quietanza (ma il relativo atto era spesso fittizio perchè con dichiarazione posteriore il padre o fratello o tutore si obbligava a compiere la somma) e assegnava alla sposa un tanto sui propri beni « meo dono » o « donatione propter nuptias » o « nomine antefacti ad habendum, tenendum et quidquid voluerit faciendum pro more et consuetudine civitatis Ianue ».

(4) LANFRANCO IV (*Raimondo Medici*), fo. 242v; BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*, pag. 411. È assai difficile, o addirittura impossibile, dire a quante lire corrispondessero i mille miliaresi, perchè non sappiamo se si tratti della moneta araba conosciuta con questo nome o di quella coniata a Genova, della quale però non si hanno sicure notizie anteriori al 1253; e così dell'una come dell'altra è assai dubbio il rapporto con le consuete monete di Genova; P. F. CASARETTO, *La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee dei secoli XII e XIII*, ASLi, LV, pag. 204 segg.

(5) *Januino de Predone*, I, fo. 24 v^o; *Matteo de Predone*, III, fo. 141 v^o.

(6) *Liber Magistri Salmonis* pag. 507, n. MCCCXXXII.

(7) LOPEZ, *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, pag. 117.

(8) VITALE, *La vita economica del castello di Bonifacio* cit., pag. 139.

(9) *Liber Magistri Salmonis*, pag. 184, n. CDLXXVIII-CDLXXIX.

L'antefatto o controdotte, equivalente all'entità della dote o, più spesso, inferiore (in proporzioni che si sottraggono a ogni tentativo di classificazione) non consisteva in un effettivo pagamento, ma nello stabilire quale somma, oltre la dote, dovesse spettare alla moglie nel caso di scioglimento del matrimonio non per colpa di lei (10). I relativi atti venivano stipulati prima delle nozze e, anche se talvolta potevano essere simulati, rappresentavano una tutela patrimoniale della donna, la quale, in caso di vedovanza, si assicurava, in confronto agli eredi e ai terzi, un certo capitale, di cui poteva sempre disporre, anche a favore dei propri eredi (11). Questi diritti costituivano un credito privilegiato anche in confronto degli eventuali figli di prime nozze del marito. Perciò i figli di Simone Bottaro si impegnavano a restituire alla matrigna Iacoba, figlia di Ogerio Vento — si trattava di famiglie tra le più cospicue — le lire 165 della dote sull'eredità accettata con beneficio d'inventario, e mantenerla, finchè non l'avessero immessa in possesso della casa e della torre ove abitavano (12).

Nel caso che la donna morisse senza figli, l'intera dote, detratte le spese per i funerali, spettava ai parenti di lei. La vedova che passava a nuove nozze computava nella dote i beni avuti dal defunto marito, come quella Adalasia cui il coniuge costituiva una dote di lire cento contro eguale somma rappresentata da tre case avute dai due antecedenti mariti (13).

Si comprende come, nella molteplicità dei casi che potevano offrirsi, dovessero esser facili le liti tra gli eredi. Una giovane donna, morendo senza eredi, aveva lasciato una grossa somma a scopo di bene. Non avendo che la dote, occorreva il consenso di coloro cui la dote spettava, e l'aveva dato il padre. Ma la madre, non associatasi a quel consenso, voleva che l'onere

(10) Questa materia è regolata dai cap. CXXV e CXXVII dei cosiddetti *Statuti della colonia genovese di Pera* (« Miscellanea di Storia Italiana », tomo XI, Torino, 1871).

(11) Quantunque non tra Genovesi (ma la consuetudine di Cipro cui si accenna è identica a quella di Genova) merita d'essere riferito, come compiuto ed esplicito, un atto stipulato a Famagosta il 13 giugno 1300. Un « Macetus, filius Dentis de Beruto, burgensis Famaguste » dichiara a Maria del fu Bonfiglio di Messina, stipulante « nomine Isabelle filie tue, sponse et uxoris mee future, me habuisse et recepisse a te, nomine dicte filie tue, pro dote et nomine dotis eius, bisantios albos trescentos bonos et iusti ponderis, computatis in ipsis rauba, argento et denariis. Renuncians etc. Unde facio dicte filie donacionem nomine antefacti sive donacionis propter nuptias in bonis meis habitis et habendis de bissantiis albis trescentis, et sic sunt in summa inter dotem et antefactum bissantii sexcenti, ad ipsos habendum et recuperandum secundum morem et consuetudinem Cipri, quas vero dotes et antefactum dicte filie tue volo amodo esse salvas in dictis bonis meis habitis et habendis. Quas promitto tibi, dicto nomine, dare et restituere dicte filie tue, vel cui de iure dari et restitui debebunt, adveniente condicione ipsarum docium et antefacti restituendarum », *Actes passés à Famagouste*, pag. 70.

(12) *Liber Magistri Salmonis*, pag. 155, n. CDXXI e pag. 163, n. DXXVIII.

(13) *Liber Magistri Salmonis*, pag. 161, n. CDXXV-CDXXVI.

gravasse soltanto sulla parte che spettava a lui, esclusa la somma del proprio antefatto, che era stata incorporata nella dote della figlia. La causa, trascinatasi a lungo, fu conclusa con un arbitrato favorevole alla madre; sentenza con ogni probabilità non imparziale, perchè in un atto immediatamente successivo si vede la donna trafficare in proprio appunto con l'arbitro (14).

È un esempio del frequente ricorso, nelle contestazioni in materia di interessi patrimoniali, al giudizio degli « arbitrares et amicabiles compositores », nominati d'accordo fra le parti. Gli arbitri dovevano essere individui di specchiata fama, onde ricorrono spesso i medesimi nomi, specialmente di ecclesiastici, ma anche di personaggi di primo piano nella vita politica. Così Guglielmo Embriaco decideva una contesa per crediti non esatti tra Ansaldo Mallone e Niccolò Doria e dava torto al Doria, più volte console con lui (15). Allorchè era necessario il giudizio di persone direttamente a conoscenza dei fatti, si ricorreva a parenti o vicini e non era infrequente la nomina di un super-arbitro, eletto dai magistrati comunali in mancanza di accordo tra i due primi, autorizzato a decidere inappellabilmente (16).

Di solito, gli arbitrati, oltre la materia dotale, riguardavano questioni economiche per inadempienza di contratti commerciali, per ripartizioni di utili, per cause di eredità, massime di possessi terrieri. Ma qualunque materia poteva essere oggetto di arbitrato, come quando si doveva decidere se la « potestatia » di Ventimiglia (il governo podestarile della città a nome del Comune) spettasse a Luchetto Grimaldi o a Simone Zaccaria — e gli arbitri davano ragione al Grimaldi (17) — o quando si trattava di questioni affatto personali, come nella vertenza tra il notaio Oberto de Cerreto e una Virideta, la quale lamentava « quod dictus Obertus fecerat dedecus in persona sua » (18).

I testamenti danno, in materia patrimoniale, minori informazioni di quanto ci si attenderebbe, perchè non specificano mai l'entità e la composizione dell'asse ereditario, indicato sempre, detratti i legati, con l'espressione: « reliquum bonorum meorum ». Tuttavia, anche indirettamente, forniscono dati interessanti.

Com'è naturale, essi sono, dopo le convenzioni commerciali, tra i più frequenti atti notarili; e se ne trovano di ogni sorta di persone. Così, accanto ai due successivi testamenti di Ogerio della potente famiglia mercantile e

(14) *Guglielmo Cassinese*, I, pag. 34, n. 81-82; BOGNETTI. Monografia cit.

(15) *Giovanni di Amandolesio*, vol. I, fo. 199 (1210).

(16) L'elezione degli arbitri e la loro funzione sono disciplinate dai cap. 17 e 28 del libro degli Statuti di Noli; « Atti della Società Savonese di Storia Patria », vol. XXVII, 1949, pag. 61, 87, 97.

(17) Not. *Filippo de Sauro*, ed. in G. DONEAUD, *Sulle origini del Comune e dei partiti in Genova*, pag. 84.

(18) *Liber Magistri Salmonis*, pag. 207, n. CDXXII.

politica dei Vento (19), si hanno quelli di Guglielmo Embriaco alla vigilia della partenza per la Sicilia (20), di Giordano Richeri, feudatario a Nizza e console e mercante a Genova (21), del famoso arcivescovo Jacopo da Varagine (22) e di altri personaggi ben noti e di storica importanza, oltre alla moltitudine delle disposizioni testamentarie di ignoti, che, in previsione di fine non lontana o alla partenza per lunghi viaggi, dettano le loro ultime volontà. È significativo, però, che gli uomini, troppo assuefatti alle partenze, non testano quando si allontanano per normali ragioni di commercio, ma nel caso di pellegrinaggi, specialmente a S. Jacopo di Compostella. Se poi la redazione del testamento è compiuta in ora avanzata, in confronto agli altri atti, e in casa del testatore, il documento è compilato « in extremis ».

I testamenti, aperti spesso con la formula: « cum nihil certius sit morte, nihil incertius hora mortis », cominciano coi lasciti di carattere religioso, per i funerali e per elemosine a chiese, a monasteri, a opere pie. Il « decenum », cioè il 10^o/_o della somma destinata a questo scopo, va all' « opera di S. Lorenzo », in applicazione di una disposizione del 1174 (23), cui si sottraggono soltanto gli stranieri e forse i non nati a Genova (24) e, s'intende, i Genovesi che muoiono fuori di patria e vogliono essere sepolti nella loro chiesa della colonia: S. Michele a Pera, S. Francesco a Caffa, S. Lorenzo a Laiazzo, S. Maria a Bonifacio (25).

Più tardi, verso la fine del secolo XIII, al tempo della grande Diarchia, si impone il « decenum » sui lasciti in favore dell' « opera portus et moduli » (26),

(19) *Giovanni Scriba*, n. MVI (1162) e MXLVII (1163).

(20) *Guglielmo da Sori*, fo. 250 v^o (14 agosto 1202); v. pag. 23.

(21) *Bonvillano*, pag. 11, n. 148 (1198); v. pag. 27.

(22) MONLEONE, *La Cronaca di acopo da Varagine*, vol. I, pag. 72.

(23) *Liber urium*, vol. I, col. 286. Negli atti di *Oberto Scriba de Mercato 1186* il lascito alla cattedrale è sempre eguale al decimo della somma destinata alla beneficenza (per es. pag. 42, n. 112; pag. 101, n. 271), ma soltanto qualche volta c'è il termine « decenum » (pag. 84, n. 228), costante invece in *Oberto 1190* e nei notai posteriori. Una volta però S. Lorenzo non è neppure nominato, nè, del resto, altre chiese; e il testatore vuol essere seppellito in S. Maria di Castello. Si tratta di modestissima eredità a una donna, con lascito di tre lire al marito; *Oberto 1190*, pag. 123, n. 309.

(24) Nel testamento in data 10 settembre 1191 Pietro da Torano di Liegi nomina soltanto chiese fiamminghe (*Guglielmo Cassinese*, I, pag. 385, n. 870). Cavarunco di Millo Cavarunco, che ha i suoi possessi nel Chiavarese, non ricorda S. Lorenzo e beneficia altre chiese, ospizi e ponti di Genova e specialmente di Chiavari e Lavagna (*Liber Magistri Salmonis*, pag. 446, n. MLI).

(25) *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa*, pag. 82, 85, 95, 158; *Actes passés à L'Aïas*, pag. 499, 504, 531; *Documenti sul castello di Bonifacio*, pag. 14, 36, 39; a Famagosta in varie chiese perchè non ce n'è una dei Genovesi, *Actes passés à Famagouste*, pagina 99, 101, 104.

(26) *Leges Municipales* in « Hist. Patr. Monum. », to. I, XVIII, col. 31. Anche i cosiddetti *Statuti di Pera* hanno disposizioni in materia, cap. IV, pag. 567.

come dire dell'amministrazione portuale. La tassa è obbligatoria anche pei deceduti fuori di Genova; infatti nel testamento redatto a Pera nel 1289 dal ricco mercante Baldovino di Varazze si dice espressamente « quorum legatorum omnium lego decenum operi portus et moduli de Ianua secundum formam statuti » (27). Se si tien conto che l'espressione « opera portus et moduli » è costantemente adoperata anche in seguito e che « opus » ed « opera » per le chiese ha valore di « fabbriceria » (non si possono immaginare tutte le chiese in costruzione per più secoli) ne deriva che anche il famoso frate Oliverio « operarius portus et moduli », ed anche del palazzo fatto cominciare da Guglielmo Boccanegra e detto poi di San Giorgio, è l'amministratore, non l'architetto, purtroppo ignoto (28).

I legati sono molte volte destinati al riscatto di prigionieri, a sovvenzionare chi voglia andare in pellegrinaggio in Terrasanta, a beneficiare ospedali, cioè ricoveri per infermi e pellegrini, in Genova (dove è particolarmente ricordato quello di S. Giovanni di Prè dei Cavalieri di Gerusalemme, del quale rimangono ancora avanzi) o nella terra d'origine del testatore; i ponti sulle grandi strade, considerati anch'essi opere pie in quanto servono così ai mercanti come ai pellegrini. Sono i ponti sulla Polcevera e sul Bisagno, spesso indicati col nome del costruttore o amministratore, e presso i quali esistono anche ospizi, ed altri a Gavi, a Lavagna, a Celasco e in tutto il territorio (29). C'è chi di questi enti ecclesiastici ed opere pie fa un lungo elenco; tipico il caso del già ricordato Baldovino di Varazze che tra Pera, Genova e tutta la Liguria ne enumera ben ventidue (30).

Quando, per effetto di disposizioni testamentarie, i beni immobili cambiano proprietario, i beneficiari devono far registrare il trasferimento di proprietà nel cartulario o catasto del Comune; analogo obbligo spetta per i beni mobili devoluti a non cittadini, perchè non abbiano a sfuggire alle imposizioni comunali (31).

I testamenti degli uomini che hanno largamente esercitato il commercio

(27) *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa*, pag. 173, n. CLII. Altre volte però è precisamente indicata la somma in lire, che non rappresenta certo la decima parte dei lasciti, *Actes passés à Famagouste*, pag. 96, 98.

(28) Come è stato esaurientemente dimostrato dal P. GUGLIELMO SALVI, *L'« operarius » del Porto di Genova architetto o amministratore?*, Genova, 1934. (Ma la targa della strada intitolata al suo nome continua a chiamarlo architetto). Su frate Oliverio, *Liber Jurium*, I, col. 1254, 1316-17, 1320, 1342.

(29) *Oberto Scriba de Mercato 1186*, pag. 130, n. 341; *Bonvillano*, pag. 72, n. 148; *Giovanni di Guiberto*, n. 645, 1161; *Liber Magistri Salmonis*, pag. 445, n. ML.

(30) *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa*, pag. 170, n. CLI e *Liber Magistri Salmonis*, pag. 445, n. ML.

(31) *Guido di S. Ambrogio*, vol. I, fo. 50; LOPEZ, *Studi sull'economia genovese*, pag. 196 doc. XXI-XXII; *Actes des notaires etc.*, pag. 173.

contengono talvolta somme destinate a risarcimento di eventuali usure, scrupolo tardivo d'aver violato il principio del giusto prezzo (32); anche più frequente l'indicazione dei debiti e dei crediti, costituenti non di rado un tale groviglio da rendere molto laboriosa la liquidazione dell'eredità.

Si comprende che l'entità dei lasciti di carattere religioso, per beneficenza, per legati a parenti ed amici, le somme destinate come dote alle figlie, l'enumerazione stessa dei debiti e dei crediti possono fornire qualche elemento sull'entità dei patrimoni, valutazione però sempre molto generica e grossolanamente approssimativa, che non può dare il valore complessivo dell'asse ereditario. Degli immobili non è dato quasi mai il valore e quanto ai beni mobili, in denaro e in mercanzie, il computo, in quel vertiginoso giro di affari, non doveva esser facile neppure agli interessati.

Ci sono testamenti, specialmente femminili, con eredità limitate a qualche veste o a qualche masserizia; altri per modeste sostanze, come quello di Maria, vedova di Isembardo di Fontanegli, che dispone non soltanto delle cose sue personali e domestiche, ma di piccole quote nel possesso di immobili. Ella lascia cento soldi, cioè cinque lire, di elemosine, dei quali venti per la sepoltura, e venticinque alla chiesa di S. Stefano « pro centum missis ibi canendis »; interessante dato su quella che poteva essere allora l'elemosina della messa (33).

Gli ecclesiastici, nel beneficiare enti e persone religiose, non fanno cenno del « decenum » per S. Lorenzo, perchè le tasse imposte dal Comune non li riguardano. Non se ne parla, per esempio, nel caratteristico testamento dell'arciprete Ottone, che, ricordata la malinconica verità: « video naturam humanam velut umbram transire », stende, nel 1206, le sue ultime volontà. « Le sue disposizioni, in cui si equilibrano i ricordi della vita passata e il pensiero di quella futura, rispecchiano appunto il desiderio di onorare chi è al sommo della gerarchia della sua chiesa, e il bisogno di far del bene a chi, più umile, è forse più vicino a Dio: la predilezione per i luoghi donde « velut umbra » siamo passati; l'affetto pei collaboratori e quello pei parenti; la indulgente valutazione che si fa dei gusti, delle attitudini e delle esigenze di ciascuno; il desiderio, tutto religioso, di avere i suffragi che più valgono, e quello, tutto umano, di essere a lungo e più favorevolmente ricordati. La prima disposizione è per l'arcivescovo. A lui vada « galletam meam argenteam »; un po' di soldi, invece, ai cappellani e servitori della sua mensa (non fa differenza di trattamento tra le due categorie). Lascia pure un po' di denaro a ciascun canonico di S. Lorenzo e ai custodi della Cattedrale. Ma, nel tempo stesso, desi-

(32) *Giovanni di Guiberto*, II, pag. 170, n. 1790; *Actes des notaires* etc. pag. 96, n. XXXVI. Sulla teoria del giusto prezzo v. A. SAPORI, *Studi di Storia economica medievale* Firenze, 1941.

(33) *Liber Magistri Salmonis*, pag. 64, n. CLXXIV.

gna cinque canonici di S. Lorenzo e tre di S. Maria delle Vigne per un legato di carattere strettamente personale: due suoi cucchiari d'argento a ciascuno dei canonici di S. Lorenzo, e un cucchiario, pure d'argento, agli altri. (In linea puramente umana, è il modo più efficace per essere ricordato ogni giorno, e in un momento euforico). Due cucchiari d'argento, per uno, anche all'abate di S. Siro, a quello di S. Stefano e alla Badessa di S. Andrea. Ma poi, alla stessa badia di Sesto, cui ha già dato il proprio Pentateuco, lascia anche il Salterio continuo; così come a S. Lorenzo la migliore delle sue dalmatiche d'oro; al Monastero di S. Fruttuoso altro paramento argenteo e al Monastero di Rapallo tanto denaro per farne un calice che non dovrà mai essere alienato. Tra i parenti distribuisce il suo vasellame dorato e d'argento; un anello con pietra preziosa a una Di Negro, sua consanguinea; un altro lascia a Baldizzone Usodimare. Al nipote Nicola « omnes meos libros »; destina la sua cassapanca alla sacristia della Chiesa delle Vigne, dove c'è cappellano un altro nipote e dove è probabile abbia cominciato egli stesso il ministero; e lascia quattro suoi lenzuoli (tutti i suoi lenzuoli?) ai letti degli ospedali di S. Giovanni e di S. Lorenzo » (34).

In tutt'altro ambiente trasporta il testamento di Ogerio Vento, col fratello Guglielmo dei maggiori mercanti del tempo, il quale mostra, anche sotto l'aspetto patrimoniale, quel saldo legame tra le famiglie che si andrà poi via via allentando. Nelle mani del testatore si trova tutto il capitale dei figli, anche quello ricevuto in dote dalle loro mogli; egli stabilisce infatti che ne dispongano liberamente e lo impieghino in imprese commerciali. Ma quattro mesi dopo, già morto il padre, la divisione non era ancora venuta, perchè associandosi col fratello minore Simonetto e con altri in una impresa commerciale, essi mettono per conto loro cento lire « de communi domus sue » (35). Ogerio lascia cento lire per le esequie e in beneficenza, cinque delle quali alla chiesa di S. Giorgio (non c'è ancora il « decenum » per S. Lorenzo). Soddisfatti i legati e le spese per le cerimonie religiose, il resto deve essere impiegato in acquisto di terre per la chiesa di S. Giorgio. Se i figli non vorranno privarsi del denaro, compreso quello impiegato in commercio, diano in cambio tanta terra dei suoi possedimenti di Voltri e di Arenzano da corrispondere alla somma fissata, secondo la stima che ne faranno gli esperti. Dalla prima moglie, madre dei figli Ogerio e Pietro, ha avuto duecento lire in terre; ne ha spese 77 in occasione della morte di lei; le rimanenti dovranno essere loro versate dal fratello Simonetto, nato dalla seconda moglie Alda, che gli ha recato 130 lire

(34) Dalla citata monografia di G. P. BOGNETTI. Il testamento in *Giovanni di Guiberto*, I, 381.

(35) *Giovanni Scriba*, II, Pag. 129, n. MLVII: 14 maggio 1163; pag. 150, n. MCCII: 17 settembre.

di dote, oltre a 37 impiegate in terre nella regione di Albaro. Alda ha promesso di passare ai tre fratelli le cento lire assegnatele come antefatto: qualora questo non avvenga, i due maggiori dovranno avere dal fratello minore la quota loro spettante. Se la moglie vorrà stare « absque viro » col figlio Simonetto, continui ad abitare nella loro casa e goda di quanto le spetta di diritto, oltre all'usufrutto della terra di Albaro e a una rendita di venti lire annue. Alla figlia Maria lascia quanto ebbe ad assegnarle in dote, più 25 lire che i fratelli dovranno versarle in denaro o in terre. Di tutto quanto rimanga dopo questa complessa sistemazione, eredi, in parti eguali, i tre fratelli, destinati a succedersi in caso di morte senza eredi. La quota di beni mobili spettante al minore deve essere amministrata dallo zio Guglielmo, e impiegata in commercio (« laboratum portetur mari et terra ») col consiglio dei fratelli e del cognato. Ultima disposizione: la casa dove abita deve sempre rimanere ai suoi eredi maschi, calcolandone il valore, nelle eventuali ripartizioni ereditarie e nelle assegnazioni dotali, in lire duecento. Indicazione rarissima questa, e perciò preziosa, del valore assegnato a un immobile.

Risulta dal documento la salda e compatta organizzazione di una famiglia tutta dedita ai commerci ma non estraniata dalla terra e ben attaccata ancora ai suoi possessi fondiari.

Anche più legato alla terra, per la sua stessa origine feudale, Giordano Richeri, il collega di Guglielmo Embriaco e di Niccolò Doria nel consolato del 1201 e podestà di Nizza nel 1203. Nel 1198, a cinque giorni di distanza, egli fa due testamenti, o meglio riprende e compie il 17 ottobre quello che era rimasto interrotto il giorno 12, aggiungendovi quanto si riferisce all'ospedale di Nizza, fondato con fedecomesso dal fratello Lanfranco (36). Il documento è redatto in casa di Guglielmo di Pallo, consanguineo di Giordano e, col fratello Ogerio, esecutore testamentario ed erede universale di quanto rimanga detratti i lasciti cospicui (37).

L'eccezionale somma di duemila lire da distribuire tra chiese, monasteri ed opere pie (un decimo di ogni legato, naturalmente, a S. Lorenzo) si spiega col fatto che non c'è discendenza diretta; di più i lasciti, tratti dai suoi beni mobili, devono essere investiti in terre. Arricchitosi in fortunate imprese commerciali — della molteplice attività economica e marinara sua e dei fratelli esiste un'ampia documentazione (38) — ma attaccato insieme alla propria

(36) *Bonvillano*, pag. 57, n. 121; pag. 71, n. 148.

(37) Figli di Ido, i fratelli Guglielmo e Ogerio Vento sono, come il padre, armatori e commercianti, stretti in parentela con gli Avvocati, i Porcello, i Lecavella e altre cospicue famiglie e in rapporti di affari anche coi Richieri (v. *Guglielmo Cassinese e Giovanni di Guiberto*, indici). *Gli Annali* (II, 30, 37) ricordano Ogerio come console di giustizia nel 1189 e 1191.

(38) V. lo studio *Nizza medievale* nel vol. *Nizza nella storia*, pag. 46-7.

origine feudale, egli vuole assegnare agli enti beneficiati, non adatti per natura e funzione ai rischi commerciali, una forma di possesso più duraturo, dai redditi meno lucrosi ma più sicuri.

Altri legati per 600 lire sono in favore di singole persone, per lo più della famiglia de Pallo, oltre 400 lire alla nipote Alda, figlia di una sorella defunta, e cento « ultra suas rationes » — e non pare, in proporzione, troppo generoso ricordo — alla moglie Richelda; ma tutti non in denaro liquido, bensì in beni mobili o immobili, come appare dall'espressione: « lego... tantum quod valeat per iustum apretiatum lib... ».

Invece a Pietro, signore del castello di Esa e a Richerio Richeri, probabilmente cugini, sono lasciati i beni immobili di Nizza, a condizione di costruirvi, in esecuzione del fedecommesso istituito dal fratello Lanfranco, un ospedale — meglio si direbbe un ospizio — dotato di reddito sufficiente a raccogliere e mantenere dodici poveri. Abbiamo in questo testamento e in tutta la vicenda dei Richeri, con la prima notizia di una istituzione del genere a Nizza, un tipico esempio di feudatari inurbati, conservanti tracce del loro mondo originario (39), col quale mantengono i contatti, e pur inseritisi con singolare fortuna economica ed anche politica nella caratteristica vita cittadina.

Caso fortunato, rimane il testamento anche di Guglielmo Embriaco, priore dei consoli nel 1201, l'anno nel quale Giordano Richeri ebbe il consolato. Discendente e omonimo del « Caput Mallei » della prima Crociata e figlio del Nicola illustratosi all'assedio di Acri nella terza, Guglielmo, di famiglia viscontile, è figura di primo piano nella aristocrazia di governo e di commercio che domina la vita cittadina del suo tempo.

Dell'attività economica di lui, come possessore di immobili e partecipe di imprese commerciali, soprattutto in Oriente e in Sicilia, è frequente il ricordo negli atti notarili sinora pubblicati e negli inediti (40).

Dei suoi molti consolati sono stati particolarmente importanti quelli del 1201 e del 1212. Nel primo egli ha organizzato la spedizione in Sicilia, della quale si seguono negli atti di Guglielmo da Sori i preparativi e che, guidata da Nicolò Doria, portò in patria un ricco bottino (41). Quando nel 1212 il giovane Federico, avviato dalla Sicilia in Germania, passò da Genova, i consoli —

(39) C'è ricordo anche di un « Enbronus scutifer Iordani Richerii »; *Oberto Scriba de Mercato 1186*, pag. 100, n. 269.

(40) Dei pubblicati, *Guglielmo Cassinese* e *Giovanni di Guiberto* (v. indici); degli inediti, *Lanfranco I* (ma sono atti di *Oberto Scriba de Mercato*) fo. 147, 154-156, *Notai Ignoti*, B. I. doc. XXX, n. II, e specialmente *Guglielmo da Sori*, fo. 131 segg. 160-165, 189, 246-251. Cfr. G. DONEAUD, *Sulle origini del Comune e degli antichi partiti di Genova e della Liguria*, pag. 77 segg.; N. RUSSO, *Su le origini e la costituzione della « potestatia Arbisole, Cellarum et Varaginis »*, pag. 199 segg.

(41) *Guglielmo da Sori*, fo. 184 v., 189-193; DONEAUD, pag. 78; *Annali*, II, pag. 81.

con l'Embriaco, un'altra volta priore, era ancora Niccolò Doria, ospite del re giovinetto — gli strapparono la più ampia serie di privilegi e di esenzioni che Genova abbia goduto nell'isola (42). Gli Annali, ancora al 1201, hanno un brevissimo accenno a un inutile viaggio di Guglielmo in Sicilia, per ottenere la liberazione del genovese Guglielmo Grasso fatto prigioniero dal Siniscalco Marcoaldo; inutile — questo gli Annali non dicono — perchè, all'arrivo di lui in Sicilia, Marcoaldo era già morto. In realtà il viaggio, come appare dal contratto di noleggio della galea, ebbe luogo nel 1202, e appunto in quell'occasione, e per misura precauzionale, l'Embriaco stese il suo testamento (43).

Che questo sia molto più sobrio di quello del Richeri si capisce, perchè qui i figli ci sono, e numerosi. La sepoltura dev'essere, s'intende, in S. Maria di Castello e propriamente presso l'altare di S. Sisto; precise norme regolano l'elezione del sacerdote, un canonico della stessa chiesa, destinato a curare l'altare e a officiarvi. Per le spese del patronato, da esercitarsi via via dal capo della famiglia, lascia una terra vendutagli da Enrico Doria. Non appaiono altri lasciti a persone o enti ecclesiastici o ad opere pie, fuorchè venti lire — anche queste in terre — al monastero di S. Stefano per una funzione annuale in suffragio del testatore, e del fratello e del padre di lui. La mancanza di lasciti in denaro spiega l'attribuzione di 19 lire « pro deceno » (un decimo calcolato con molta larghezza) all'opera di S. Lorenzo, oltre a 25 lire al Comune, certo per l'opera del porto e del molo.

Cento lire, da potersi elevare sino a 150, sono lasciate alla figlia Ermetineta destinata al monastero; la dote di trecento ciascuna ad Audeta ed Embriacheta; a questa anche l'anello di rubini (o il valore corrispondente) avuto da Marcoaldo e dato in accomodazione a Guglielmo Straleira: e in questa disposizione fa capolino l'uomo d'affari. Detratte le somme sopra indicate e quanto è stato promesso in dote all'altra figlia, Anna, moglie di Oberto Della Volta, tutta l'eredità deve andare divisa per metà tra i figli e i nipoti, suoi pupilli, con la clausola che se questi muoveranno contestazioni o liti per la sua amministrazione pupillare perderanno ogni diritto all'eredità. Tutrici e curatrici testamentarie la madre e la moglie, cui si aggiungeranno i figli via via che compiano vent'anni, col consiglio di cinque sapienti (delle famiglie più cospicue: Della Volta, Barbavaira, Mallone, Embriaci, Doria). Dieci lire annue sono assegnate in dono alla madre, che appare designata come capo della famiglia; se ella muoia, le subentri la moglie, la quale se vorrà passare a

(42) *Annali*, II, 122; *Liber Jurium*, I, 561.

(43) *Guglielmo da Sori*, fo. 245 v., 28 giugno; fo. 250 v., 14 agosto 1202. Nei giorni 18-21 agosto erano stipulati molti contratti per trasporto di merci sulla galea dell'Embriaco e su quella di Bellobruno da Sori che doveva navigare di conserva; *Giovanni di Guiberto*, I, n. 424 e 447 segg.

nuove nozze avrà quanto le spetta di diritto, oltre le proprie vesti e gioie e cinquanta lire.

La salda e ferrea compagine familiare è anche attestata dalla disposizione finale per cui, dichiarando d'aver ricevuto trecento lire come dote di Giovanetta Stregiaporci moglie del figlio Nicoletto, aggiunge che se questo arriverà al divorzio — sembra dunque profilarsi una tale eventualità — non potrà avere che la « falcidia », cioè, se il termine va preso nel significato del diritto romano, la quarta parte dell'asse ereditario depurato da ogni vincolo e spesa.

L'accento alla falcidia si trova altre volte, ma non sempre nel preciso significato giuridico, perchè se tale significato è da vedere nella disposizione per cui il nascituro del testatore è istituito erede « de falcidia » e deve accontentarsene — erede generale è la moglie (44) —, diverso valore ha l'espressione quando Baldovino di Varazze lascia alla figlia Alvisia 500 lire « pro falcidia et nomine falcidie ». Qui il termine non è preso nel senso di « legittima », perchè tale somma è ben lontana dal costituire la quarta parte della cospicua eredità, ma la figlia non ha diritto di protestare, non tanto per le 200 lire già avute in dote, quanto perchè si è sposata senza il consenso, anzi contro la volontà del padre (45).

Mentre il testamento dell'Embriaco presenta l'immagine del cittadino di grande casata, preoccupato soprattutto di conservare l'integrità e la compagine dell'organismo familiare — e tale appare anche nella proposta di transazione nelle liti con gli eredi del consanguineo Guglielmo Godo — quello di Baldovino di Varazze, rogato a Pera il 20 febbraio 1284, offre il tipo del grosso mercante con largo giro di affari in un grande centro del commercio internazionale che si rivela anche nella diversità delle monete, perchè nelle varie disposizioni si incrociano cifre in lire genovesi, in aspri di Crimea e in perperi bizantini, che rendono assai malagevole qualunque calcolo complessivo.

Anche qui il grande numero di lasciti a enti ecclesiastici e a persone diverse è spiegato dalla mancanza di figli maschi, mentre l'unica femmina deve accontentarsi di una somma relativamente esigua e alla moglie sono assegnate, con quanto le spetta di diritto come dote ed estradote, 250 lire « ultra lectum suum et meum et totum asnixium domus mee ».

Tra le chiese e i monasteri di frati e di monache beneficiati, soprattutto a Genova, ma anche a Varazze e a Pera, dove sarà sepolto nella chiesa di S. Michele, alla quale lascia cinque perperi, non si accenna al « decenum » per S. Lorenzo, mentre al suo ospedale spettano due lire. Di tutti i legati però è stabilito il « decenum operi portus et moduli de lanua secundum for-

(44) *Giovanni Scriba*, I, pag. 24.

(45) *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa*, pag. 67 e pag. 171 n. CLI.

mam statuti ». Ventidue sono i lasciti a chiese, a monasteri e ospizi; e poi assegni dotali, legati a parenti e conoscenti, al medico, a servi, per un totale di 1100 lire genovesi, 1500 aspri, 1520 perperi bizantini.

Sono indicati anche i debiti e i crediti; ma, sebbene siano numerosi i ricordi di accomendazioni, tolti due accenni a vino e a seta, non si vede quali fossero gli articoli del suo commercio; ma si può ritenere che, come sempre nell'indifferenziato commercio medievale, egli trafficasse in ogni genere di mercanzia.

Poichè la liquidazione della vistosa eredità si prevede laboriosa, l'esecutore testamentario, il notaio Giovanni di Oberto Tintore, mentre provvederà a pagare direttamente i legati ai residenti in Pera e a far pervenire gli altri a Genova e Varazze, è autorizzato a continuare l'azienda, trattenendo per sè gli utili delle accomendazioni in merci e denaro, finchè non potrà far pervenire il capitale residuo, depurato da spese e da impegni, all'erede universale, Bulgarino de Curia, fratello del testatore, dimorante « in Mari Maiori » cioè sul Mar Nero, in località non meglio specificata.

A contatto di un centro di molto minore importanza economica e di recente formazione porta invece il testamento già ricordato di Armano di Bonifacio (46), mercante di notevole ricchezza e attività in rapporto alla eseguità dell'ambiente di importanza più militare e strategica che economica, non privo però di valore perchè posto sulla via obbligata dei traffici del Mediterraneo occidentale. L'operosità di Armano si è svolta sulle merci più disparate, anche se con singole operazioni di entità non rilevante.

Le disposizioni per i funerali e le elemosine sono indice di larga agiatezza, lontana tuttavia dalle possibilità del Richeri e di Baldovino di Varazze. Dieci lire sono destinate ai funerali e in elemosine; di più la moglie e il genero dovranno vestire tutti i poveri che verranno a Bonifacio nel giro di tre anni; dieci vanno alla chiesa di S. Marta per farvi un pilastro e 170 soldi (pari a lire 8 $\frac{1}{2}$) devono distribuirsi tra le altre chiese e rispettivamente quaranta e venti soldi all'ospedale di S. Giovanni a Genova e a quello locale di S. Lazzaro; cento soldi a un pellegrino, possibilmente di Bonifacio, che vada oltremare « in primo pasagio in servizio Dei et veri sepulcri ». A sessanta lire ammontano dieci legati a persone varie; caratteristico quello di quaranta soldi « Benvenute de qua habui quendam filium », col quale contrasta l'altro di dieci lire « Iohannette quam duxi de lanua pedisseche mee ». Una schiava negra è manomessa, col figlio; a due altri, egualmente liberati, è fatto obbligo di rimanere con la moglie Orenge finchè viva. Detratte 250 lire di legati ai figli maschi e a parenti — i legati salgono così in cifra tonda a 350 lire —

(46) *Documenti sul castello di Bonifacio*, pag. 14, 40, 57.

sono nominate eredi la moglie Orenge e la figlia Ricafina, sposata a Gregorio di Bargono, anche lui tra i maggiori commercianti del castello. È un non frequente esempio di moglie compartecipe dell'eredità reso eccezionale dall'esclusione dei figli maschi; e poichè la vedova è anche curatrice, col genero, del complesso groviglio di debiti e crediti da sistemare, si comprende come la liquidazione sia stata molto laboriosa. I debiti, varianti da 12 soldi a 34 lire, sommano a oltre 80 lire; i crediti, anch'essi per partite fra 10 soldi e 20 lire, superano le 200; vi sono comprese sette lire per affitto di una casa. Spesso ai crediti per mutui corrisponde un pegno: una corazza, una pancera, una coppa d'argento.

Il testamento di Armano, diversamente da quello di Baldovino di Varazze, apre qualche spiraglio sui suoi traffici (grano, sale, pelli, panni); ma più interessanti sono a questo proposito i due inventari della sua eredità, che danno l'immagine farraginosa di un tipico fondaco del commercio non specializzato medievale, nel quale si trova di tutto, dalle centinaia di pelli gregge, comuni o pregiate, che costituiscono la base dell'azienda — Armano, infatti, è sempre detto « pellipario » cioè pellaio — ai cuoi lavorati, ai panni, alle spezie; dal vino ai cereali, dalle armi alle masserizie di ogni sorta e agli oggetti d'argento.

VIII

GLI INVENTARI E IL TENORE DI VITA

Testamenti ed inventari sono generalmente separati perchè gli inventari si redigono dopo la morte del testatore per verificare la consistenza dell'eredità. Guglielmo Scarsaria al testamento del 16 giugno 1162 (sepoltura in S. Andrea, diversi lasciti, tra cui quattro lire a S. Lorenzo — non esiste ancora l'obbligo della decima — solite condizioni per la moglie a seconda che voglia passare a nuove nozze o rimanere in casa coi figli e provvedere agli affari, assegno di cento lire alla figlia, eredi i due maschi ancora minorenni) ha aggiunto una nota dei debiti e dei crediti, conseguenza delle sue operazioni commerciali, nota che è presa come base dagli esecutori testamentari quando, morto lui, il 17 giugno 1164 procedono all'inventario nell'interesse dei minori (1). Curioso documento, nel quale sono indicate alla rinfusa le somme liquide rinvenute, quelle dovutegli da soci o debitori, i documenti e titoli di credito, le merci esistenti (tessuti, cotone di Malta, allume di Castiglia) per le quali liquidano i conti col suo socio Gargano, le masserizie di casa, le vesti della moglie e dei figli e persino la schiava, perchè anch'essa parte del patrimonio, ma già destinata alla libertà.

Qui, come nel caso di Armano di Bonifacio, l'inventario si riferisce a eredità di un certo rilievo e a importanti interessi da salvaguardare. Altre volte però è compreso nel testamento stesso, come quando un mercante salernitano, proveniente da Messina, testando a Genova, enumera la mercanzia (grano in Raiba), le armi, le vesti che ha con sè e, mentre lascia eredi i fratelli, dispone che sia pagato quanto ancora deve « pro cibo et potu » alla donna che lo ha ospitato (2).

(1) *Giovanni Scriba*, vol. II, 70 segg., 203.

(2) *Guido di S. Ambrogio*, vol. I, fo. 50 (1254).

Sebbene di scarsa entità patrimoniale, presenta un vivo interesse umano il breve inventario annesso al testamento di Raimondo Pictenado, un oste esercente a Genova che talune parole del documento e i nomi dei testimoni presenti all'atto fanno ritenere straniero, con ogni probabilità catalano o provenzale. Una singolare passione per tutto quanto riguarda le Crociate traspare dal testamento; le sole beneficenze che vi figurano sono per l'Ospedale di Gerusalemme e per l'Ordine dei Templari, mentre la sepoltura deve avvenire nella chiesa del Santo Sepolcro. Forse tale passione gli deriva dall'aver preso parte dieci anni prima — l'atto è del 1156 — all'impresa di Almeria? Lavorando di immaginazione si può supporre vi abbia preso quella « scutellam pictam de Almeria » (ma forse recatagli da altri) che deve avere per lui un valore speciale se, dettando l'inventario del modesto arredamento di casa, ne indica l'origine.

La suppellettile dell'osteria (« butega » la chiama al modo iberico; « hospicium » scrive in fondo al documento il notaio) dev'essere liquidata, anche per pagare i legati. Così pure sarà ceduta la sua quota di proprietà su due schiavi, saran venduti due suoi capi di vestiario (un mantello di stoffa scarlatta con fodera di coniglio e un mantello di volpe) e due letti, verosimilmente quelli degli schiavi. Invece sarà della moglie il resto della suppellettile di casa con quant'altro egli possieda. Non ci sono figli, ma la moglie è incinta; al nascituro, maschio o femmina, non dovrà spettare più che la legittima. C'è in quell'inventario qualche cosa di raro e raffinato, oltre la scodella di Almeria: una lettiera dipinta — certo il letto nuziale — due nappi, uno con coppa di vetro, l'altro di legno; un cucchiaio d'argento, rotto; un'ampolla di acqua odorosa; due anelli d'oro. E anche altre cose molto più modeste e banali; assieme alla completa fornitura di coperte, cuscini ecc., l'inventario ricorda « unum orinale » (3).

Se si tratta di mercanti che navigano, gl'inventari, compresi nel testamento o ad esso aggiunti, enumerano le armi di cui i navigatori devono essere sempre provvisti perchè la nave commerciale — la seconda e più vera casa dell'uomo ligure — si trasforma all'occorrenza in nave da guerra (4). Così nell'inventario redatto da Maria « relicta domna et domina » dell'eredità del marito, Rolando Fondegario di Messina, da tempo stabilitosi e accasatosi a Ge-

(3) *Giovanni Scriba*, vol. I, pag. 23 segg. Più tardi sono sempre nominate le « selle ».

(4) *Gio. Enrico de Porta*, I, fo. 184 v^o; LOPEZ, *Studi sull'economia genovese*, pag. 232; *Guido di S. Ambrogio* I, 50: « Habeo in hac domo corellum et barberiam et quantos ferri, spatam, cultellum, scutum, capellinam, balistram unam de ligno cum croco et quadrellis et cordis, et cultelletum de latere. Item habeo tunicam virgati cum duobus paribus manicarum, tunicam veterem, par unum de caligis blavi ». Le armi sono quelle ordinate dagli *Statuti di Gazaria* « Hist. Patr. Monum. », 1838, col. 357, 414.

nova e qui morto, accanto agl'immobili, alle vesti, alle merci — pepe specialmente — è compresa un'intera armatura, come se invece di un pacifico mercante si trattasse di un balestriere o di altro soldato professionale (5).

Non ci sono armi invece nell'inventario di Giacomino de Mari, non navigante, ma stabilito a Pera. Giovane, appena emancipato dal padre, era andato nel grande centro commerciale a trafficarvi in proprio o per l'azienda paterna, avendo con sè appena il necessario per uso personale. Nella sua eredità non figurano mobili (se c'erano nell'abitazione non saranno stati suoi) ma, con una discreta somma di denaro (319 perperi), molte balle di merci (di seta e di lana) « stramacius unus, strapunta una, coxino uno, copertorio uno buridi, culcitra una alba » e poi « linteamina duo, toaliolo decem pro capite... par unum de braxis et camixiis, toagia una pro mensa, toalioli duo manutergerii, par unum caligarum », alcune vesti, un mantello e « cappellus unus pro aqua » (6); dove si vede che un giovane mercante di ricca famiglia non aveva poi un corredo eccessivo.

Si comprende che anche meno ricchi sono gli inventari degli artigiani, come quello del Matteo lanaiolo che enumera molti strumenti e notevoli quantità di materie prime necessarie al suo mestiere, alcune masserizie di cucina, un saccone, due trapunte, due cuscini, tre lenzuoli, due camicie, un mantello e, tra poche altre robe, quattro galline! (7).

È questo uno dei più modesti; come e più di lui altri artigiani hanno una parte, spesso cospicua, del proprio capitale investita nelle merci che fabbricano e vendono; inoltre un « mercerius » possiede case e poco denaro liquido e ha molti crediti; un correggiaio terre e bestiame; un cuoiaio una casa col « jus soli », molti mutui, del denaro; un astaio, oltre gli arnesi del mestiere, un guardaroba abbastanza fornito; tutti press'a poco le stesse masserizie (8).

Particolare interesse offrono gli inventari degli speciali, per la conoscenza della farmacopea del tempo. Tali quello della minuscola farmacia del chiovarese Enrico della Torre, compilato allorchè il proprietario abbracciò la vita monacale e l'altro, assai più particolareggiato, in data 30 aprile 1250, del genovese Dondidio, notevole anche perchè attesta un'assai florida condizione economica (9). Esso si apre infatti con un lungo elenco di oltre 500 lire di crediti per accomendazioni, mutui concessi e merci vendute. Lo speciale ave-

(5) *Guglielmo da Sori*, fol. 207-8. Poche armi, ma di valore per pregio intrinseco o per impugnature d'argento, nell'inventario di Salveto Pessagno di cui sarà detto più oltre.

(6) *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa*, pag. 167.

(7) *Gio. Enrico de Porta*, vol. I, fo. 164 v^o in LOPEZ, *Studi ecc.* pag. 188, n. IX.

(8) LOPEZ, pag. 214 e docc. XVI, XVII, XV.

(9) *Liber Magistri Salmonis*, pag. XXIV segg.; LOPEZ, pag. 214 e 281 segg., doc. XVIII.

va anche impiegato 200 lire nella « compera del sale » del Comune e doveva essere risarcito da un tal Guglielmo, confesso di aver sottratto « de domo sua furtive et malo modo solidos decem et restam unam paternostris valentem denarios decem et octo cum garofalo. » La seconda parte del documento è un elenco minuzioso di spezie e di farmaci, dai più noti e comuni ai più rari e preziosi, come la tuzia e lo spadio, minerali di zinco, e l' « ipochistidion » succo astringente del « cytinus hypocistis », una pianta dell'Asia Minore.

Lasciando da parte l'aspetto propriamente economico degli inventari — già illustrato, del resto, dal Lopez in una nota perspicua ed acuta (10) — basta rilevarne lo spiraglio che possono aprire sul costume e sul tenore di vita. L'inventario comincia sempre con l'indicazione dei beni immobili, e nella loro entità e nella diversa proporzione coi dati della ricchezza mobiliare è un elemento importante a determinare la classe sociale e la funzione economica delle famiglie.

L'eredità del marchese Giovanni di Gavi, comprendente, con possessi fondiari, residui di diritti feudali su pedaggi e castelli, ma nessun credito commerciale, ci mette dinanzi a una famiglia di feudatari assorbita senza particolare rilievo nella vita cittadina perchè rimasta estranea alla sua tipica attività economica e perciò condannata a una funzione secondaria e modesta (11).

Guglielmo De Castro, invece, ha il suo patrimonio quasi tutto in commercio. Certo è singolare che in questa e in altre eredità il possesso terriero e le operazioni commerciali sembrano escludersi a vicenda; ma gli elementi inventariali sono ancora troppo scarsi perchè se ne possa ricavare la conclusione di una netta separazione tra la proprietà fondiaria e l'esercizio del commercio, sia pure in forma indiretta (12), quando invece dati anteriori e posteriori, a non dir d'altri, degli Embriaci, dei Doria, dei Fieschi, degli Spinola attestano la contemporaneità delle due forme di ricchezza.

Molte delle case enumerate negli inventari intorno alla metà del secolo XIII sono ancora di legno; non mancano però case di pietra o in via di trasformazione; e c'è anche ricordo di torri, come quella che gli Embrone sta-

(10) R. LOPEZ, *Nota sulla composizione dei patrimoni privati nella prima metà del Duecento* nel vol. *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, pag. 207 segg. Il breve studio ha una preziosa appendice di venti inventari tratti dai cartolari intestati a Pietro Ruffo (in realtà di Giacomo Taraburlo), a Gio. Enrico de Porta (ma di Enrico Bisagno), a Nicolò de Porta (ma di Manuele de Loco).

(11) LOPEZ, pag. 209, 238. L'impressione è confermata da un cospicuo gruppo di documenti (FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, vol. II, passim) dai quali appare che, sebbene stretti in parentela coi Doria e coi Di Negro e non del tutto estranei al movimento commerciale, i marchesi di Gavi hanno avuto funzione e importanza affatto secondaria.

(12) È conclusione del LOPEZ (pag. 215), presentata tuttavia con qualche riserva.

vano costruendo presso il mare. C'è anche chi, pur non appartenendo alle grandi famiglie, possiede più edifici in città o almeno una casa qui e una nel suburbio o in campagna (13).

Ma, a parte le grandi dimore nobiliari, cominciate a costruire appunto nel 200, le case, fossero urbane o rurali, avevano pochi locali e soprattutto poco arredati, a giudicare dallo scarso numero di mobili che compare negli inventari anche di gente ricca e di famiglie abbastanza numerose. La famiglia del Guglielmo Scarsaria poco sopra ricordato comprendeva la moglie, tre figli (due maschi e una femmina), uno schiavo, una schiavetta saracena; la mobilia, secondo l'inventario, consta di due letti (compreso quello nuziale), un armadio, due casse, un cassone dipinto, una panca, un desco: o l'inventario è incompiuto o quella gente aveva una straordinaria forza di adattamento.

Un saccone, un letto, un armadio, due « selle », due madie, una cassetta, un desco rotondo, due casse per armi, due scranne, tre lucerne, alcuni recipienti per l'acqua, alcuni arnesi di cucina, tra cui « grataroliam et ruscaroliam » costituiscono tutto l'arredamento e le masserizie inventariate nell'eredità di Rubaldo Mallone, appartenente a famiglia di ricchi armatori e mercanti, specializzati nel commercio della lana (14), possessore di case in città e di stabili nel suburbio. L'inventario è redatto dalla moglie, curatrice per il figlio minore; e non è da supporre ella abbia posto minor cura nell'enumerare mobili, masserizie e la scarsa biancheria che nell'indicare le vesti, i mantelli, le numerose pellicce, i tre anelli, uno dei quali con smeraldo, le 395 lire di credito, provenienti da varie accomendazioni, oltre a lire 51 e bisanti saraceni 242 per i quali non esistevano strumenti originali, ma lodi arbitrali (15).

Riassumendo per brevità l'analisi di altri inventari, risultano questi dati. Enrico Malocello (di potente famiglia di marinai, che acquistò anche in feudo una parte di Varazze e alla quale appartennero il Carbone che fu a Ceuta nel 1234 e l'Jacopo sconfitto all'isola del Giglio nel 1241) con moglie, più figli, verosimilmente dei servi e nel patrimonio una casa "in hora Malcello-rum", due altre case pure in città e più di 300 lire di crediti, lascia tre sacconi (con dodici trapunte e diciotto lenzuoli), due casse, due armadi, una cassapanca; Nicoloso Nepitella — anche qui siamo in una cospicua casa mercantile — con moglie, due figli, probabilmente dei servi, ha un patrimonio di molti immobili in città, 500 lire liquide, crediti per alcune centinaia, oltre ad uno, incerto, di quattromila bisanti, e poi vesti ricchissime, pellicce, due cinture d'argento, e pure d'argento un bicchiere e quindici cucchiari; tra i mo-

(13) LOPEZ, pag. 219, 230, 242, 249, 261.

(14) FERRETTO, *Cod. Diplom.* I, 161-2.

(15) LOPEZ, pag. 212, 224-6.

bili non viene inventariato alcun letto, ma un saccone lasciato alla vedova, tre cuscini, dieci trapunte di lana, quattro casse, due armadi, una cassapanca, tre tavole da desco, quattro tripodi. Nicoletto de Pallo — altra famiglia del grande commercio — ha moglie e tre figli, un maschio e due femmine, un patrimonio di due case contigue in città “in contrata de volta”, terra e casa in Quarto, terra a Murta, molti crediti, 29 fili di perle, da dieci carati fino a mezzo bisante per filo, pellicce, anche di ermellino, specialmente nel vestiario spettante alla moglie, quattro trapunte, tra grandi e piccole, un cuscino, due sacconi, sette lenzuoli “operati”, una coperta bianca, due copriletti tinti, “septem toagias et duas ad manus”, e poi un discreto numero di arnesi da cucina, ma due bicchieri, quattro scodelle, quattro cucchiari di legno e quattro coltelli: oltre ad alcune armi, a sette canne di tela e due sacchi di lino ancora da tessere; un mulo, un cavallo e sei commende per oltre 210 lire. Ma quanto a mobili si trovano: “tripodes et tabulas de lecto” (in numero imprecisato), due “saccones de lecto”, due arche, due cassapanche, due deschi con un paio di tripodi, una madia.

Il già ricordato Guglielmo De Castro, ammogliato senza figli, e proprietario di una casa ha crediti per oltre mille lire derivanti da vaste operazioni commerciali, possiede buon corredo di vesti, biancheria, armi, e i mobili sono: « tabulas et tripodes », di cui non è indicato il numero, quattro tavole, quattro tripodi, un saccone, un « pavilionum », una madia, un armadio, un armadietto, una cassa. (16).

In aspro contrasto coi De Castro sono stati più volte gli Avvocati, già rappresentanti del vescovo e a lui sostituitisi in diritti e possessi. Di tale provenienza sono gli « iura soli » nominati nell'inventario di Antonio Avvocato, compilato in due tempi tra il 1259 e il 61 (17). Si tratta di un intero quartiere in Castelletto, con quarantadue case, dieci delle quali di sua proprietà, scrupolosamente elencate nel documento. Questi diritti feudali costituiscono la parte maggiore del patrimonio, destinato tutto ai quattro maschi; alla figlia soltanto le 400 lire assegnate in dote. C'è poi la casa di abitazione in città e un'altra, con relativa torre, a Coronata, oltre a qualche credito; evidentemente la famiglia, ancora radicata nell'economia feudale e terriera, è fuori della grande attività commerciale, e può essere una causa del suo progressivo scadere d'importanza. Nella sua maggiore varietà di oggetti, di armi, di masserizie, l'inventario denota una considerevole agiatezza; è curioso, però, che non vi sono indicate vesti o biancheria personale, mentre ci sono otto lenzuoli grandi, tre piccoli, nove « de familia » (per i servi?) e « toaliorias

(16) Ibid., pag. 227, 230, 233, 247.

(17) Ibid., pag. 261.

duas de capite » e una « de visu » e parecchie coperte di vario tipo. L'arredamento della casa di città comprende due sacconi, indeterminate tavole e tripodi, due panche « de lecto », tre « de domo », quattro deschi, quattro tripodi « de disco », quattro armadi, due bancali, due casse « pro mercatoribus », una cassa piccola; e nella casa di Coronata: « lectum », « saconum », due armadi, due sedie, una scranna, una panca, un pancale.

Contrasta con tanto spartana nudità l'arredamento della casa di Ambrogio Caudalupi, che fu per parecchi anni scriba ufficiale del Comune. Per passione innata del fasto o perchè il contatto coi magnati del governo gli abbia dato il desiderio di eguagliarli e magari sorpassarli, egli sfoggia un lusso di arredi e di ornamenti eccezionale per il tempo, e certo superiore alle sue possibilità: non per nulla è morto indebitato (18). Alla sua morte, nel 1240, lascia tre figli. di cui uno ancor piccolo; il curatore e tutore trova bensì, al Carrubio dei Calderai, due case di legno e una di pietra, con orto, e un fondicello con casa suburbana a Carignano e a Recco, oltre a qualche po' di terra a Serrino e a Pegli; e nella casa di Genova vesti costose e pellicce di gran pregio, molti mobili, oggetti preziosi, tra cui un filo di 76 perle, e argenterie, cassette di avorio e altre cose di valore, oltre alle vesti e ai gioielli dati alla moglie (19); ma niente denaro, niente crediti, e invece la notizia di molti altri preziosi dati in pegno e una serqua di debiti per cui è necessario convocare i creditori a mezzo di banditore per la città.

La maggiore ricchezza nell'inventario è data dalle pellicce e dalle vesti (mantelli, tuniche, sopravesti) di tessuti e di colori diversi; numerose le coperte, scarsa la biancheria (« linteamina septem, camisiam unam, toagias de disco quatuor, toaiolam unam ad manus »). Quanto ai mobili, nella casa di città: « tabulas et tripodes de lecto » — al solito, in numero imprecisato, — un saccone, due panche, una delle quali « ante lectum », un desco rotondo, « tabuleria de nuce duo », due armadi, quattro cassapanche, sei « cattedre », un armadietto dipinto, un desco, un bancale lungo al modo delle cassapanche, tre banchette da porre « ante bancaria », due specchi, due madie, una scranna, due « bancaria », due « armaria », una panca, due arche. Meno ar-

(18) Ibid., 214, 242 segg.

(19) A titolo di saggio dell'interessante documento, che ragioni di spazio impediscono di riportare per intero, ecco l'elenco delle cose lasciate alla moglie: « tunicam et supracotum stanfortis albi et mantellum cum cendato, mantellum camelotti foratum cendati virmilii, supracotum cameloti foratum de penna varia, supracotum vermiliium foratum de penna varia et tunicam scarleti, et pelles vermiliium cum penna varia, supracota duo de musaigio et iupas de musaigio, iupam unam purpuream et camixias tres et peliciam et iupam vermiliium, paludellum unum, anulum diamantis, et alium stopacium auri et alium eunucum argenti et alium robini et alium smeraudi ».

redata la casa di Carignano, meno ancora quella di Recco; scarsissima, per un uomo di legge, la suppellettile libraria, che si riduce a « salterium unum, librum unum de Summis ». All'uomo piaceva più la vita elegante che lo studio (20).

Quasi esclusivamente da libri di giurisprudenza è costituita invece l'eredità del giudice Giacomo di Langasco (21). Nel suo patrimonio figurano solo un edificio a Castelletto, sul suolo degli Avvocati, un'entrata di cinque lire annue per certo feudo del marchese di Massa goduto dal Comune, nonché crediti per una quarantina di lire (otto gliene deve il maggiore dei trovatori di Genova, Lanfranco Cicala). È vissuto però sempre come figlio di famiglia, presso il padre, forse commerciante di panni. L'inventario ricorda solo due abiti con mantello, guarniti o foderati di scoiattolo e di agnello, un « mantellum blavetum aquabilem » (impermeabile?), la sella e il freno del cavallo, nessuna arma, qualche attrezzo rurale, come una zappa e una roncola, nessun mobile nè biancheria da letto o da desco, appunto perchè vissuto coi figli nella casa paterna, ma soprattutto libri di diritto, allora molto costosi, a cominciare dal « Corpus iuris civilis » nella consueta divisione in volumi. Sono stati i suoi strumenti di lavoro, ma in proporzione superiore a quella degli altri uomini di legge. Come Ambrogio quella del lusso nell'arredamento, nelle vesti e nei gioielli, egli ha avuto la passione dei libri; e al nonno è toccato il compito di pensare ai nipotini.

In conclusione, e tranne casi eccezionali, l'arredamento è modesto, anche nelle case dei ricchi; i letti, quando non si tratta del semplice saccone sul pavimento, sono costituiti da tavole su cavalletti (22); ed è caratteristico che l'unico « lectum impictum » indicato dagli inventari appartenga allo straniero Pictenado, venuto probabilmente con lui dalla Provenza o dalla Catalogna. Si trovano qualche volta armadietti dipinti, come quello di Ambrogio Scriba, o anche casse dipinte (23).

Piuttosto abbondante invece la fornitura delle coperte o copriletti di vario tipo e colore che, con cuscini e lenzuoli, formavano il « letto guarnito » spesso

(20) Nell'inventario di Ambrogio nè in alcun altro sono indicati oggetti di toletta, come i pettini di bosso dei quali pure si faceva commercio (*Guido di S. Ambrogio*, fo. 35 v^o), forse considerati troppo poca cosa per essere inventariati. Mancano negli inventari, e in genere negli atti notarili, notizie sul vitto: ben poco dice in proposito la dieta imposta da un medico al paziente colpito da paralisi (v. pag. 52). Di fornai che devono cuocere pane, torte, arrostiti, tegami ai monaci di S. Donato e a quelli della Cattedrale, dai quali hanno in fitto i forni, è cenno in contratti del 1270; FERRETTO, *Cod. Dipl.* I, 270.

(21) LOPEZ, pag. 213, 236.

(22) Oltre gli esempi riportati, *Oberto Scriba de Mercato 1190*, pag. 110: « tabulas super quas iaceo cum tripodibus ».

(23) *Giovanni Scriba*, II, pag. 204.

ricordato nei testamenti perchè rimane alla vedova (24). Diciotto lenzuoli in una famiglia pur di parecchie persone costituiscono un caso isolato. Come la biancheria da camera, è scarsa quella personale; occorre l'inventario del sibarita Ambrogio Scriba per trovar indicate tre camicie, in contrasto con le vesti numerose e lussuose, con le pellicce. C'è molto coniglio (pregiato quello di Spagna), molto agnello, ma anche vaio, cervo, faina, volpe, ermellino. La casa fredda, il clima ventoso dell'inverno fanno sì che ne debbano essere provviste, più o meno largamente, anche le persone di media fortuna (25).

Dei panni di tipi e provenienze svariatissime importati dal commercio una parte restava pure nelle case dei Genovesi, e talora si trattava di stoffe di lusso, mentre ai bisogni correnti e della clientela meno esigente provvedeva la produzione di Albenga e, intorno alla metà del Duecento, anche quella locale (26). E non mancavano, massime nel secolo XII, i tessuti di provenienza araba, come armusali e barracani (27).

Abbastanza frequente nelle case signorili la posateria e il vasellame d'argento; più ricchi indubbiamente, anche oltre il caso di Ambrogio Scriba, i gioielli, che spesso erano dati in pegno o addirittura messi in circolazione quali capitali da impiegare o merce da vendere, come aveva fatto Guglielmo Embriaco con l'anello di rubino regalatogli da Marcoaldo (28). È evidente che la preferenza andava a quei beni mobili che si potevano facilmente realizzare. Qui è la vera ricchezza dei Genovesi, nelle somme liquide, grandi o piccole, grossi capitali o sudati risparmi, che tutti, uomini e donne, impiegano in commercio, nelle mercanzie che per terra o per mare vengono dai luoghi di produzione e vanno ai paesi di consumo, avendo nel porto di Genova il centro di smistamento e di scambio.

Tra le varie forme di questo commercio più frequente, massime nel traffico marittimo, il contratto di accomandazione o commenda per il quale un socio accomandante affida all'accomandatario somme o mercanzie da impiegare o vendere con stabilita ripartizione degli utili (29). Non sempre nei con-

(24) « *Lectum garnitum — spiega un documento del 1222 — videlicet strapunctas duas et unum copertorium et unum cosinum et linteamina duo* »; *Liber Magistri Salmonis*, pag. 149, n. CCCXCVII.

(25) Oltre agli inventari del Duecento in LOPEZ, pag. 220 segg.; *Giovanni Scriba*, I, 24; II, pag. 204 (faina), pag. 92 (volpe); *Giovanni di Guiberto*, II, pag. 389, n. 1895 (*cuniculorum de Spania*); l'inventario già ricordato del pellaio Armano e moltissimi altri esempi.

(26) Molti panni « *albinganenses* » figurano nell'inventario del negozio di Armano. Sulla produzione locale, LOPEZ, *Le origini dell'arte della lana* nel vol. *Studi sull'economia ecc.*

(27) Cfr. i citati documenti di *Giovanni Scriba*, I, 25 e II, 204.

(28) V. anche *Giovanni Scriba*, I, 91 e *Bonvillano*, pag. 131.

(29) Sarebbe fuor di luogo accennare qui a tutte le discussioni teoriche sull'origine e la natura economica e giuridica della commenda. Basterà rimandare agli studi. *La com-*

tratti si distingue se si tratti di merci o di denaro; ciò che importa è il valore per la futura ripartizione. Complessa, flessibile, adattabile ad ogni tipo di negozio, questa forma commerciale, insieme alla commenda terrestre, al prestito ed al cambio marittimo, arriva nei casi più fortunati a raddoppiare in poche operazioni le somme iniziali. Perciò si vengono accumulando i grandi capitali che permettono nella seconda metà del 200, mentre si costruiscono i grandi edifici pubblici e privati, di realizzare un autentico monopolio finanziario nell'acquisto delle stoffe di Champagne. Anche se mercanti di Lucca, di Siena, di Firenze, di Asti, di Piacenza, gli acquirenti fanno di Genova la prima tappa per recarsi in Francia e a Genova trovano per lo più i capitali necessari alle loro imprese.

Di questo momento della massima ricchezza e potenza commerciale si può dire eloquente testimonianza l'inventario dell'eredità lasciata sulla sua nave da Salveto Pessagno (curatore, con Albasio Doria, dell'armatore Nicolò Spinola) morto improvvisamente a Famagosta sulla fine del Gennaio 1300. Redatto sotto la sorveglianza delle autorità locali, l'inventario enumera dapprima le merci, non ancora pagate, di fornitori italiani: frumento per 15600 da remi di Armenia, panni lombardi e francesi per un totale di 10347 bisanti, oltre ad una partita di 34 cantari di zucchero della quale non è precisato il valore. Ma il maggiore interesse del documento sta nell'enumerazione delle cose appartenente personalmente al Pessagno. Non sono indicati mobili, certo perchè appartenenti al corpo della nave, ma il corredo e gli oggetti d'uso denotano un lusso inusitato anche nelle case, almeno per quanto si ricava dai documenti della metà del secolo. Accanto a discrete somme di denaro (79 ducati d'argento veneziani, 7 perperi d'oro) contenute in borse dorate, ci sono cinque casse d'argento con l'arma del propretario, ben venticinque cucchiai d'argento, « pomelli tres argenti grossi » e « pomelli grossi cinque de ambra », un anello d'oro da sigillo con l'impronta di un leone, anfore, cofani ed altri oggetti, tutti, o almeno col piede, d'argento; biancheria personale e da camera abbondante e ricamata in oro, tela e panni di Fiandra e di Lombardia, coperte e tappeti, vesti numerose di vario tipo e colore, mantelli foderati e pellicce e infine quattro schiavi, due dei quali destinati alla manumissione (30).

I grandi mercanti e marinai non vivono più con la sobria austerità di un tempo, conseguenza degli enormi e rapidi guadagni procurati dalla fervida e fruttuosa attività commerciale, favorita, massime nella seconda metà del

menda nel diritto comune del Mediterraneo dei secoli XI - XIII e Prestiti ed accomende all'uso di Bonifacio di ANTONIO SCIALOJA (nel vol. Saggi di Storia del diritto marittimo, Roma, 1946) in cui è richiamata e discussa la letteratura anteriore.

(30) *Actes passés à Famagouste*, n. XLII, pag. 25 segg.

secolo, da una serie di fortunate circostanze. Se al principio del 200 Giacomo di Vitry, imbarcatosi a Genova nel 1218 per raggiungere il suo vescovado di S. Giovanni d'Acqui, era rimasto meravigliato delle ricchezze genovesi e del numero delle navi attraccate nel porto, un grande cammino è stato compiuto nel corso del secolo, verso la fine del quale « Gênes a atteint une prospérité économique telle que l'on peut la considérer l'une des cités les plus riches si pas la plus riche de l'Italie (31) ».

Di questo momento, che Jacopo da Varagine ha chiamato della perfezione, i notai rimangono, col Varagine stesso, con l'Anonimo, con Jacopo Doria, la maggiore e più eloquente testimonianza.

Veramente splendido momento nel quale le fortune commerciali e coloniali si accompagnano alle vittorie della Meloria e di Curzola che danno il breve, ma glorioso dominio del mare; splendido momento di cui i Genovesi hanno chiara la coscienza e l'orgoglio, come il Varagine appunto e l'Anonimo dimostrano (32). Soltanto qualche spirito più sensibile e illuminato può intravedere le nuvole che si addensano all'orizzonte e indicare nelle sanguinose lotte civili, nella eccessiva superba ricchezza un minaccioso pericolo, e tentare di scongiurarlo con l'accorata invocazione alla concordia, all'umiltà, alla semplicità del costume, al riconoscimento che tanta grandezza è soltanto dovuta all'aiuto e alla benevolenza divina (33).

(31) DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique* ecc., pag. 76,170.

(32) MONLEONE, *La cronaca di Jacopo da Varagine*, I, pag. 249 segg. Tutta la poesia dell'Anonimo esprime la coscienza che Genova ha di sé alla fine del 200.

(33) JACOPO DORIA, *Annali*, vol. V, pag. 174-5.

APPENDICE

FONTI DOCUMENTARIE NOTARILI

CARTOLARI DELL'ARCHIVIO DI STATO

Lanfranco ed altri notai, registri I-IV; il II in due parti.

I reg. I e III appartengono interamente a Oberto Scriba de Mercato (cfr. G. P. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del secolo XII*, pag. 69, 84), del quale è stata pubblicata (v. oltre) la parte relativa agli anni 1186 e 1190. Tutti gli atti veramente attribuibili al notaio Lanfranco (reg. II, 1-2) sono in corso di pubblicazione nella serie « Notai liguri del secolo XII » a cura di H. C. Krueger e L. R. REYNOLDS. Il reg. IV è in gran parte da attribuire a Raimondo Medici.

Diversorum 102.

Contiene per la maggior parte (fo. 122-263) atti di Guglielmo da Sori; per il resto, di Oberto Scriba de Mercato (1179), di Oberto di Piacenza e frammenti minori (BOGNETTI, *Per l'edizione ecc.* pag. 64-5). Tutto quanto appartiene a Guglielmo da Sori (compreso l'ampio frammento in Lanfranco 11, 2, fo. 121-134) è stato trascritto dal prof. Giuseppe Oreste e sarà pubblicato appena possibile; pronti per la stampa, ad opera della Soprintendenza dell'Archivio di Stato, sono tutti gli atti, di questo e di altri registri, redatti da Oberto di Piacenza.

Pietro Ruffo ed altri notai.

Di questo registro, e di tutti gli altri del secolo XIII, è in corso, a cura dell'Archivio di Stato (v. sopra, cap. I), l'analisi e la ricomposizione cronologica. Qui di seguito sono indicati soltanto i cartolari nei quali sono stati fatti assaggi per il presente studio.

*Gio. Enrico de Porta
Januino de Predone
Bonvassallo de Cassina
Urso de Sigestro
Palodino de Sexto
Bartolomeo de Fornari
Matteo de Predone
Giovanni Vegio*

*Giberto da Nervi
Leonardo Osbergero
Angelino de Sigestro
Giovanni de Amandolesio
Guido di S. Ambrogio
Nicoloso de Becaira
Simone de Palazzolo (in Notai
Ignoti, busta I, doc. XXIV)*

RACCOLTE DI ATTI NOTARILI A STAMPA

L. T. BELGRANO, *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di S. Luigi IX Re di Francia*, Genova, 1859.

ARCHIVES DE L'ORIENT LATIN.

Actes passés en 1277, 1274 et 1279 à L'Aïas (Petite Arménie) et à Beyrouth par-devant des notaires génois publiés par le chev. CORNELIO DESIMONI, to. I, 1881, pp. 434-534.
Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto de Sambuceto, publiés par le chev. CORNELIO DESIMONI, to. II, 2, 1882, Documents, pp. 1-130

ÉTUDES ET RECHERCHES DE L'ACADÉMIE ROUMAINE.

Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du treizième siècle (1281-1299), publiés par G. J. BRATIANU, Bucarest, 1927.

DOCUMENTI E STUDI PER LA STORIA DEL COMMERCIO E DEL DIRITTO COMMERCIALE ITALIANO.

Il cartolare di Giovanni Scriba a cura di MARIO CHIAUDANO e MATTIA MORESCO 2 voll., 1938.

NOTAI LIGURI DEL SECOLO XII. (Questa collezione è stata pubblicata in comune dalla Deputazione di Storia Patria per la Liguria e dai Documenti e Studi per la Storia del commercio ecc.).

I *Oberto Scriba de Mercato (1190)* a cura di M. CHIAUDANO e R. MOROZZO DELLA ROCCA, 1938.

II *Guglielmo Cassinese (1190-1192)* a cura di MARGARET W. HALL, HILMAR C. KRUEGER, ROBERT L. REYNOLDS del Dipartimento di Storia dell'Università di Wisconsin, 2 voll., 1938.

III *Bonvillano (1198)* a cura di J. E. EIERMAN, H. C. KRUEGER, R. L. REYNOLDS, 1939.

IV *Oberto Scriba de Mercato (1186)* a cura di M. CHIAUDANO, 1940. (La trascrizione dei documenti è opera della dott. CLELIA JONA, il cui nome, per ragioni contingenti di carattere razziale, non potè allora esser fatto; al prof. Chiaudano sono dovuti prefazione, registri e indici).

V *Giovanni di Guiberto (1200-1211)* a cura di M. W. HALL-COLE, H. C. KRUEGER, R. G. REINERT, R. L. REYNOLDS, 2 voll., 1940.

BIBLIOTECA DELLA SOCIETA' STORICA SUBALPINA.

Documenti sulle relazioni tra Alba e Genova, a cura di ARTURO FERRETTO, voll. XXIII e L, par. I.

Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia, a cura di A. FERRETTO, voll. XLI, LII.

Documenti sulle relazioni tra Voghera e Genova (960-1325) a cura di G. GORRINI, vol. XLVIII.

Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova (1182-1310), a cura di G. Rosso, vol. LXXII.

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA.

Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante, a cura di A. FERRETTO, vol. XXXI, par. I e II.

Liber Magistri Salmonis sacri palatii notarii (1222-1226), a cura di A. FERRETTO, vol. XXXVI.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA.

Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII, a cura di V. VITALE, vol. I (LXV degli Atti della Soc. Lig. di Stor. Patria).

Nuovi documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII, a cura di V. VITALE, vol. IV (LXVIII degli Atti della Soc. Lig.), fasc. II.

INSTITUT HISTORIQUE BELGE DE ROME - ÉTUDES D'HISTOIRE ÉCONOMIQUE ET SOCIALE.

Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les Archives notariales génoises au XIII^e et XIV^e siècles par R. DOEHAERD, 3 voll., Bruxelles-Rome, 1941. (I voll. II e III comprendono 1877 documenti).

ALTRE OPERE CON DOCUMENTI NOTARILI

- G. J. BRATIANU, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIII siècle*, Paris, 1929 (22 documenti in appendice).
- M. CHIAUDANO, *Contratti commerciali genovesi del secolo XII. Contributo alla storia dell'accomandatio e della societatis*. « Nuova collezione di opere giuridiche », n. 230, Torino, Bocca, 1925. (In appendice 69 documenti del notaio Guglielmo Cassinese, poi ristampati nella collezione « Notai liguri del secolo XII »).
- E. H. BYRNE, *Genoese Shipping in the twelfth and thirteenth centuries*, « The Mediaeval Academy of America », Cambridge Massachusettes, 1930 (55 docc. in appendice).
- R. DI TUCCI, *Studi sull'economia genovese del secolo decimosecondo - La nave e i contratti marittimi - La banca privata*, Torino, Bocca, 1933 (155 documenti intercalati nel testo).
- R. LOPEZ, *Studi sull'economia genovese nel Medioevo* (« Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto commerciale italiano », Torino, 1936). Sono tre studi: *I Genovesi in Affrica occidentale; Le origini dell'arte della lana; Nota sulla composizione dei patrimoni privati nella prima metà del Duecento*, dei quali il secondo e il terzo tutti fondati sugli atti notarili e rispettivamente con 32 e 20 documenti in appendice.
- R. LOPEZ, *L'attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo gli atti notarili del tempo*, « Atti Soc. Lig. St. Patr. » LXIV. (In appendice il regesto di 427 documenti).
- R. DI TUCCI, *Documenti inediti sulla spedizione e sulla mahona dei Genovesi a Ceuta*, « Atti Soc. Lig. St. Patr. », LXIV (con 94 documenti).
- P. REVELLI, *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese* (a cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche), Genova, stabilimenti italiani Arti grafiche, 1937 (nell'Appendice sono riportati 11 documenti notarili del sec. XIII).

INDICE

I	- I Cartolari notarili	pag.	7
II	- La figura del notaio e la materia degli atti	»	15
III	- La città e i suoi abitanti	»	27
IV	- La cultura e le scuole	»	45
V	- La famiglia e il costume	»	55
VI	- Gli schiavi	»	67
VII	- Rapporti matrimoniali: doti e testamenti	»	75
VIII	- Gli inventari e il tenore di vita	»	89
	APPENDICE	»	101